

Alphonse (1840) 11-12h
M. B. B. B.
B. B. B. B.
B. B. B. B.
B. B. B. B.

PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA O.S.

SCAFFALE 23

PLUTEO III

N.^o CATENA 6

Pr. Sal. 23. III. 6.

REGISTRATO
. TRAGEDIE

DI

FRANCESCO MICHITELLI



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M DCCC. XLI.

1911



~~~~~

# POCHE IDEE

## SUL DRAMMA ISTORICO

~~~~~



LA facoltà *imitativa* è la prima che nell'uomo si sviluppa, ed è quella che lo mena naturalmente, a via di gesti, di suoni e di canti, a rappresentare, quando modificate in un modo, quando in un altro, le proprie sensazioni.

Quindi noi troviamo presso tutte le più antiche nazioni stabilita e perfezionata più o meno l'idea del dramma: poema veramente nazionale, perchè destinato da per tutto in origine a ricordare i grandi nazionali avvenimenti, e gli eroi benefattori della patria, e benemeriti dell'umanità e della religione.

Ma dai rapsodici inni ad onore di Bacco, sopra il carro di Tespi, alle tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide presso i Greci, passarono degli anni avanti che si ordinassero le regole di un *bello ideale drammatico*, e di un teatro fisso e permanente, sul quale si rappresentassero que' capolavori dell'arte, con tutto il meccanismo delle decorazioni e della scena, che ne formavano, insieme col

canto e la declamazione, il complesso. I precetti, le regole date poi da' retori, non furono arbitrarie e capricciose, ma tali appunto quali si trovavano di già fissate da quei primi sovrani poeti, che seppero cercarle ed inventarle nell'umana natura delle passioni e delle cose.

Però queste regole non dovrebbero, nè potrebbero indistintamente prevalere, e servire al gusto ed al genio drammatico di tutti i popoli del mondo.

Imperocchè, qual è mai l'essenza di un dramma, ossia di quella specie di poema nel quale ti si presenta l'imitazione di un fatto maraviglioso, unico e sorprendente sulla scena? — Una favola, un poema è quello dove il poeta, come il pittore in un quadro d'istoria, ti presenta dipinta un'azione memoranda, unica e sola; e siccome la natura niente offre d'isolato e di secco, ma tutto è parte d'un principio e d'un fine, tutto è causa ad un tempo ed effetto, e tutto si tiene nell'universo come gli anelli di una gran catena, così nelle arti imitatrici del bello ideale si vuole sempre un accordo delicatissimo di tinte e di figure, che, senza distrarti dall'oggetto principale, con bell'ordine ed armonia ti faccia passare dalla contemplazione dell'individuo a quella d'un'intera specie, e viceversa.

Ma perciocchè il dramma è destinato a rappresentarsi sulla scena, dove l'arte dispiega tutti i suoi poteri per illudere lo spirito e quasi vincere per incanto la stessa natura: quello che il poeta si permette con somma libertà nel poema per accrescere il maraviglioso e sorprendere la fantasia, nel dramma, ove tutto si passa innanzi un popolo *densum humeris*, che beve l'illusione per gli occhi e per le orecchie, non succede, nè può succedere sempre così: rendendosi lo spettatore quasi ad ogni mo-

mento materiale ragione di tutto. Onde se ne' canti dell'epopea la mente siegue con somma docilità e pieghevolezza la vivace fantasia di Omero, di Milton e dell'Ariosto, nel dramma invano la vorresti tramutare, senza buona regola e buona misura, da un capo all'altro dell'universo, o dal nascere dell'uovo di Leda per tutto il corso e sino all'ultima distruzione di Troia, sorvolando anni e periodi lunghissimi di vita, in due o tre ore brevissime di tempo. Il poema è un racconto che può comprendere avvenimenti di mesi e di anni; ma il dramma è la naturale rappresentazione del fatto, come se appunto allora avvenisse.

In questo modo, si conchiude che le tre unità di *azione*, di *luogo* e di *tempo*, che sono i tre principali precetti dell'arte drammatica, si trovano già stabiliti nella natura istessa delle cose, ed il non riconoscerli, sarebbe una mostruosa assurdità: ma non lo è meno, risguardandoli nel modo secchissimo, siccome taluni critici e poeti si fanno a considerarli, a discapito de' progressi dell'arte, del verosimile, e turpemente recidendo le ali alla fantasia ed al genio.

Ed invero, perchè dall' un atto all' altro d' una tragedia non potrà succedere un cangiamento di scena dalla reggia ad una piazza, ad una torre? — Perchè da un atto all' altro non si potrà supporre scorso un periodo di tempo, non dirò di anni e di secoli, ma di giorni e di mesi? — L' accorgimento del poeta però debb' esser quello (acciò duri l'illusione continuatamente) di far sì che il cangiamento di scena, il tempo trascorso ed i fatti successi durante un tal periodo, sieno subito a notizia degli spettatori. Nè con ciò si vorrebbero passare, come esempi, le stranezze a questo proposito di Shakspeare, di Calde-

ron e di altri, che ne' loro drammi (per altri versi di un merito originale e distinto) ti offrono cangiamenti di scena ad ogni istante, e periodi di tempo dal nascere allo spirar di un uomo. — *Vita e morte di Riccardo III!* — Il *sit modus in rebus* dovrebbe prevalere in tutte le cose.

La semplicità è pregevole oltre ogni credere: ma quando per il semplice s'incorre nell'inverosimile e nel secco: quando, per non eseguire un cangiamento di scena, i congiurati dovessero vedersi assembrati a discutere le fila della secreta trama nell'anticamera del principe, non saprei dire qual male vi sia, con un cangiamento di scena, cacciarli ne' loro ritrovi, ove sogliono intavolarsi simili progetti.

E quando un'azione è molto complicata, come quella di *Giunio Bruto*, che, dopo la morte di Lucrezia, col sangue de' figli assodò la libertà latina, non fia meglio compartire in molti giorni il fatto, che di accatastare in un solo lo stupro di Lucrezia, la sua morte, l'ordinazione della libertà di Roma, il rifiuto di riammettervi i colpevoli Tarquinii, la congiura de' figli di Giunio, lo scoprimento di essa, il supremo giudizio del console che condanna i figliuoli, ed infine la loro esecuzione sotto le scuri de' littori, e la morte?

Nondimeno scrittori sommi italiani e francesi han creduto di non potere uscire dalle regole precise delle tre unità aristoteliche, senza entrare dal classico ne' domini del teatro romantico. Ma causa soprattutto di siffatti errori e prevenzioni è stata mai sempre la servile imitazione di quello che più imitabile non era; voglio dire l'esterna forma de' drammi degli antichi, senza tener conto nè degli usi nè de' costumi introdotti dalla nuova civiltà, e senza riguardo per la costruzione de' nostri teatri, da quella degli antichi assai diversa.

Il dramma davasi presso i Greci ed i Latini nelle occasioni le più solenni; il teatro era una vera scuola di politica e di morale, gli argomenti tutti nazionali, e di quell'epoca de' Titani, quando i costumi erano più rozzi, ma le passioni più energiche e più sentite, quasi sotto l'immediato influsso di un fato al quale obbedivano gli stessi Dei, e questi dividevano cogli uomini passioni, errori e delitti. Era perciò questa un'epoca CLASSICA per la poesia, come dovrebbe esserlo per noi quella de' mezzi tempi, ma che invece ci piace di chiamare ROMANTICA, — quando la nuova civiltà sorgeva nella barbarie de' tempi tra 'l miscuglio de' nuovi usi e costumi introdotti da' nostri invasori, colle idee di religione e di cavalleria, e con gli avanzi dell'antica civiltà pagana.

In conseguenza gli argomenti de' drammi presso i primi furono de' più semplici; come semplicissima per essenza era appunto quella loro civiltà; il teatro (dove si rappresentavano di giorno) grande, maestoso, sotto un cielo sereno ed allo scoperto, quasi, come dice lo Schlegel, alla presenza degli Dei. Eravi un coro, che tante volte prendeva parte all'azione, tante volte facea l'ufficio di un ideale spettatore, in bocca del quale il poeta metteva le proprie osservazioni, o quelle che doveano o potevano passare per le menti degli uditori. Infine trovavasi in esso coro personificata la *moralità* della favola.

Che cosa è ora divenuto il teatro presso i moderni? Un edificio assai più ristretto di quello degli antichi, di legno, e d'una costruzione tutta diversa; e quantunque la scena abbia oggidì molto avvantaggiato nell'illusione, mercè i sussidi della scenografia ed il meccanismo delle decorazioni (di molto migliorate co' soccorsi della chimica, della fisica e de' lumi), per non lasciar da questa via

quasi niente a desiderare; le rappresentazioni però vi sono così frequenti, e lo scopo morale del dramma così deviato da quello che era presso gli antichi, che si può non altro definire il teatro, che un luogo di semplice passaggio per due o tre ore della sera.

Così Lorenzo de' Medici circa tre secoli fa intratteneva il popolo fiorentino in mezzo a' frequenti spettacoli teatrali ed a pubbliche feste, dicendo che queste e quelli fomentavano l'unione e distraevano gli animi popolari dal vizio e dal delitto. — Ed era, ed è forse vero, che che ne dica Gian Giacomo Rousseau. — Ma in questo modo, smarrito di buon ora il vero scopo che dovrebbero avere anche presso di noi i pubblici spettacoli, quello cioè non solo di *distrarre gli animi popolari dal vizio e dal delitto*, baloccandoli, ma di educarli ed infiammarli a' sentimenti di virtù, di emulazione e di patrio amore; nacque che al risorgere dell'arte drammatica in Francia ed in Italia, s'imitarono a furia i drammi degli antichi, non solo nella forma e sceneggiatura, non più adattabile ai nostri teatri, ma ancora ne' cori, ed in tutt'altro, che alla nuova civiltà non potea nè convenire nè piacere, nè portare utilità nessuna, se mai non fosse quella di cui Lorenzo de' Medici tanto si lodava.

Così l'Italia, per non dire la Francia, restò tre secoli godendosi, baloccandosi e dormicchiando tra le *Sofonisque*, le *Antigoni*, gli *Oresti*, ec., del Trissino, del Ruccellai, dell'Alemanni e d'altri simili, che nessuno vantaggio portarono ai progressi dell'arte, tanto perchè si attenero da vero *servum pecus* alle regole ed alle forme dell'antica tragedia, quanto per aver riprodotti, imitandoli e quasi traslatandoli, quegli stessi argomenti di Sofocle, di Euripide e della greca mitologia, che non po-

tevano menti italiane interessare. Chè se qualcuno di essi ricorse a cercarli nelle istorie de' mezzi tempi, come furono gli argomenti della *Rosmonda*, del *Tancredi*, dell'*Orbecche*, e dello stesso *Torrismondo* di Torquato Tasso, lo fecero pure seguendo le usate regole antiche, senza ispirazione di vero genio poetico e nazionale, onde trasfondervi il colorito de' nostri tempi e costumi, per toccare un politico scopo. Ed è tanto più da maravigliarsene, quanto che Torquato Tasso avea tutto ciò presentito e compreso nel dar fiato all' epica tromba, facendo dono all' Italia di un poema nazionalissimo, niente inferiore a quello di Omero o di Virgilio. Pure il suo *Torrismondo*, come le altre tragedie tutte di sopra mentovate, rimasero produzioni freddissime, e poco appresso intieramente neglette.

Sorse finalmente in Italia, sulla fine del XV/II secolo, Vittorio Alfieri, e come un Ercole si accinse all'impresa di purgare il teatro tragico italiano da tante mostruosità, creandone uno a sua posta; ma invece non fe' che seguire, nella forma, quello de' Greci e de' Francesi; purgandolo però degl'incidenti ed episodii inutili ed inverosimili, che vi si trovano tante volte intramezzati, de' personaggi spettatori e confidenti; delle agnizioni forzate ed inverosimili; delle apparizioni di ombre, di Dei e di macchine; degli scoppi di tuoni e lampi, ec., ec., e di tant' altri mezzucci, siccome egli si esprime, ma comuni non tanto a' Greci ed a' Francesi, quanto al teatro di tutte le altre nazioni, come pur dell' Italia. Egli fu il Sofocle della tragedia italiana; seppe rendere accetti quegli stessi argomenti che noi pocanzi riprovammo, tratteggiò le passioni ed i gran delitti de' Pelopidi in una maniera tutta nuova e tutta propria, e massimamente le passioni dell' am-

bizione, dell' odio e dell' amore in conflitto co' propri doveri; gli eroi ch'egli presentò sulla scena sono nel giusto e vero ideale della natura, e parlano un linguaggio forte, purgato, vero, reciso, senza che dicano nè più nè meno di quanto sono in debito di dire nelle loro rispettive situazioni — niente di vano, di gonfio e di superfluo, per pompa di spirito e di antitesi; la pietà ed il terrore campeggiano per tutto; vere e naturali le situazioni e le catastrofi. Per tutti questi ed altri moltissimi pregi egli meritò ed ottenne in Italia fama e celebrità di scrittore tragico ed originalissimo, di creatore dell' italiana tragedia.

Nondimeno Alfieri fece, in quanto alle riforme, più e meno di quello che doveva e poteva. Per voler allontanare i personaggi confidenziali e subalterni, de' quali ve n' era un abuso, spopolò la scena de' necessari — da ciò nacque che, per supplirvi, dovè poi ricorrere a' frequenti e lunghi soliloqui, e fare che i personaggi principali e protagonisti si annunciassero da per sè, e che le tante volte dovessero per necessità farlo come e quando meno lo avrebbero dovuto — spesso, per non derogare alle strette leggi delle unità di luogo e di tempo, le scene si passano pure dove non si conviene — per voglia di gareggiare cogli autori greci e francesi, riprodusse sulla scena nuovi *Oresti*, ed *Atridi*, ed *Antigoni*, e *Sofonisbe*, e *Meropi*, ed *Alcesti*, che, se non sentono de' cortigiani, e de' filosofi, e politici di cui si fa rimprovero al teatro francese del secolo di Luigi XIV, in essi ritrovi ancor meno i tratti rozzi e sentiti della razza de' Titani, come Omero te li descrive, ed Eschilo e Sofocle te li presenta. — È sempre l' ideale dell' autore, e non mai quello della mitologia. Non così ne' soggetti tratti dalle istorie di Tito Livio o da quelli della Bibbia, ove Alfieri sembra di trovarsi

proprio nel suo elemento. E da ultimo siam dolenti di ripetere che in quelli della storia moderna è dove meno egli fa rilevare il carattere de' tempi. Le sue tragedie della *Rosmunda*, di *Maria Stuarda*, del *don Garzia*, di *Filippo*, e della *Congiura de' Pazzi*, che sono pure di un grand'effetto teatrale, massimamente le due ultime, — messe a fronte di alcune di Schiller, come il *don Carlos*, la *Maria Stuarda* ed il *Guglielmo Tell*, non ne sostengono per alcun verso il paragone. E tolga il cielo che si pensi, anche per poco, che sia nostro audace divisamento di voler con mani profane manomettere all'augusta fronte, coronata di tragico alloro, di quel divo ingegno, che avrebbe bastato solo, come dice Monti, a dar nome ad un secolo. — Noi intendiamo soltanto di risguardare all'impasto delle tinte ed ai tratti sentiti, che denno campeggiare in una tragedia di carattere storico, sia di genere classico, sia di romantico, onde produrre quell'effetto morale, di cui la nuova civiltà ha bisogno; e su di ciò si può dire che nell'*Astigiano* esso effetto rimane circoscritto all'ideale dell'individuo, ed in Schiller sembra spandersi, diffondersi (come per incanto) sopra un'intera specie, un'intera umanità, un universo!

Pure, Alfieri sentiva molto addentro su di ciò, e sarebbe stato il solo degno di erigere un teatro nazionalissimo; ma non curò di farlo, e si lasciò sedurre dall'idea favoritissima, che lo teneva invaso, di dipignere cioè l'ideale del dispotismo; e che quello dell'epoca de' Titani si fosse, ovvero de' tempi di Roma, de' Longobardi, e dei Medici di Firenze, nulla importava: — odio, fremito, rabbia contro i tiranni volle ne fusse l'effetto. — Epperò le tragedie di Vittorio Alfieri, sono originalissimi capolavori dell'arte, come que' della scoltura di Apelle e di Miche-

langiolo; ma appunto perchè uniche nella loro specie, non si ponno di leggieri imitare, o seguirne il piano senza dare nel secco, e restarvi da meno — e finalmente, per dir tutto, non sono le tragedie che possano e debbano servire ai futuri destini della nostra Italia.

Nonpertanto Monti, Foscolo, Niccolini, Sperduti ed altri molti chiari ingegni viventi nell'alta e bassa Italia, sulle tracce dell'Astigiano s'infiamarono a scrivere tragedie al cadere del XVIII secolo ed ai principi del XIX corrente, e tutti, più o meno, seguirono gli andamenti di Alfieri, riproducendo sempre argomenti di greca mitologia; o se moderni, senza attendere a scopo sincero di politica nazionalità con romantiche ispirazioni.

Monti, dopo l'*Aristodemo* ed i *Gracchi*, dice che volle trattare *domestica facta*; e mentre le storie dei Medici di Firenze, di Vinegia, di Genova, de' pontefici di Roma, de' Visconti di Milano e di altri della nostra Italia, gli potean fornire ricca messe di bellissimi argomenti tragici e nazionali, egli, non so perchè, scelse quello di *Galeotto Manfredi*, oscurissimo principe di Faenza, di cui l'avventura, pochissimo istorica, fu oggetto di una passione di già ripetutamente trattata sulla scena, e che non poteva menare a nessuno scopo veramente morale e politico. Così pure Foscolo con la *Ricciarda*, ec., ec.

Il vero poeto drammatico e nazionale era però nato quattro secoli avanti di Alfieri, di Monti e di Foscolo in Italia, — e fu quel Dante, scrittore sommo, che seppe immaginare un poema nazionalissimo da cima a fondo, al quale fu dato giustamente titolo di *Divina Commedia*, e meglio ancora sarebbesi detto, chiamandolo *Divina Tragedia*; mentre con uno scopo di vero Italiano e politico, ei seppe riunirvi quanto vi era di buono e di

meglio a' tempi suoi nelle arti e nelle scienze, ed intrecciarvi una catena di fatti e di avvenimenti che tendessero tutti all'unico oggetto da lui preso in mira, di soccorrere cioè, colla fiera e maschia sua voce all'imminente rovina dell'Italia, tra le fazioni lacerata e divisa, che le preparavano in quella maniera l'eterno dominio de' papi o degli stranieri: — e così, descrivendo ne' tre mondi de' morti, quadri, fenomeni e situazioni veramente drammatiche e sublimi — atteggiando personaggi buoni e cattivi de' suoi tempi morti o viventi — e, come al suono dell'angelica tromba, passando a rassegna ed apostrofando e sommi ed imi — e senza timidezza o umani riguardi dicendo il vero; e compartendo, senz'ombra nè velo, elogi e biasimi a' papi, a' principi e ad imperadori — presenta in questo modo un complesso drammatico d'uomini e di cose, da fare stordire.

Il suo poema perciò piacque a tutti, ed il leggerlo e sentirlo fu segnale ne' secoli posteriori non solo di fioridezza nella letteratura, ma di altissimo italiano sentire intorno alle politiche cose della nostra penisola.

Ora, come mai si verificò lo strano fenomeno che Alfieri e Monti e Foscolo, che bevvero tanto a questo inesauribile fonte, ammirandone non solo l'altezza de' modi, la robustezza de' pensieri e la forza sovrumana di sentire, ma sapendola così bene trasfondere in alcuni de' loro scritti, pe' quali ottennero tanta fama, non s'infiammarono un po' di vantaggio per concepire colle stesse ispirazioni l'idea di creare un teatro nazionale?...

Una tragedia d'italiano pensiero è la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Il piano semplice, ed alla maniera d'Alfieri; ma il soggetto — quantunque urbano e domestico — è italianissimo, e celebrato da Dante co' più

bel versi del suo poema. Pellico li bevve, e mirabilmente ne trasfuse tutto il magico incanto nella sua tragedia, ove tu trovi verità di costumi, di pensieri e di caratteri italiani, che dal primo all'ultimo verso ti commuovono, t'inflammanno e di fanno palpitare il cuore, come di cosa propria. Questa bella produzione fu sommamente applaudita in tutti i teatri dell'Italia, e lo sarà fino che amore di patria scaldi gli italiani petti.

Silvio Pellico però, dopo la *Francesca da Rimini*, altre tragedie scrisse con egual proposito, dilargandosi dalle regole e dai modi del teatro alfieriano, onde meglio raggiungere il generoso suo scopo, ma non mai superò sè stesso nell'unica sua tragedia. — E siccome non è mio intento di entrare nè con esso nè cogli altri tragici scrittori viventi sul menito intrinseco dei loro drammi (che potrebbero essere per molti versi assai lodevoli), ma solo discorrere sulla scelta degli argomenti, e sullo scopo patrio e politico che oggidì ogni gentile scrittore dovrebbe avere, di rannodare e affratellare cioè sempre più le italiane province ad unità di sentire sotto un'istessa bandiera, richiamando loro i fatti ed i costumi degli avi per ammaestrarli ed avvezzarli a pensieri ed opere tutte italiane; così dirò che Silvio Pellico ebbe torto nella scelta di alcuni argomenti, come quelli di *Eufemio da Messina*, di *Leoniero*, e di *Gismonda*, potendone nelle istorie patrie altri rilevare di maggior momento, che questi non sono: — come non furono tampoco molto ingegnosi nello scegliere i loro Manzoni, Sperduti, e.... — Chè se eglino, volendo scrivere, non potevano levarsi a più generosi voli per le contrarietà, le tristizie de' tempi e le condizioni servili della nostra Italia, era miglior consiglio tacere.

Finalmente, volendo pur dire qualche cosa del proposito da me tenuto nello scegliere l'argomento di Manfredi re di Sicilia, dirò francamente che fu uno dei più italiani; nè preme, nè sta bene a me l'esaminare se io vi sia o no riuscito, e quanto con onore dell'arte. Basta a mia soddisfazione pensare di averne avuto il lodevole divisamento quanto e meglio che gli altri.

Manfredi ti presenta nel tragico sno fine un grande avvenimento politico; poichè fu il solo che, dopo suo padre Federico II di Svevia, tentò di riunire l'Italia con animo e core di vero Italiano e ghibellino, contrastandone il dominio alla fazione de' papi. Ma i romani pontefici a gran petto gli fecero forza all'incontro, sino che lo videro spento; e così quella speranza, che generosa bolliva negl'italici petti, per allora — e forse per sempre! — andò fallita; ed il reame di Napoli passò dalla casa de' buoni principi svevi, a noi datrice di bella civiltà, di leggi e di coltura, a quella degli angioini, ramo della *mala pianta* di Francia (come Dante si esprime), e principi avari, crudeli e intieramente ligi e venduti al dispotismo de' papi in Italia.

Oltre a re Manfredi altri moltissimi argomenti offrivami le istorie patrie; anzi, senza uscire da quella del reame di Napoli, avea di già ideate ad un fiato, contemporaneamente al Manfredi, altre dieci o dodici tragedie.

— Quella di Ruggiero, duca o conte di Puglia, e poi re di Sicilia, che, erede del valore normanno, seppe coraggioso abbattere il poter de' suoi pari — in mezzo alle lor rovine ergere il trono — fondar la monarchia — ordinarvi le prime leggi. Ebbe a nemici pontefici e imperadori: ma fece prevalere colla spada i suoi dritti. — Passò in Africa — indi in Morea, e restò dappertutto il

terrore del suo nome. Di Grecia riportò tra noi le arti. Fu principe savio, discreto, liberale. — A Napoli vinta lasciò il governo delle proprie leggi. — Avuto prigioniero nelle sue guerre un papa, in libertà il rimise; nè fu crudele, inflessibile se non contro l'ingrato congiunto, il conte Rainulfo, di cui fece persino disperdere le ceneri.

— I due Guglielmi, il *buono* e l'*malo*, siccome vennero per le loro diverse qualità contradistinti. Nella corte dell'ultimo de' quali (ed in ordine di successione il primo) si vide una regina larga de' suoi favori ad un avaro ministro. Ella ed il re lo innalzarono all'apice del potere. Ma costui ambiva cose maggiori — il diadema.

Avendo però chiamato a parte della congiura il vescovo Ugo di Palermo, costui per sincero amore verso il popolo ed il re — o perchè non s'era ben inteso col ministro sopra di alcuni punti — quando questi, per tema o sospetto di non essere dall'altro scoperto, fece prova di avvelenarlo; il vescovo, accortosi, ma tardi, dell'inganno, chiamò in sussidio un certo Matteo Bonello, e questi, sollevato a gran rumore il popolo, spense il traditore, ed oltre poi trascorrendo, Guglielmo arrestarono, e posero in sua vece sul trono il figlio Ruggiero. Ma pentita di questo passo quella plebe incostante e volubile, rimise di nuovo in libertà il re Guglielmo, deponendo il figlio tra molti insulti e clamori. Ed il povero giovanetto, affacciandosi alle feroci strida ad un balcone della reggia, fu d'improvviso, e da mano ignota, d'un dardo ad un occhio colpito; e rifuggitosi poi tra le braccia materne, il padre lo ferì d'un colpo in mezzo al petto, e spirò. Così una sollevazione mossa contro d'un perfido ministro, ebbe fine col sangue d'un innocente!

— A Guglielmo il *malo* successe il *buono*, che, co-

me dicono gli storici de' tempi, fu il rovescio di suo padre, essendo di miti costumi, e d'indole generosa e benefica. Però non avendo prole, Costanza, ultimo sangue del re Ruggiero, quasi tratta a forza da un chiostro, ove assai giovanetta erasi rinchiusa, spogliata de' suoi veli e delle sacre bende, ed assoluta da Roma de' profferiti voti, fu data sposa ad Arrigo, poscia imperadore di Germania. Ma alla morte dell'ultimo Guglielmo, dovendo, insieme a suo marito (giusta il divisamento della corte di Roma) succedere al trono di Sicilia, e trovandosi da Arrigo lontana; ed il popolo ed i baroni, abborrendo il dominio di un principe straniero, sconvolsero con nuove turbolenze il regno, e chiamarono sul trono Tancredi, conte di Lecce e zio di Costanza. Era questi figliuolo naturale del già duca di Galabria Ruggiero, che l'ebbe da una vaga damigella di corte, figliuola di Roberto, conte di Lecce. Arrigo allora essendo accorso nel regno, dovè poi subito ritornarsi in Alemagna, per gravi cure che colà lo richiamarono; ed avendo lasciata Costanza nella città di Salerno, i suoi nemici la fecero prigioniera, e la condussero in Palermo, per far cosa al re Tancredi gradita. Ma questo principe come zia ed imperatrice l'onorò, l'accolse, inviandola poi in Germania con onorevole corteggio a suo marito.

— A Tancredi successe Guglielmo III, suo figlio, di assai tenera età — a cui la sorte serbava i più crudeli destini. Poichè Arrigo di Svevia, accorrendo di nuovo con armi tedesche nel regno, vi fece prevalere i suoi dritti e quelli della consorte; rovesciò dal trono il povero Guglielmino, ed avendolo fatto sconsigliatamente mutilare, ed anche abbacinare della luce degli occhi, carico di catene, colla già regina Sibilla, sua madre, e le due so-

relle, non che parecchi altri signori normanni, tutti li mandò in Germania in carcere a morire. Nè furono solo queste le crudeltà di Arrigo. Chè altri distinti personaggi fece prendere, abbruciar vivi, strascinare a coda di cavalli ed impiccar per la gola. Nè volle tampoco perdonarla ai morti. Ordinò disseppellirsi i cadaveri di Tancredi e del figliuolo Ruggiero, a lui premorto, e fece lor torre di capo le regali corone, dicendo che illegittimamente essi l'avean portate. Così con questi e simili tratti di crudeltà e barbarie, ne quali si riconosce la selvaggia ferocia de' tempi, Arrigo ricolmò tutto quanto il reame di sangue e di stragi. Nè vi fu che la sola buona Costanza, che, dimentica in tutto de' patiti torti, con animo assai magnanimo e pio, di gran cuore si adoprò a rattenere gli aspri e crudeli modi di Arrigo, che avrebbero in breve distrutto il fiore del regno. Così quando ella vide vana riuscire ogni opera di dolcezza — chè il marito sempre più insaniva — adoperò la forza; e chiamati a sè d'intorno i suoi fedeli, co' suoi particolari tesori ragunò armi, soldati e partigiani, che fecero per tutto dei Tedeschi strage infinita; e l'imperatore Arrigo, in pessime condizioni allora ridotto, ebbe dalla consorte vita e libertà, a patto che se ne gisse prestamente in Languigna, siccome fece. Colà, dicono alcuni storici che morisse di veleno, fattogli dare da Costanza per timore che non tornasse nuovamente in Italia e nel regno.

— E dopo questi — drammi storici e tragedie m'avrebbero parimenti forniti i fatti de' successori di Arrigo, Federico II e Manfredi, suo figlio, per le brighe, contese e batoste ripassate tra essi e la corte di Roma, a motivo della solita investitura nella successione al trono, tante volte concessa, tante volte negata, e che fu sem-

pre il vero pomo della discordia tra gli antichi re della Sicilia ed i pontefici di Roma, che, come feudo di San Pietro, ne agognavano il dritto. Così quel Federico II, figliuolo di Costanza, che, lasciato dal padre in età minore, ed alla morte dell'imperatrice affidato alle pietose cure della madre Chiesa ed al baliato d'Innocenzo III (onde, per ischernò, un tempo si era detto il *figliuolo ed il pupillo di Roma, e del Gran Prête*), fu poi, in età provetta, il più acerbo nemico de' papi dei suoi tempi, Onorio, Gregorio ed Innocenzo IV: perchè volle afforzare i privilegi e le costituzioni de' suoi popoli, e menomare quelli degli ecclesiastici e di Roma, sommamente lesivi alle leggi naturali e civili del reame. Epperò questi tre romani pontefici uno dopo l'altro gli si levarono di contro, e vi furono, come dicemmo, querele e Concilii e scandali infiniti, che dopo tempo spensero tra noi la dinastia de' principi avevì, e furono la rovina di tutta l'Italia per le maledette sette de' Guelfi e Ghibellini. Ma Federico, e poi il suo figliuolo naturale Manfredi, furono due principi che fecero molte buone cose per avvantaggiare la civiltà, ed accrescere l'onore e la gloria della nostra Italia; e molte di più ne avrebbero fatte, se le loro buone intenzioni fossero state secondate dalla fortuna e da migliori tempi.

Federico morì nel Fiorentino, castello antico delle Puglie, ora disfatto. Molte furono le dicerie sulla sua nascita, sulla sua vita, sulla sua morte: — che si disse opera di Manfredi. Nella sua corte di Sicilia fiorirono le arti e le scienze, la poesia e la musica; e tra i letterati vi fu il famoso Piero delle Vigne, suo favorito e segretario; ma che poi, in disgrazia del suo signore, ebbe la grimevole fine, come Dante descrisse. Successe a Fede-

rico il figlio legittimo Corrado, che trovavasi in Germania. Intanto Manfredi assunse il governo del reame. Breve fu il regno di Corrado tra le turbolenze de' baroni e le guerre de' pontefici; così, dopo di aver contraccambiati d'ingratitudine e sconoscenza i fedeli servigi di Manfredi, a cui per gelosia di Stato, tolse tutto, onori, feudi e poteri; finì di vivere l'anno 1254, lasciando il carico orribile a Manfredi di un nuovo parricidio, di cui i preti e gli scrittori guelfi de' tempi si compiacquero di gratuitamente incolparlo; quantunque Corrado lo lasciasse balio nel regno per la minorità di Corradino, suo figlio. I ministri però di Manfredi, avendo in Germania tentato (ma invano) di avvelenar il fanciullo — (tenera madre vegliava assidua e gelosa ai giorni del figlio); nondimeno, promulgandone con orribile inganno ai popoli la morte, Manfredi, di balio, divenne allora, per universale acclamazione, re assoluto del regno.

Egli fu un principe che in sè riunì tutto il valore e la prudenza di Federico, suo padre. Seguì a sostenere e menare innanzi le sue riforme su' privilegi de' preti; e da vero Ghibellino, molto favorì la riunione della bella Italia. Fu mite e dolce ne' costumi, e coltivò pure la poesia e la musica nelle brevi ore di riposo che gli lasciavano libere le cure di Stato ed il mestiere delle armi. Sinchè poi, tradito dall'oro di Carlo d'Angiò, e dalle ripetute insidie de' romani pontefici Clemente IV ed Urbano IV, finì i suoi dì sui campi della gloria in Benevento; e ne passò lo scettro alla casa di Carlo d'Angiò, conte di Provenza.

— Corradino, di già adulto, scese in Italia, e con fiorito esercito di Tedeschi entrò nel regno; e nella celebre battaglia ai piani di Tagliacozzo, la fortuna delle

armi era già sua, ma la prudenza del vecchio Alardo, consigliere di Carlo, se' sì, che bentosto in ferali cipressi i vittoriosi allori gli si scambiassero. — Onde, assalito di nuovo all'improvviso da pochi cavalieri francesi l'esercito de' Tedeschi, e còlto alla spicciolata, furono quest'ultimi tagliati a pezzi, e Corradino con l'amico e compagno fedele delle sue fortune Federico, duca d'Austria, suo cugino, cacciato in fuga; e, sotto mentite spoglie, alcuni giorni dopo raminganti in alcune terre de' signori Francipani; da costoro riconosciuti, ed accolti di notte poi, con manifesta violazione degli ospitali dritti, a tradimento furono sorpresi e catturati, e al re Carlo condotti. Costui, riunito a pompa un consesso di sindaci e baroni di tutto il regno, e udito prima l'oracolo delfico di Roma, che, da lui richiesto, rispose in suono d'ambage cupo e terribile — *Vita Conradini mors Caroli, Mors Conradini vita Caroli* — sopra un palco funesto di morte, eretto nella piazza di Mercato in Napoli, nella giovane età di anni diciassette, condannò Corradino a morire. Il giovine re vide prima colle lagrime agli occhi cadere e rotolare a' piedi suoi la testa del cugino duca d'Austria, ed avendola tra le mani pietosamente raccolta, e colma di baci, indi ad un istante, con un' istessa morte, corse a raggiungerne l'anima ne' cieli, ove di poco quella dell'amico l'avea preceduto.

La madre Margherita quasi ad un istesso punto arrivò sul lido di Partenope, sopra un navilio carico di tesori, per riscattare il figlio diletto del suo cuore; ma la tragedia era di già seguita; e Carlo d'Angiò non volle neppure concederle d'erigergli un onorevole mausoleo, col pretesto che Corradino morto fusse scomunicato dalla romana Chiesa. Così ella, di nere gramaglie la sua nave

ricoperta, triste, lagrimosa, e spettacolo terribile di materno dolore, rivolta la prua d'onde s'era partita, in Germania fe' ritorno.

Ma di questa tragedia fu fatta, con altra più terribile tragedia, nel gran Vespro di Sicilia, memoranda e forse non mai più udita vendetta. Giovanni di Procida, uno de' primi signori del regno, favorito e consigliere un dì di Manfredi, ebbe, come dice l'istoria, gravi offese ed ingiurie negli averi e nell'onore dal re Carlo d'Angiò; — epperò, simulando innanzi al tiranno l'animo punto, si partì dalla corte, e per molti mesi travestito ramingò dall'abituro del misero alle più superbe dimore de' grandi, eccitando per tutto sensi di risentimento e vendetta. Si tramutò fuori regno in diverse corti di principi, senza lasciar neppure quella del Vaticano, nella quale sapeva sì nutrivano dal papa Nicolò III grossi umori contro del re Carlo di Napoli; — di colà passò in Costantinopoli al greco imperatore; e poscia in Aragona; apportando al re Piero ed alla sua consorte Costanza, figliuola di Manfredi, il guanto dell'investitura, che, come a' suoi eredi e successori, avea Corradino gittato dal suo palco avanti di morire; e dopochè per frequenti gite e sollecitazioni ebbe tutto ordinato dentro e fuori del regno; fingendosi, per isfuggire la vigilanza di Carlo, persino insanito e stolto di mente; assicuratosi finalmente che il colpo non potea fallire nè per l'audacia de' suoi nè per gli esteri sussidii de' principi stranieri, chiamati alla congiura dall'ambizione, dalla gelosia di Stato e dalla vendetta, diè segnale allo scoppio; ed allo squillo d'un Vespro, e quasi in un sol giorno, vendicò le sue e le universali ingiurie, e ristabilì sul trono di Palermó Costanza, ultimo sangue della casa de' principi svevi: e così volse in tristi lutti le glo-

rie di Carlo, che in que' trambusti e guerre ebbe fatto prigioniero un figlio, e perdè per sempre il trono d'una delle Due Sicilie.

Morto Carlo I fra tali angustie di spirito, a lui successe nel seggio partenopeo Carlo II, suo figlio, che dopo lunga prigionia in Ispagna, per nuovi trattati, era di già red-dito in Napoli. Il suo regno, come quello di Roberto, sua prole, furono contraddistinti da pochi memorabili eventi, e si notarono piuttosto per merito di arti pacifiche, di scienze e di lettere. — Petrarca e Boccaccio furono onorati ed accolti nella corte di Roberto; e mentre le rime ed i romanzi pe' Filocoli e le Fiammette già deviavano dal vero scopo il grave ministero delle lettere, vi preparavano sotto un ciel sereno ed un aere balsamico e voluttuoso la rilasciatezza estrema de' costumi, che vi si osservò ne' susseguenti regni delle due Giovanne, amendue regine di Napoli, amendue colpevoli di gravi falli e delitti, quantunque in un modo assai diverso.

— Poichè avendo il re Roberto unito assai fanciulla (nell'età di anni sette) la sua figliuola Giovanna ad Andrea, principe d'Ungheria, e suo nipote per parte di Carlo Martello, il quale Andrea era anche di età minore, questi sponsali così precocemente contrattati, partorirono poi dissensioni, disprezzi, odii e rancori, che finirono per insanguinare il maritale letto. Giovanna, ambiziosa, vana, ebbe ad onta per sè i favori che il papa pareva com-partire al suo marito Andrea, che avrebbe voluto assumere il titolo colle prerogative di re; ma che, rozzo ed afro ne' costumi, si lasciava governare da parecchi Ungari suoi cortigiani, ed era universalmente odiato dai Napoletani. Così Giovanna, ingelosita e timorosa di perdere l'assolutto imperio, se Roma coronasse Andrea; mentre questi

stava a diporto con lei nel palagio di Aversa, fattolo di notte tempo nel proprio talamo da alcuni suoi fidi sorprendere (e tra questi forse vi fu lo stesso Carlo, principe di Durazzo, uno de' reali di Napoli, che, amante della regina, una certa Filippa Catanese ne favoriva di segreto gli amori), costoro o altri gli misero un capestro al collo, e sospesolo alto sur un balcone, che ad un giardino corrispondeva, laggiuso il cadavere cadde pe' naturali sforzi avanti di morire, o che, per disprezzo maggiore, dagli uccisori gettate vi fossero le misere spoglie.

Lodovico, re d'Ungheria e fratello di Andrea, udito l'infame eccesso, e persuaso che colpevole anzi tutti ne fusse la stessa regina Giovanna, la quale dopo poco era passata a nuovi amori ed a seconde nozze con Luigi, principe di Taranto, si dispose a vendetta e ad invadere il regno.

Come in effetto vi entrò alla testa d'un esercito straniero, facendosi precedere da un grande stendardo nero, nel quale (spettacolo terribile e di morte!) vedevasi a rilievo dipinto un re strangolato, raffigurante Andrea. Ma Giovanna non ne attese la tempesta, e fuggissi collo sposo in Provenza a trovare il papa, e lavarsi con lui di tante colpe, a spese dei suoi Stati. Onde Lodovico, passando per Aversa, avendo fatto colà appiccar per la gola il principe di Durazzo, nel luogo stesso ove costui gl'indicò che fu morto Andrea — e messi in carcere altri reali — passò in Napoli, ed indi a poco, da Barletta, in Ungheria fece ritorno. Dopo di che rientrò Giovanna nel regno, assoluta di tutte le mende dal pontefice Clemente VI in Avignone.

— Ma dopo alcuni anni, venuta in scisma la cattedra ponteficia, e Giovanna volendo tenere dalle parti di Cle-

mente VII, che seguitava a dimorare nei suoi Stati di Provenza, fu da Urbano VI come regina scismatica scomunicata; il quale poi diè l'investitura del regno di Puglia a Carlo di Durazzo, che già figlio adottivo di lei, per le nuove nozze di Giovanna col duca Ottone di Brunsvich, vivea in timore di perdere la successione.

Carlo di Durazzo venne dunque con esercito di stranieri per cacciarla dal trono; ed avendo vinto il principe di Brunsvich a porta Capuana, assediò la regina nel castello Nuovo, ove, dopo di aver ella patito le estreme miserie della fame e della sete, con animo superiore al suo sesso ed alle delicatezze nelle quali era stata nutrita, senza che mai sia stato possibile, per patti, indurla a rivocare le ultime adozioni da lei fatte a pro di Luigi, duca d'Angiò, che chiamò suo successore nel trono di Napoli: — troppo tardi ed inutili essendo giunti i soccorsi e le navi di Provenza: — per amore e pietà de' suoi fedeli, più che di sè, si rese al suo nemico; e fu da costui nel castello di Muro fatta rinchiudere, ov'esso di corto ad un capestro, per vendetta di Andrea, la fece morire.

— Dopo il breve regno di Carlo III di Durazzo e quello di Ladislao, che fu di un re ambizioso e crudele, e per desiderì d'occupare l'altrui, non curante di fede nè di spergiuri, ritornata la corona sul capo d'un'altra femmina, (Giovanna II, di Ladislao sorella) la corte di Partenope offrì nuovo spettacolo e diverso di debolezze, di colpe e delitti di questa regina. Costei, giovane e bella della persona, in sè riuniva tutte le grazie dello spirito d'un'incantatrice Sirena. I capitani più celebri di ventura di quei tempi vennero alla sua corte, e vi furono lietamente dalla regina festeggiati ed accolti; e rotta di buon ora a tutte le libidini, ebbe amanti quanti ne volle prima che ma-

riti. Questi favoriti si divisero a gara il potere e gli affetti di lei; e la corte fu ripiena d'amori, d'intrighi e anche di tragiche scene.

Quando poi nell'età, non giovane, di anni quarantotto, dovè risolversi a prender marito, le sponzalizie si contrassero col conte Giacomo della Marcia, uno de' reali di Francia.

Questo principe, venuto in Napoli, ebbe subito informazioni della licenziosa vita di Giovanna sua moglie. allora stesso perdutoamente invaghita del suo caro Pandolfello. Onde Giacomo, non volendo da bel principio dare nota di sè d'uomo dappoco, passato il secondo o terzo dì dal suo arrivo, fece arrestar Pandolfello, il quale, tratto in carcere, fu, dopo aspri tormenti, messo a morte, con indescrivibile affanno ed onta della regina, che ne pianse amaramente.

Ma quando, per troppi mali trattamenti e soprusi di Giacomo della Marcia verso di lei, ebbe costui indispettiti i Napoletani, il popolo contro di lui a ribellione si mosse, e contro de' suoi Francesi; e in cattive acque costoro ridotti, Marcia non volle saperne altro, e quasi fuggitivo si partì dal regno; e mentre la regina ed i suoi vivevano in sospetto che ritornasse a riportarvi la guerra, egli invece corse in un terreo, e si fece romito.

Così Giovanna, di nuovo donna di sè, si procacciò nuovi amanti, e fra gli altri un certo ser Gianni Caracciolo, bellissimo della persona e gagliardo cavaliere, che, dopo essere stato ricolmo di onori e di ricchezze, ed innalzato al posto eminente di gran siniscalco della corona, aspirando a cose maggiori, fu, per secreto consiglio di molti del Caracciolo nemici, da lei fatto a tradimento morire sotto il peso di molti colpi, che, nel castello Capuano, lo finirono.

In tal modo questa seconda Giovanna, stanca e non sazia mai di amori e lascivie, e più della prima inconstante e volubile non tanto negli amanti quanto nel formare diverse adozioni per coloro che dovessero succederle, giunta all'anno sessantacinquesimo di sua età, tra affezioni e rancori aggravò e morì; e fu nuova causa di guerre e calamità nel regno, che la fecero da tutti maledire.

— Dopo queste regine, per altri fatti e trattati riunito il reame dell'una e l'altra Sicilia in Ferrante I ed in Alfonso, suo figlio, della casa di Aragona, volendo questi principi imperare con politica troppo tenebrosa e crudele, e quale a' principi nuovi, giusta i precetti del Machiavelli, si addice; e desiderando per cupidigia e vendetta di precocemente abbattere un feodalismo, divenuto di già per le passate guerre ricco, armato ed insolente, il reame fu di nuovo da capo a fondo sconvolto.

I baroni, per resistere al re, si congiurarono insieme, e cogli aiuti o almeno le promesse del papa Innocenzo VIII, che stava in disgusto del re Ferrante pel costui rifiuto al pagamento del censo alla Chiesa, si armarono ed ebbero alla testa di lor rivolta Francesco Coppola, conte di Sarno, ed Antonello Petrucci, segretario del re; che essendo due personaggi straordinariamente arricchiti, quasi dal niente, pe' favori di Ferrante, vivevano molto in sospetto di Alfonso, duca di Calabria, il quale sovente non potea contenersi di dire anche in pubblico, che suo padre, per arricchir costoro, avea sè stesso impoverito; ma che egli non avrebbe mandato troppo a lungo quello che da gran tempo covava nel petto. Avendo Sarno ed Antonello tali cose risapute, deliberarono essi pure di congiungersi co' baroni mal soddisfatti, e tennero tra loro un general conventicolo in occasione delle nozze di Troiano

Caracciolo, figlio del duca di Melfi. Colà concertati tra loro i modi e i mezzi all'impresa, indi a poco scoppiarono nuove intestine guerre e ribellioni, e poi finte paci e capitolazioni, e poi mancamenti ai giuri, ai patti — e tradigioni — e carceri — e forche — e mannaie — e regii delitti — ed opere di sangue.

Ed in tutti questi svariatiissimi avvenimenti e terribili catastrofi in cui, per lo spazio di cinque secoli e più, regnò a' regni si succedono, e principi a' principi, quando uccisori e quando eglino stessi a forza spenti; tu vedi sempre i pontefici di Roma propendere ora dalla parte dei re, ed ora da quella de' baroni e de' popoli, fomentando dissensioni e guerre eterne — sollevando gli uni contro gli altri, assolvendo giuramenti e spergiri di sudditi e di re, e sovvertendo idee di religione e morale, per una politica infame e crudele.

Così, seguendo questa catena interminabile di sciagure, di catastrofi e di morti, fra le reminiscenze del passato remoto, e quello di altri tempi a noi più prossimi, che niente furono migliori e diversi dagli antichi per poche virtù e molti delitti — si vedrebbe, per lo intero corso di più drammi, l'opera segreta di un Fato terribile, che, incessantemente occupato ad ordire una tela vastissima di trame impercettibili, nella scuola delle sventure (egualmente fatale ai popoli ed a' monarchi) ad dimostra col dito UN AVVENIRE, forse lontanissimo ancora, ma sicuro, infallibile, nel quale sta riposta la vera civiltà che debbe, quando che sia, dominare il mondo co' lumi e la ragione.

Ora, per seguire questo gran piano drammatico, ei sarebbe mestieri di un altissimo e libero ingegno, dovendo quasi creare nuove regole d'arte, dilargandosi di molto

da quelle sinora in Italia seguite; concepire, scrivendo, l'idea d'un vastissimo teatro nazionale, su cui si potessero siffatti drammi recitare da compagnie di comici educati ed istruiti; ed incontrarsi lo scrittore con un'epoca in cui le grandi verità morali e politiche si potessero liberamente esporre e rivelare ai popoli, senza inciampo della rivisione, che è il vero *flagellum Dei* delle produzioni di spirito, e soprattutto delle opere teatrali.

In tal modo eretto il teatro, sarebbe una vera scuola attissima a migliorare la civiltà ed i costumi, ed a formare de' bravi ed utili cittadini alla patria, non da meno di quelli che ascoltavano in Grecia le tragedie di Sofocle e di Euripide, ed oggi in Inghilterra e negli Stati liberi di Germania i drammi storici di Shakspeare, di Schiller, di Goethe e di Biron.

Ma se invece di ciò, c' intratterremo a discutere se le regole dell' arte drammatica debbono essere invariabilmente quelle seguite da Alfieri, che si vogliono della scuola classica, ovvero quelle più libere e dilargate del Manzoni, che si dicono della romantica; senza poi scrivere o nell' un modo o nell' altro drammi che degnamente servissero allo scopo tante volte da noi ripetuto, mi sembra che ciò sia mera opera perduta, e giovevole a niente.

In quanto a me, nel *Re Manfredi* mi sono attenuto a quella regola che è la sola ragionevole, l' unità d' azione; ed ho trasandato quella di luogo, portando la scena dalla reggia di Benevento alle vicinanze della città; non sapendo concepire come mai la morte di Manfredi, che, pugnando come un eroe, cadde sul campo trafitto sotto il peso d' infiniti colpi, sarebbe stata verisimilmente ridotta entro il recinto di una regia sala: — o come mai il re Carlo d' Angiò, il rivale di Manfredi al trono, po-

tesse con lui trovarsi sotto un istesso tetto. Avrei praticato altrettanto con quella di tempo, per non cumulare in un giorno tanti avvenimenti? — ma vidi che la cosa potea passare. E' il colorito romantico avrebbe forse acquistato un risalto di più, se, ammiratore di Dante e di Shakspeare, avessi saputo di vantaggio immedesimarmi nella loro maniera di sentire, di vedere e di dipignere il costume, la politica ed il carattere dei tempi e de' personaggi istorici — nel che, se bene mi appongo, dovrebbe consistere il bello scrivere classico o romantico, e non già nella precisa osservanza delle aristoteliche forme, o nelle stranezze e buffonerie che Shakspeare introdusse ne' suoi drammi, e Dante nel suo poema, come tributo che dai loro sublimi ingegni si pagava alla rozzezza de' tempi. Ma seguendo il mio piano di tragedia e drammi istorici, nell'infrazione dell' indicate due ultime regole sarei più oltre ancora per necessità trascorso.

Perchè poi non abbia proseguito nell' impresa, è l' unica cosa c' ora mi resta brevemente a dire — ed è il non essermi incontrato coi tempi *ad hoc* per procedere oltre.

Il re *Manfredi* non fu mai recitato, come non lo fu il *Battista*, e per istampare queste due tragedie, mi convienne ricorrere ad altri cieli meno inclementi alle lettere della nostra Italia. E quando uno scrittore non può farsi, come Alfieri, indipendente con la propria fortuna e le ricchezze, o, come Dante, col gran nome, che, lungi dalla ingrata patria, che 'l discacciava, sfogava pure nella corte degli Scaligeri, o in quella di Guido da Polenta il petto gonfio di ghibellino sdegno — è meglio che frema e taccia. Tacere non nocque mai nè a sè ne agli altri: dire cose debolmente adombrate ed espresse — o peggio ancora, adulando i potenti, e secondando per fame o per

paura le tristizie de' principi e de' tempi, reca onta e turpitudine al grave ministero delle lettere, ed infamia vera a sè stesso ed a chi le ascolta (*).

Vero è che quantunque la nostra Italia non ammetta scrittori di libero ingegno, si può nondimeno a ciò rimediare, lasciandola, per cercare un suolo emancipato, dove potere scrivere e stampare le proprie cose senza nè timori nè inciampi, bastando fare sol pochi passi al di là delle Alpi. Ma questo espediente non potrà servire ad un autore drammatico, che volesse tener, come dicemmo, alto proposito di scrivere per un teatro del tutto nazionale; e che dovendo molte cose creare, di altre far saggio, ha bisogno di scena, di attori e di spettatori, onde conoscere l'effetto de' suoi drammi, indagarne gli errori, emendarli, e andare avanti. Così quello che Carlo Botta e Pietro Colletta poterono per iscrivere le istorie d' Italia e del reame di Napoli, un autore di drammi storici non potrebbe. — Quindi, dopo scritto il *Manfredi* e qualche altra tragedia di soggetto patrio, che per vero dire, non portai neppure a termine, e diedi alle fiamme — io tacqui.

(*) Dopo scritto il *Manfredi* mi è capitato di leggere un *Ferrante*, tragedia di..... una *Giovanna I.^a*, di Cesare della Valle, e persino un *Manfredi re*, dello stesso autore; tragedie tutte stampate in Napoli, (e chi sa forse recitate pure), mentre il mio nel Dantesco purgatorio attende a purgare i suoi peccati..... Ma co' sopr'indicati autori non ci siamo incontrati punto nè poco, nè nella condotta del dramma, nè nello scopo morale da me descritto.



RE MANFREDI

Se 'l pastor di Cosenza, c'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarien ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento.

DANTE, *Purgatorio*, canto III, v. 112 e segg.

PERSONAGGI



Re MANFREDI.

COSTANZA, sua figlia.

LANCIA, primo ministro.

PROCIDA (Giovanni di), scudiero di Manfredi.

CARLO D'ANGIÒ.

RICCARDO, ministro delegato di Roma.

ROBERTO DI FIANDRA, capo de' Crociati.

ARNOLFO, ambasciatore di Corradino.

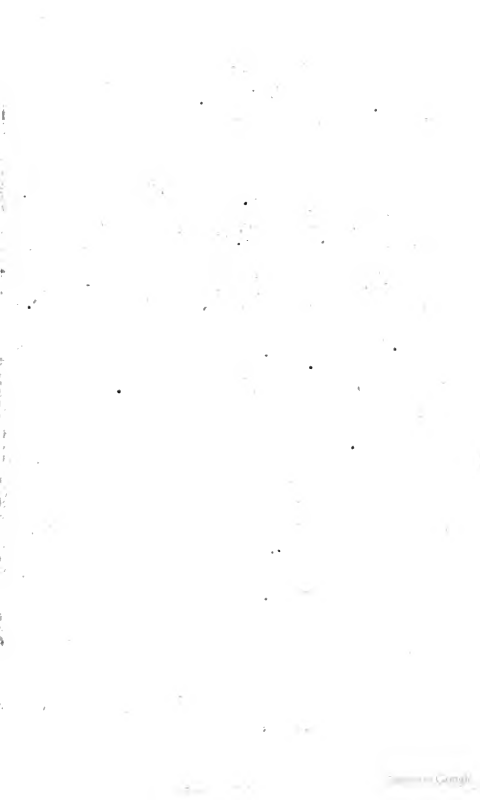
Araldi, duci d'armi, ec. ec.

Baroni e ministri di Manfredi.

Saraceni e guerrieri.

Duci e cavalieri francesi e guelfi.

La scena è in Benevento.



RE MANFREDI



ATTO PRIMO

Sala regia.

SCENA PRIMA

LANCIA, PROCIDA.

PROCIDA

E che? Non a Palermo, illustre, antico
Seggio de' nostri re, ma in Benevento
Or vi rinvengo, e in armi. Il vero udì?
Presso il nemico sta?

LANCIA

Più che not' pensi,
Procida amico, travagliato il regno
E 'l signor nostro, trovi.

PROCIDA

Ah dimmi, o Lancia —
Poichè le vele io sciolsi, e in Aragona
Apportator fui de' sovrani sensi,

Già di più lune il giro volse, e mai . . .
Mai più di voi secure nuove io m'ebbi:
Narrami deh!

LANCIA

Il tutto udrai narrarti.

Di grigia luce albeggia appena il cielo;
E tempo v'ha per la regale udienza,
Che da Manfredi aspetti. — Alla battaglia
Formidabil, ne' campi di Bitonto,
Ove fu rotto il pastoral dal brando,
Aura di pace respirava il regno,
E laudi a Dio rendea. Ma la mitrata
Nemica nostra agli anatemi suoi
Non solo omai nel Vatican ricorre,
Ma in Anglia pria, poscia con Francia adopra
Arte e maneggi, onde di nuova guerra
Noi desolar. E di San Piero il seggio
Vòto rimasto ed una fiata e due —
Opra del fato o del veleno — il gregge
Cardinalizio, cui tu sempre scisso
Tra brighe ed odii in altri tempi scorgi:
Sol di Manfredi a danno oggi concorde
Tu sempre il trovi, a scerne i successori
In mezzo lor tra que' ch'ebbero culla
Della Garonna o della Senna in riva,
Al ghibellino infesti. Essi investito
Han del sognato dritto il Franco Conte,
C'alla tiara assoggettar promise
Di Puglia il bel reame. Ei fortunato
Schivò gl'inciampi tutti; a gonfie vele
Sul Tebro approda: — e quivi una corona,
Non conquistata ancor, gli adorna il crine —
Che 'l muove ratto al gran litigio.

PROCIDA

Io 'l seppi. —

Ma a tant'ardita impresa, all'Angioino
L'armi chi diè?

LANCIA

Di cecità infelice

Miseri tempi, ohimè! Fero il gran-prete
Tre volte alzò nel Vatican la croce,
E vi bandia: — «Manfredi è maladetto
» Da 'Cristo e Roma: all'armi, o Guelfi, e voi,
» Popoli al guelfo amici, all'armi: — Piero
» Vi benedice, e vi disserra i cieli» —
Ed ecco, armati nembì scender l'Alpi,
Ed ingombrar l'Italia.

PROCIDA

E soffre 'Iddio

Che del suo nome oggi così si abusi?
L'ordine eterno ognor non fu la sua
Più grande incomprendibil opra? Ed ora,
Chi le sue veci rappresenta in terra,
Si crederà che impunemente debba
Spander così della discordia i semi,
Inanimar le guerre, e perturbare
Coscienze e regni? ... Oh religione! oh tempi!

LANCIA

A tal siam noi. — Quel da Dūera, e i molti
C'hanno sinora in Lombardia tenuto
Il fiero cor del Ghibellino, o sia
Che fossero già compri od atterriti,
Alle genti francesche ed alle guelfe
Non ardire che poco o nulla opporsi —
Tal che son giunte omai nella Romagna
E al Cepparano.

PROCIDA

Ed oltre, o Lancia, io spero,
Non varcheran. — Liete novelle io reco:
La possente amistà dell' Aragona. —
Frattanto noi, fedeli al re, co' petti
Farem noi scudo al trono.

LANCIA

Ohimè! non io,
Procida, sì m' affido. A cento prove
Uso a mirar son io di questo regno
E de' baroni i varianti modi.

PROCIDA

Che sento, oh ciel! . . . Vi avrebbe forse, o Lancia,
Chi già de' benefizi di Manfredi
Immemore, ora . . .

LANCIA

Oh! . . . nol sai tu, che spesso
Co' benefizi compransi gl' ingrati! —
Che posso io dirti? Universale è surto
Nel regno nostro il malcontento. Preme
Alto dolore il vulgo, avendo i preti,
Dalle lusinghe e dal terror di Roma
Sol consigliati e mossi, i sacri templi
Spesso preclusi, ed a pietose preci
Ed agli estremi uffizi anco interdetti.
Del baronaggio, chi dallo straniero
Vilmente fu sedotto; chi di nuovi
Guadagni ha in cor la speme, e l' amo gitta
In torbid' acque; chi serba tuttora
Odio e rancore pe' sofferti torti
Ne' tempi di Corrado e Federigo;
E infine chi cura niuna omai,

Che di sè stesso, muove: — eccoti il nostro
Misero stato.

PROCIDA

Oh sventurato prence!

LANCIA

Ciascuno di mandano a lui messaggi
Qui Margherita e Corradin, suo figlio,
Che ridomanda il trono. — Egli, da tanta
Fortuna oppresso, e di mestizia ingombro,
Non però perde la natia sua calma;
Ma . . . Ei viene: addio: seco ti lascio.

SCENA II.

MANFREDI, PROCIDA.

PROCIDA

Sire (1).

MANFREDI

Procida, io te riveggio! Or ben, che rechi?
Jacopo, udì miei sensi?

PROCIDA

Udilli: e a grato,

Signor, accetta un' alleanza ei teco,
Di cui raffermtor pegno ne fia
Del prence Piero con la tua figliuola
Lo statuito, e già conchiuso, imene.
Di sì bell' amistade invida Roma,
Che non fe', che non disse, onde distorla? —
Ma in onta sua, Jacopo a te promette
D' oro sussidio e d' armi.

(1) *Prostrandosi.*

MANFREDI

Ah dappertutto

Contrasta, opponsi a' miei disegni, Roma —
 Quant' io ti debbo! — Omai ne' casi avversi —
 Onde alle strette io son, speme, coraggio,
 In mente e cor già ribollir mi sento
 De' miei nemici a fronte. In sen di padre
 Palpitavami il cor — respiro — almeno
 La mia Costanza, che sinor divise
 Più di tristezza, che non di letizia
 Meco gl'istanti; ov' io soggiaccia in guerra
 Al fato estremo, ella de' miei nemici
 Non sosterrà gli oltraggi. — Amico, oh come
 Sì cara idea questo mio cor fa lieto! —
 Olà (1). Costanza a me tosto ne venga.

PROCIDA

Chi mai potrà narrarti, o re, con quanto
 Inesprimibil gaudio, udia tai nozze
 Il valoroso Piero! Egli con ansia
 Attende . . .

SCENA III.

LANCIA, MANFREDI, PROCIDA.

LANCIA

Ingrato annunzio, o re, ti arreco.

MANFREDI

E qual? — Favella.

PROCIDA

Ohimè! che fia?

(1) *Ad un paggio.*

LANCIA

D' Aquino

Ha noi traditi.

MANFREDI

Oh ciel!

LANCIA

In guardia egli era

Del Gariglian con le sue schiere; e un varco
Avendo aperto all' inimico Franco,
Precipitoso ei si è ritratto altrove.

MANFREDI

Oh tradimento! E vero fia? D' Aquino! ...
Il mio cōgnato ... il mio più caro amico,
Che di valor mi diè pur tante prove. —
Ora d' un tradimento ... e fia ch' io 'l creda?

LANCIA

Sicuro avviso, ancor che tardo, io n' ebbi.
Nè di ciò sol, ma San Germano a forza
D' armi è reso; ed Aquino ed Arce quindi,
Senza che osasser resistenza opporre,
Resi si sono a vergognosi patti.
Terrore e fanatismo or tutti acceca:
Il prode è vile: traditor, l' amico.
Mentre per tai prosperi eventi, fatto
Di più animoso il Franco, oltre s' avvanza
Con ispedito piè.

MANFREDI

Lo aspetto. Vanne,

Lancia, mio zio. Raccogli a parlamento
I miei magnati — udrò vostre ragioni,
Indi risolverò.

SCENA IV.

MANFREDI, PROCIDA.

PROCIDA

— Signor, che pensi,
Che triste al suolo affliggi il guardo? È vero,
Un tal rovescio di fortuna...

MANFREDI

Oh amico,
No! — no, chè a' colpi di nemica stella
Io volsi il viso ognor di pianto asciutto. —
Procida, ma! — sensibil troppo io sono
D'ingratitudo al morso! — Una tal forse
Mercè si debbe a' benefizi miei? —
Colui tradirmi a cui, ricchezze, onori,
E sin mia suora Sinfridina, io dava?

SCENA V.

COSTANZA, MANFREDI, PROCIDA.

COSTANZA

Pronta a' tuoi cenni:

MANFREDI

O mia Costanza, vieni:

Unico frutto de' miei primi amori
E del soave laccio che mi strinse
A Beatrice, mia dolce consorte.
Non più di pace il bel sorriso intorno
Allegra la mia reggia: i canti, i suoni

Onde già tempo rísuonar s'údia,
 Cessero il loco alle marziali trombe,
 Di guerra agli apparecchi — e, oh ciel! per tutto
 Ove rivolga il guardo, io trovò, o figlia,
 Moleste cure a travagliarmi pronte;
 E non pertanto risoluto io sono
 Ad ogni evento oppor la mia fermezza;
 Nè fiavi, no, chi per viltà mi vegga
 Recedere d'un passo. Indarno sorte
 Maligna al petto mio funesti colpi
 Vorrà scagliarmi. Ognor di lei maggiore
 Essa vedrammi. — Ohimè! pure un pensiero...
 Un sol, fra tante acerbe cure, adesso
 Fora per me terribile, funesto —
 S'io te lasciassi in men che lieto stato. —
 Ma no: non avverrà. Questo mio fido
 Secura a me ne rinverdi la speme.
 Dall'Aragona ei riede, ove ti attende
 Un altro padre, e un prence, impaziente
 Di stringer quella man ch'io gli promisi.
 Altra volta su ciò teco consiglio
 Io n'ebbi; e tu non dissentivi. Or vanne:
 Rendi appagati appieno i voti miei

COSTANZA

Signor, che di'! Del maritaggio illustre,
 Quanto del tuo voler paga son io. —
 Ma come mai da te partirmi, come?...
 E in terribili istanti, oh ciel! lasciarti!
 Tu m'ami, e persuader mel puoi?

MANFREDI

... Deh! cessa!...

Non mi sforzare al pianto. Ah no: non fare

Che padre, più che prence, oltre il dovere.
 In quest' istanti io sia, che denno a un tratto
 Decidere di me, della mia gloria. —
 Tu già l'udisti forse. Oltre i confini
 Irrompe audace il Franco; e noi tra poco
 Con lui verremo a decisiva pugna.
 In stato tal vuoi ch'io per te paventi?
 Se iniqua sorte all'inimico arride,
 Di te che fora mai, donzella inerme,
 Orfana e sola? ... Ohimè! l'esser tu figlia
 Di re, nulla varria: — di me tu 'l sei.

COSTANZA

E assai men pregio; ed indiviso un fato
 Io vo' con te, fino alla tomba. Vita
 Tu desti a me, splendore: ed ora asilo
 Avrei miglior, che all'ombra del tuo brando?
 E tolga il ciel che tu soggiaccia, io poscia
 Che avrommi io più, che me ritenga in vita?

MANFREDI

Costanza, avrai tenero sposo a cui
 Da questo punto la mie fe' ti allaccia.
 Nè a lungo a te qui rimaner conviensi.
 Jacopo a me promette armi e sostenti; —
 Ma, tardi troppo essi verranno, presumo!
 Non però noi perduti siamo, fino
 Che spirito e vita e sangue avremo in petto.
 Va: del suocero tuo l'aiù affretta.
 Cessa: non più — ten priego, vanne. All'alba
 Del nuovo dì, mia dolce figlia, avrai
 L'ultimo amplesso: indi tu, mio scudiero,
 Seco sciorrai, di Manfredonia al lido,
 Le vele al vento.

PROCIDA

A me il servirti fora

Un dolce incarco sempre.

COSTANZA

Padre!

MANFREDI

Addio.



ATTO SECONDO

Sala a gran parlamento disposta.

SCENA PRIMA

MANFREDI e ARNOLFO.

ARNOLFO

PRENCE, scusami deh! s'anco una volta
Di Margherita e Corradino in nome
A favellarti io vengo.

MANFREDI

• Or via: che brami?

Di nuovo a dimandar ragion tu vieni
Dell'occupato regno? — Già vel dissi:
A giusto dritto io 'l tengo. Io 'l difendea,
Col mio valor due volte; io lo sottrassi
Del feroce Leon che 'n Vaticano
Ha seggio, ai sacri artigli. Ecco -- mirate --
A nuovo schermo nuovamente armato;
In campo io sto. Dirsi potrebbe, Arnolfo,
C'anzi che la corona e 'l regal manto
Di Federigo, elmo, corazza e brando
Avuto in sorte io m'abbia.

ARNOLFO

Certo,

Giunsi importuno a te. Ma il generoso

Animo tuo m' affida. E chi potrebbe
Niegare che in te non sien sublimi spirti?
Figliuol di Federigo, emulo egregio
Tu fosti ognor dell'opre sue preclare. —
Macchia ti è sol di Corradino il serto,
E la tradita fe'.

MANFREDI

Qual fede infransi? . . . —

Ahi! . . . ben dura mercè dava Corrado
Al mio fedel servire, e a' cari miei. —
E chi nol sa? Chi qui non sa com' io
Tante avante di lui soffersi, e tacqui?
Ma non pertanto i preti e i partegiani
Schiavi di Roma, a me la morte sua
Apporre ardirò. E noto è a Dio, se reo
Ne fui sol del pensiero. — Ma del padre
I portamenti rei, spietati, ingiusti,
Ben a ragion temer ancor mi fero
Che merco egual dato m'avrebbe il figlio.
Quindi or sia mio, finchè avrò vita, il trono: —
Pozzia di Corradino.

ARNOLFO

E in Aragona,

Se parli il vero, ond'è che fama vuole
Che sabilita hai tu nuov' alleanza,
E dato a Piero l'unica tua prole
In moglie? Ciò nuocere un dì potrà
Di Corradino al dritto, od impegnarlo
In altre guerre. — Or, questo a dirti io vengo —
E tu ragion darmen vorrai, son certo.

MANFREDI

Udisti, Arnolfo, il vero. La mia figlia

Sposa ne andrà domani in Aragona
 Al prence Piero. Ma nessuno accordo
 Seguì tra noi che nuocer possa mai
 A Corradino. A che per esso dunque
 Nuovi richiami sul tuo labbro ascolto?
 Or quante volte a voi di udirlo giova?
 La forza 'è il solo unico e vero dritto
 Che ognor qui scettro assicurava, e trono.
 Fatal destin! Ma immutabile, eterno,
 Sinchè v' avrà, qual d' astro suo nemico,
 Di Roma influsso. Indarno alla sua pace
 E ad affrancarlo io m' adoprai finora.
 Non lieve gloria io ne ritrassi, è vero;
 Ma nulla ho fatto a quanto far mi resta.
 Arbitre fieno in Benevento l' armi
 Di mia ragion così, che del mio regno
 E del nepote mio; che in tanta lite,
 Più che inimico a me, dovria mostrarsi
 Propugnator del comun dritto.

ARNOLFO

E 'l brama. —

Ma di', signor, se 'l trono tu difendi
 Con l' armi e l' amistà dell' Aragona,
 Chi afforza Corradino?

MANFREDI

La mia fede —

E basti, Arnolfo. — Or empietà di tempi,
 Desio di gloria e generosa brama
 Di riunire il bel paese in uno,
 « Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe »,
 Mi diero in man lo scettro. Ove fornita
 Così grand' opra oggi per me non resti:

Degno di me vindice, insurga ei poscia;
S' armi, combatta il Guelfo, e in un distrugga,
Atterri al suol la nuova Babilonia
De' vizi e degli error — che fu già Roma —
Ed or di servitude iniquo ostello,
« Là dove Cristo tuttodì si merca. —
Ma a parlamento già venirne io veggo
I miei ministri. Or tu de' sensi miei
Ascolta il resto ancor: e sii pur certo
Che fra noi duo non fia ragion partita.

SCENA II.

*Marchese. LANCIA, altri baroni, tra' quali MANFREDI
BOSETTA, gran camerario, TADDEO DI SESSA, gran
siniscalco, FEDERIGO D'ARENA, gran giustiziere, FI-
LIPPO CINAARDO, grand' ammirante, CAPECE, VALIGNA-
NO, cavalieri, ed i precedenti.*

MANFREDI

Nuovo per voi certo non è il vedervi
Negli alti eventi a gran consiglio accolti,
Magnati del mio regno, e miei ministri.
Non vi dirò, com' io di tutto fea,
Onde riporre il nostro regno in pace
Con la Romana Chiesa, ed i disastri
Non rinnovar d' una funesta guerra.
L' ambizione de' roman pastori
Freno non ha: turba d' inetti schiavi
A' piedi suoi, popoli e re pretende. —
Ma che dirò, se di nemica tromba
Al primo suon, già vacillante io miro,

Di molti in cor, la fede e la costanza?...
Entro i confini è il Franco. E ov'è degli avi
L'alta virtù? Dove di Federigo
I sudditi fedeli... i valorosi
Che di Troia ne' campi e di Ritonto
Ruppero meco le papali chiavi,
Quando alla mitra diè la legge il brando?
Perduto è il Gariglian — ohimè! qual onta!
Fia tradita così l'alta giustizia
Di generosa impresa, a cui rimira
Non pur d'Italia, che d'Europa il guardo?
Oh! Federigo, ombra adorata!.. oh! prence
D'onor sì degno, e sì temuto in guerra!
I tuoi nemici, i mercenari servi
Della romana chierca, alle tue leggi —
Di tua giustizia monumento eterno! —
Qui dato il crollo: avrà l'Italia tua
Qui la radice della mala pianta
Che del servaggio suo matura il frutto.
E lo vedrà tuo figlio? E 'l soffrirete
O voi, che intorno a me, muti, pensosi
Cerchio qui fate? I giuramenti vostri
Già m'ebbi il dì che a questo trono ascesi
Acclamato signor. I doni miei,
I miei tesori a vostro pro largiti,
Rinfacciarvi non vo'. Tacere io voglio
Scienze ed arti e ogni gentil costume
Nati e cresciuti all'ombra del mio trono.
Vi rendo pure i giuramenti vostri —
E nulla a me dovendo — or siate prodi,
Solo per voi, per la comun difesa. —
Che più si brama? — In libertà concedo
Vostra ragione esporre.

LANCIA

O re, che dirti,

Che più grave, spiacente cosa a noi,
Che a te l' udir la, ora non sia? Di nostra
Devota fe', di nostro core, ah! mai
Tu dubitar non devi. Armi, sostanze,
Spirto, valore de' vassalli nostri,
Devoti a te pur son; e quanti han spiro
Vital dal Tronto in riva alla Japigia
Ultima terra, hai già tra l' armi uniti.
Ma a te tacer chi può, chi debbe omai
Che, con funesti auspici, assunta parne
Or la presente guerra? — Il Milanese
Arso e distrutto: il Ghibellin, depresso
Nel patrio nido, più non ha ricetto
Sotto l' ali dell' aquila temuta.
Sormonta il Guelfo: e sgombro il passo a Carlo,
Libero ci trova a' suoi Francesi il varco. —
Che più dirò? — Cadde la rocca d' Arce:
E San Germano e tutte le castella
In suo poter; pari a saetta o nembo,
Ei ne sovrasta già. Nè vuolsi, o sire,
A codardia, tanta fortuna, apporre,
O al tradimento; no: ma al fanatismo,
Che a te non pur nemico a guerra irrompe
Oltre dell' alpi là, ma qui nel regno,
Dove a ribellion s' erge il vessillo
All' apparir de' Franchi. Omai fia questo
Della vittoria il campo. Impaziente
Il Saraceno coraggioso e fido
Con l' inimico di scontrarsi agogna.
Ma se fortuna al tuo nemico arrida

Puranco qui, dove soccorso attendi
 Ratto, e da chi? Dal Greco o dal congiunto
 Lontano Aragonese? un dritto vanta
 Il tuo nipote Corradino, al trono:
 Chè nol sostiene in armi; e sull' Ausonia
 Che non s'affretta, a dar sostegno forte,
 Ai derelitti amici, e nuove fiamme
 A suscitar di guerra? O c'altri il faccia
 Debito ognor parragli? E nell' incerta
 Lance di Marte omai, te solo ei lascia,
 Ed in riposo vil, spera del vinto
 Col vincitor dividere le spoglie?

ARNOLFO

Ahi! vile oltraggio! E sino a quando, o prence,
 Si udranno i tuoi ministri, ingiustamente
 Fremere atroci, e profferire oltraggi
 Contro del mio signor? Ma che pretendi
 Tu finto cor? Di Corradino il serto
 Non si usurpò per voi? Dubbia non era
 Tal guerra il dì che voi di frodo iniquo
 Qui foste autori, e di sua morte il grido
 Spandeste ad arte — e pur chi la temea?
 Manfredi re — Di che paventi adesso?
 Ove tende il tuo dir? Ma Corradino
 Nemico a voi non è: nè già in riposo
 Vile si sta, mentre la guerra ferve,
 E qui minaccia il trono. E tu'l vedrai
 Aver con teo anco indiviso il fato —
 O vendicarti.

MANFREDI

A lui ten riedi dunque,
 Di quanto udisti apportator sincero.

Che Francia ed il gran-prete a me nemici
Sollevin pur. Altri d' Aquini ancora —
S' altri ve n' han — s' affrettino a tradirmi.
Venga il nemico — a fermo piè lo aspetto. —
Ma cessi omai di tue querele il suono (I).

SCENA III.

MANFREDI, LANCIA, baroni.

MANFREDI

— Di ciò cui possa mai ledere ai dritti
De' vostri prenci, esploratori astuti!...
Lieve non è il soffrirvi.

SCENA IV.

COSTANZA, PROCIDA e i precedenti.

PROCIDA

Sire, a fronte

Ci sta il nemico.

COSTANZA

Padre!

PROCIDA

Io stesso vidi

L'oste de' Franchi, o re, che numerosa

Incede, e del Calore oltra la riva

Si mette a campo. Baldanzoso innante

(1) *Fa un dignitoso cenno di congedo ad Arnolfo.*

Sovrasta Carlo: — e fra regal corteggio
Di grandi e cavalier s'erge la croce (1).

LANCIA

Che pensi, o re? che mai risolvi?

COSTANZA

Padre,

Che fia? tu muto, irresoluto resti?

MANFREDI

... Irresoluto!... — Ecco, l'istante è giunto,
O fidi miei, che della gloria nostra
Decidere dovrà. Non trovo io mezzo
Altro miglior, che a general conflitto
Tosto venirne. Escir dal vallo in campo,
Ed assalire i Franchi ora che lassi
Essere ci denno della lunga via.

LANCIA

Degno di te il consiglio. Ma rifletti
C' ora raccolte ed ordinate e spinte
Le nostre schiere all'inimico incontro,
Un tal partito a' tuoi guerrieri e duci,
Più che ardito, sembrar potrebbe invece
Or disperato affatto. E allora, dimmi,
Chi del sicuro effetto a te risponde?
Deh! non voler così la gloria tua
Fidare a dubbio evento, no. Ti piaccia
Protrar la pugna al nuovo giorno; intanto
Si apparecchino i tuoi guerrieri all'armi;
Nè a te rincresca pria, di offrire a Carlo
Mezzi di accordo ad una pace o tregua.

(1) *Silenzio universale.*

MANFREDI

Vile proponimento! A codardia
Or fora sol, dal mio nemico, ascritto.

PROCIDA

Che parli, o re? Forse noi vinti siamo?
Tutto è perduto, e scampo omai non resta
Che di servil catena? Il fior de' prodi
Hai, duci scelti alle tue schiere invitte.
E quello sciame di ronzanti insetti,
Cui sol bisogno e avidità di preda
Cacciò dall'alpi, se trovò sinora
Uomini vili e traditori a fronte,
Qui rinverrà de' nostri eroi lo scontro —
L'intrepido Tedesco, il Saraceno,
I nostri petti. — E Iddio la causa tua
Proteggerà: quel Dio, che de' superbi
L'orgoglio atterra, e fa giustizia al dritto. —
Pur ti dirò che di te degno e saggio
Di dar l'assalto oggi non è consiglio.
Offri la pace, o re, de' generosi
E non de' vili, al prezzo. Ed un nemico
A cui fortuna arrise, e a cui potrebbe
Stanca oramai torcere il piè, non fia
Che la disprezzi.

COSTANZA

Ah sì: deh! cedi, o padre. —
Quanti disastri, ohimè!

MANFREDI

Non li pavento.

Foss'io soltanto re! che intempestivo
Ad ascoltar qui non starei tuttora
Mendaci sensi, e di viltà consigli.

Ma risoluto appien io già sarei
 Tra gl' inimici brandi. Avrei deciso
 Le sorti in guerra! Avrei... — Son padre (ahi lasso!)
 Diletta figlia, ebbi lusinga almeno
 Di te lasciar in libertà sicura,
 E tra le braccia di possente sposo. —
 Ed ora?

COSTANZA

Ohimè! sveller mi sento in petto
 Dal crudo affanno... il core! E quasi (ahi lassa!)
 Parlar non posso... — Padre!

PROCIDA

Oh re infelice!

MANFREDI

Al mio non già; cedo, o ministri, al vostro
 Solo consiglio: e ad onorati patti
 A dimandar pace consento. Offrirli,
 Procida, a te l' intero merto io lascio. —
 Disponete pertanto i miei guerrieri
 Alla battaglia, ove non resta a noi
 Che vincere o perir — vittoria o morte.

SCENA V.

LANCIA e gli altri baroni.

LANCIA

— Udiste? — che farem? — Andiam: v' intendo —
 Terremo altrove parlamento or, noi.



ATTO TERZO

Accampamento di Carlo d'Angiò a vista di Benevento.

SCENA I.

CARLO, RICCARDO.

RICCARDO.

ECCOTI, o re, di Benevento a vista:
Ultimo asilo che a Manfredi avanza
Contro dell'armi tue. Città non sua —
Ma dove Iddio, che di sua fe' tradita
Oggi sovrano alto campion ti elesse,
Di gloria a te nuovi trofei promette.

CARLO

Ah! laude a Dio si renda! Ei benedisse,
Egli protesse ognor le nostre schiere:
Sempre fu grande e valoroso il Franco,
E seco trasse la vittoria avvinta: —
Or, che sarà, quando celesti lauri
Egli a mercar sen vien di sangue a prezzo? —
Sacro ministro, tu 'l vedesti, in pochi
Dì, quanti uccisi e domi abbiám de' nostri
Nemici; e quanti ancor fuggati e spersi,
Solo di nostra invitta fama al grido. —
Breve riposo abbiano i nostri prodi:
Indi venir vogl'io del mio rivale

Al decisivo scontro: veder voglio
 Così compiuta appien questa gran lite,
 E pria che 'l dì tramonti in santo offrire
 Grato olocausto a Dio quell' empia testa:
 E tra 'l sangue, la strage e le rovine
 De' Saraceni suoi, dir voglio: — Io regno.

RICCARDO

E i nostri voti esaudisca Iddio!
 Non dubitarne, no: piena e sicura
 Io scorgo in ciel la tua vittoria scritta.
 È corto sì, ma fia bastante pure
 Il dì che resta al gran macello intero.
 Il santo voto disciorrai contento.
 Gran tempo è già che la più sana parte
 E la miglior de' cittadini è stanca,
 Sì crudelmente nel vedersi oppressa
 Dall' empio usurpator, che, della fede
 Apostata malvagio, or tutto il regno
 In sua maledizion trascina, avvolge.
 Quindi essa porge e preghi e voti al cielo,
 Onde propizio all' armi franche arrida.

SCENA II.

Un araldo, e detti.

ARALDO

Signor.

CARLO

Che rechi?

ARALDO

Un messaggiero è in campo.

Lo invia Manfredi a te. Procida ha nome:
Ed al cospetto tuo chiede l'ingresso.

CARLO

Or che vorrà costui? Tempo non parmi....

RICCARDO

Udirlo giova, o re.

CARLO

Sta ben. — S' inoltri.

SCENA III.

PROCIDA, CARLO, RICCARDO.

PROCIDA

Principe invitto, ambasciator di pace
Manfredi a te...

CARLO

Che fa? che vuol colui?

Non s' apparecchia all' armi?

PROCIDA

— Amico, o prence,

Egli ti brama: e amichevol di pace
O triegua, ei ti propone accordar.

CARLO

Ei vuole

Cedere forse l'usurato trono?
Deporre il diadema? la superba
Cervice sua chinare al piè di Roma?

PROCIDA

Ei vinto anco non è: nè sin che 'l fia,
Questi esser denno della pace i patti,
Che propor debbe un re. — Non usurpati,

Ma de' maggiori suoi, sostiene i dritti
Ei delle Puglie al trono.

RICCARDO

Federigo,

Eresiarca, incredulo, fellone,
Per lui perdea, per la sua stirpe rea
Tai dritti, allor c'armi rubelle contro
La Chiesa ej volse.

PROCIDA

Antica è in questo regno

L'alta contesa fra la chierca e 'l trono.
Ma e' fu novel sacerdotale ardire,
Cui non sarà chi 'l creda in tempi forse
Men ciechi e stolti, che un gran re possente,
Come colui che fu il terror dell' Asia
E 'l reggitor di tanti scettri in terra,
Dannasse Roma in pastoral concilio
A perdere lo imperio. — Nè di questo
A favellar qui venni. — E quando mai
Quel Federigo, oltre di quello reo
C' altri lo disse e volle, stato fora —
Chè già non l'era — or che rilevan, dimmi,
De' genitor gli empîi delitti ai figli?
Tanto furor di peregrine spade,
Roma perchè contro Manfredi accende?
La croce dunque a guerra oggi è bandita
Contro i cristiani prenci? — Onde servire
All' odio, alla vendetta

CARLO

Olà: già troppo

Co' detti tnoi ti abusi; e non rimembri
Che poco a voi concede delle genti

Il dritto: a voi, ch'ira celeste dannà.

PROCIDA

Io troppo, è vero, oltre trascorsi, tratto
Dal santo amor di verità! — deh! scusa.....

CARLO

Esponi alfin: — da me che vuol Manfredi?

PROCIDA

Signor, tel dissi: — pace o tregua. E udirne
Da un re suo pari, i generosi patti,
Orrevol merto, estima.

CARLO

E sanguinosa

Eterna guerra io vo' co' Saraceni
E il lor sultano, e non mai pace o tregua.
La morte e 'l suo sterminio ha decretato
E a me commesso Iddio.

PROCIDA

Ma deh! rifletti

Che dubbie ancor hep essere potrieno
Le sorti in guerra.

CARLO

In Dio m' affido: in Dio

C'hammi la destra armata.

PROCIDA

E' n ciò se' fermo?

CARLO

Son risoluto.

PROCIDA

— Odi una prece almeno,
Ch'egli, qual padre, anzi che re, ti porge.
Seco è Costanza, amata prole — ed ella
In Aragona è fidanzata sposa

Di un re possente al valoroso figlio,
 Che inimicarti a te, signor, non giova. —
 Ma se dell'armi arridonti le sorti,
 Tema non già, mova tua cor pietade
 D'una donzella e d'un padre infelice.
 Pensa che tu pur se' marito e padre:
 Se teco avessi la tua sposa e i figli,
 Men generoso a pro di lor non fora
 Il tuo nemico.

CARLO

Erami noto, o Procida,
 Che tal donzella esser dovea l'indegno
 Prezzo d'un' amistà, d'un' alleanza
 Tra 'l mio nemico e l'Aragona; pure
 Dar voglio a Piero io convincente pruova.
 Del generoso animo mio, serbando
 Libera, e d'ogni danno e oltraggio illesa,
 La patteggiata sì, ma non a tempo —
 Misera sposa! (I)

SCENA IV.

ROBERTO DI FLANDRA, e detti.

ROBERTO

O re, che più si aspetta?
 In moto è il campo: e a dar l'assalto troppo
 Gli tarda anco un istante. Già già tutti,
 Fervidi, accesi di guerriero ardore,
 Feri, inalzano i fanti e scudi e brandi,

(I) *Con ironia.*

E i cavalier della guerriera tromba
Chiedon l'usato squillo, onde inforcare
Gli arcioni a' destrier, che di nitriti
Fanno echeggiar l'aer pertutto intorno.
Un solo omai fra tanti prodi è il voto: —
Di vincere o perir sotto la Croce.

CARLO

Prode Roberto, che di là dai monti
Venisti a me duce di tanti eroi
Col santo segno della Croce in petto:
Tardata ancor già non avrei la pugna,
Se me costui, più del dover, parlando
Di pace, qui non tratteneva.

ROBERTO

Di pace!

Pace, pietà non v'ha per gl'inimici
Empii di Dio; ma ceppi, roghi, sangue.

CARLO

Messaggiero, l'udisti? Omai del tuo
Prisco sentier ricalca l'orme ratto.
Ed al sultan dirai, che brev'istanti
Io gli concedo ancor per la battaglia: —
E c'oggi, od io co' Saraceni suoi
Lo manderò giù all'infernali bolge,
Od egli me su nel beato eliso,
Del mio martirio con la sacra palma.

PROCIDA

Oh fanatismo! oh tempi!

SCENA V.

CARLO, RICCARDO, ROBERTO.

CARLO

A me di pace
 Accordo? . . A me, cui non respiro, c' altro
 Non bramo io, no, che fare orrendo strazio
 Del mio rival, che preme il soglio mio?
 E dove non dirò giammai che regno,
 Ov' io prima nol vegga estinto?

ROBERTO

E noi,
 Cui non desio di nuovo impero al certo,
 Ma puro e santo desiderio accende,
 E per lo qual portammo noi la croce
 Da sì lontane peregrine terre:
 Sofferti avrem tanti travagli noi
 Senza poi sciorre il voto?

RICCARDO

E quali accordi
 Mi dite, esser vi ponno fra 'l pietoso
 Cristiano e 'l Saracen, se non di sangue?
 Ah! ben festi opra al ciel gradita, o Carlo,
 D' accomiatar così quel vecchio stolto.

SCENA VI.

Un Araldo, ed i precedenti.

ARALDO

Apportator di questo scritto è giunto

Secreto un messo in campo: e grata, o sire,
Dal tuo clemente cor, per chi lo invia,
Risposta implora.

CARLO

Udiam, che fia: — lo porgi. —

Che leggo! Udite: — « Re Carlo, salute
» Noi ti auguriamo, e lungo e fausto regno.
» Clemente re, perdona i nostri falli.
» Noi degna ammenda a te giuriamo farne.
» Alla battaglia, ove a' tuoi piedi, o sire,
» Noi deporremo arme ed insegne — quando
» Piacciati pur da questo istante averne
» Fidi soggetti e servi. Addio — CORRADO —
» BOVETTA — SESSA — LANCIA... ». — Lancia istesso!...
Zio di Manfredi e suo fautore al trono!

ROBERTO

Che pensi tu?

CARLO

Questi sien sempre vili,
D'ogni clemenza indegni, e traditori.
Ecco gli amici de' tiranni! Iniqui!
Essi ne danno a lor non dubbie pruove
Ne' perigli!

RICCARDO

Nè ravvisate in questo
Gli effetti imperscrutabili di quella
Che grava lor, maledizjon celeste? —
Abbandonato il reprobato da tutti,
E dagli stessi fautori suoi,
Conoscerà, ma tardi ed in mal punto,
Degli empj punitor, vindice un Dio.

CARLO

— Dunque dovrò?...

RICCARDO

Punirli dei:— ma pria

Al tradimento il traditor soggiaccia.

CARLO

Araldo; al messaggier dirai che foglio
 Gradito a me recava, e a chi l'invia
 Giusta mercè darò — se non al merto
 Eguale.

SCENA VII.

*Duci e Cavalieri francesi e guelfi,
 che si raccolgono da varie parti.*

CARLO, RICCARDO, ROBERTO.

CARLO

Ma, protrar di più non vuoi

La pugna omai. — Di questo giorno il sole

Ha la metà trascorsa, e impazienti

A me dintorno io già raccolti miro

I primi duci, a udire i cenni miei. —

Miei prodi! È giunto il dì che a noi promette

Piena vittoria Iddio, grato ristoro

Dopo sì lunghi affanni. — Or tu, Roberto,

Co' tuoi Fiamminghi muoverai primiero

A dar l'assalto: Co' Germani e i Franchi

Ugo e Monforte alla sinistra andranno.

Con gl'italici guelfi, all'ala destra,

Rambaldo e Guido: — ed io nel centro a ogn'uopo

De' Paladini con la schiera eletta.
Squillino adunque le marziali trombe:
S' erga la Croce, e si dispieghi il Giglio: —
Sacri vessilli! A noi di nuovi lauri,
Di spavento e terror agl' inimici. —
Coraggio o prodi! Il nostro sangue ha merto
Di laude in terra e d' alta gloria in cielo.



ATTO QUARTO

Collina, detta Monte del Roseto, posta a cavaliere a sinistra di Benevento.

SCENA PRIMA

COSTANZA, PROCIDA, seguaci di PROCIDA.

PROCIDA

LENA ripiglia, e non temer, donzella:
In securtà siam noi sovra il Roseto,
Ove il sentier ti ho scorto. I Saraceni
Sonvi agli spaldi.

COSTANZA

Ah Procida, che fia
Del genitor? Fors' ei ne andò alla pugna:
E i traditori avran

PROCIDA

No, no: la tromba
Non diè squillo di guerra. — Acqueta l'alma.

COSTANZA

Ma, or donde tu, del tradimento indizii? . . .

PROCIDA

Dal labbro io 'l trasentia di alcuni fanti,
Che forse i vili anco sedur tentaro.
Invan. Que' prodi ed infelici il loro
Misero re compiansero, giurando
Anzi morir, che mai tradirlo.

COSTANZA

Il core

M'intenerisci! Ah! lassa! amore e fede
In dove men si crederia tu trovi:
Ma 'l tradimento e la viltà ne' soli
Di merto, no, ma per lo nome grandi,
E pe' favor del prence.

PROCIDA

Alla rassegna

Che di lor fea Manfredi, a gara i vili,
Col tradimento e lo spergiuo in core,
Disputavan tra loro i primi posti,
L'onor de' primi assalti.

COSTANZA

Inorridire,

Procida, ah più non farmi! — Ora, che pensi?
Quale consiglio

PROCIDA

All'inequal conflitto

Sottrar fia duopo il re. Pronto navilio
Noi troverem di Manfredonia al lido:
Asilo in Aragona

COSTANZA

Ottimo, in vero,

Divisamento è il tuo. Ma dove il padre? . . .

PROCIDA

Ito è un mio fido a ricercarlo ratto:
E forse in questo calle, che sovrasta
Del Calore la riva e l'ampio Ponte,
Loco da lui prescelto alla battaglia;
Ora verrà.

COSTANZA

. . . . Ma niuno ancor si vede.

Chi sa ? . . . d'impazienza e di spavento
 Io sudo , gelo , tremo. — Ah vanne , amico ;
 Tu stesso il cerca.

PROCIDA

Ohimè ! poss'io lasciarti

Donzella e sola ?

COSTANZA

Ove si tratta un padre

Or di salvar , avrei di me più cura ?
 S'oggi il perdessi , ne morrei d'affanno !
 Parte , se voi , qui de' tuoi fidi lascia ,
 Poi vanne : riedi : e teco adduci il padre.

PROCIDA

Io volo.

COSTANZA

E siati scorta il cielo.

SCENA II.

COSTANZA, e seguaci di PROCIDA.

COSTANZA

Oh amico !

Di bella lealtà , di egregio core
 Unico esempio ! . . . Ah ! rinvenisse il padre ! . . .
 E presteragli ascolto ? E vorrà poscia
 Questi aderire alla proposta fuga ?
 Di magnanimi , altieri sensi ogn'atto ,
 Che , benchè vil , necessità consiglia ,
 A lui parrà non degno. Oh ! eroe non degno

D'iniqui tempi! — E 'l mio fedel non riede ...
Che veggio! Ohimè! Nemici?... Ah no, m'inganno ...
Oh gioia! oh gioia! I Saraceni fidi
Ei son del padre mio. Chi ad essi è duce?
Coperto egli è della visiera ... Ah fosse ...
Si avanza verso me.

SCENA III.

MANFREDI, COSTANZA,

Soldati saraceni, che si raccolgono sulla collina ed alture.

MANFREDI

Che fia?... chi veggio!

Figlia, tu qui?...

COSTANZA

Qui venni a ricercarti,

O padre mio: — Procida a me fu scorta.

Ei stesso or dianzi a rinvenirti è mosso

Per altra banda. Oh! gioja! Io ti riveggio!...

E appena in cor io ne nutria la speme!

Sappi, signor, che tu tradito sei.

MANFREDI

Fama ne corre: e a me lo stesso Carlo

Ne diè l'avviso; ond'io me ne guardassi.

Astuzia è questa del nemico: e indarno

Si cerca or d'atterrirmi. Alla battaglia,

Pien di animoso ardir, volano i prodi:

Ed in campal giornata or fia deciso

L'alto litigio appien. — Ma tu, che fai?

A che venisti tra 'l furor di tanti

Ignudi brandi?

• COSTANZA

Io per salvarti venni,
Chè tu in inganno sei. Misero padre!
I vili che illustravi ed arricchivi
Co' tuoi tesori, e più con l'amistade
È 'l tuo favor, che mai nol meritato,
Pur quelli son che l'empia trama ordiro.
L'angel di tua salvezza io son, — fuggiamo.

MANFREDI

Figlia, che di'! Che mai propormi ardisci.
Fuggir Manfredi!... E che t'ispira, dimmi,
Cotali sensi?

COSTANZA

Amor di figlia.

MANFREDI

Nacqui
Alla gloria, morir potrei da vile?

COSTANZA

Il disperato pianto mio ti mova,
E 'l duol che m'ange, e già mi scoppia il petto:
Andianne, o padre, in Aragona. Un giorno
Vendicator de' dritti tuoi verrai.

MANFREDI

Sopraviver non vo', nè debbo un solo
Un solo istante, ov'oggi 'l perda, al regno.
Ten priego, va. Non avvilar col pianto
Lo stato mio. Fato di re nol merta.
Vanne. — Ma che vegg'io?... Qual empia turba,
Disordinata, in fuga, il monte ascende?...
Lo stesso Lancia... — ah vil!...

SCENA IV.

LANCIA con pochi Soldati fuggitivi,

MANFREDI, COSTANZA.

LANCIA

Funesto inciampo!

È qui Manfredi, il re.

MANFREDI

Codardi, iniqui

E osate in tal aspetto a me venirme,

Innante al signor vostro?

LANCIA

Invan resisti,

Signor; per te non è più scampo. Il Franco
D'ardir ne porge inaudite prove.

Strage, terror, alto spavento e morte

Ovunque arreca: e le tue schiere, l'armi

Deserte omai, son quasi tutte in fuga.

Io stesso da' Pugliesi abbandonato

In mezzo della mischia io m'era. Ah certo

Un puovo tradimento!...

MANFREDI

Oh menzogneri

Oh vili, e, più che vili, empîi ministri,

Che primi duci alla battaglia io scelsi.

Voi mi tradiste: traditor voi sete,

Disanimando i prodi miei, cedendo

Primieri il campo. Tu, perfido Lancia,

Alma codarda!

LANCIA

Ohimè! supporre, o sire,

In me tu puoi tal cosa? Io, che di sangue
 Congiunto a te, prove ti dava ognora
 Dell' amor mio, primiero autor del tuo
 Inalzamento al trono?

MANFREDI

Empio, fellone,

Che ricordarmi ardisci tu? ... Tu prima,
 Sola cagion de' mali miei, funesta. —
 Ah! maladetto il dì che dava ascolto
 Alle lusinghe vostre! — A satollarvi
 Che a voi non diedi? onde compagni avervi
 Anco a' perigli, e dimostrare uniti,
 Che usurpator io mai non fui del trono;
 Nè voi strumenti di fatal grandezza,
 Iniqui e vili. — Oh prenci della terra!
 Quale esempio terribile vi fia
 Il mio destino! — Ma se eterna, • Lancia,
 Ti rimarrà l'infamia ed i rimorsi:
 Tradito re, non sono io men guerriero (1).

LANCIA (2)

Oh! quali sensi! ... — O re, placati: io giuro
 Di sangue emenda in campo far.

MANFREDI

Fellone!

Basto a tal pugna io sol. Io, re tradito,
 Saprò morir da re. — Vanne: disgrega:
 Mai più ti para al mio cospetto innante —
 Ma a che deliro io qui? ... Ferve la pugna...

(1) *Con magnanima fierezza.*(2) *Stupefatto di sorpresa e di spavento.*

SCENA V.

*PROCIDA, MANFREDI, COSTANZA, Saraceni,
seguaci di PROCIDA.*

PROCIDA

Ah, dove corri, o re?... Perduta... ah! lasso!
È omai la pugna. Han contro te ritorto
I traditori il brando: e Benevento
È in man de' tuoi nemici. Odi le strida
Alto echeggiar del vincitore. Ah meco
In altra parte in sicurtà ne vieni. —
Vedi: di già il Roseto ingombra stuolo
Di Franchi.

MANFREDI

A dissiparlo io volo.

COSTANZA

Ah ferma;... —

Procida, a rattenerlo, ah! meco unisci
Tuoî sforzi, deh! — Oggi, signor, te perdi,
Nè salvi il trono.

MANFREDI

Ebben: cadrò col trono. —

Mi lascia, o figlia... Ah, mal ti fai tu inciampo.
Son re.

COSTANZA e PROCIDA

Sei padre.

MANFREDI

Onor mi appella al campo. —

COSTANZA

M'avvinghierò al tuo piè.

MANFREDI

... Sorgi ... — Costanza! (I)

Odi la tromba che mi appella all'armi?...

Coraggio, o Saraceni: — in voi m'affido:

E regno avrommi — o almen da re — la tomba.

COSTANZA

Teco morire io vo'.

MANFREDI

... Vivi ... allo sposo.

SCENA VI.

COSTANZA, PROCIDA.

COSTANZA

Non lo vedrò, mai più ... Deh corri, vola:

A me il ritraggi. Procida ... ten priego —

O velerò fra l'armi io stessa.

PROCIDA

Oh cielo! ...

Rimanti, — io vado.

SCENA VII.

COSTANZA sola.

Oh stato! ... oh giorno! ... oh padre!

Eterno Iddio, tu vedi questo pianto:

Non sei tu, no, com'altri il dice, crudo.

Salvami il padre: ad una figlia il rendi ... —

(I) *Squillo di trombe.*

Ma ohimè! ferve la mischia orribilmente
Fiera! sento il rumor de' brandi ascolto
Il suono de' percossi scudi, misto
A quello di ferali trombe ... — oh come —
Me infelice! — ciascuno di que' colpi
Mi scende al cor, e di spavento m'empie
E di terrore!... — Oh ciel!... che fia?... di morte
L'aer percosse un lamentevol gemito
Ahi! lassa me! Barbare e nuove strida
Io di vittoria ascolto Ahi forse cadde
Il genitor trafitto! — Io son perduta.

SCENA VIII.

PROCIDA, COSTANZA.

PROCIDA

Oh re infelice! Or che dirolle io mai?
Ecco: io la veggio, e tutta ell'è sepolta
Nel cupo suo dolor. — Costanza —

COSTANZA

O cielo!

Procida, ohimè! tu riedi? — e solo e mesto!
Parlar non puoi, — chè ti soffoga il pianto ...
Ah dunque ... ohimè! fatal domanda! È morto
Il padre mio? — Parla.

PROCIDA

.... Che dirti io posso? ...

Egli

COSTANZA

Respira ancor? ... dimmi: l'hai visto?

PROCIDA

In mezzo egli era a' Saraceni suoi,

Che nol lasciaro mai. Ciascun de' prodi,
Di più nemici a fronte, ognor vibrava
E raddoppiava ognor colpi di morte.
Quel vallo orrendo era già tutto ingombro
Di estinti e di mal vivi; ed i cavalli
Tra scudi e stocchi ed ispezzate lance,
Rovesciati, morenti, scalpitavano
Sui morti, sui caduti e sulla polve
Di sangue rosseggiante: — quando ai Franchi
Al maggior uopo, altro sussidio arriva
Di cavalieri. E que' fedeli e prodi —
Pria che cedere il campo — ah! sorte iniqua!
Tutti periro — Un sol restò fra tanti
Un solo eroe, che, intrepido, animoso,
Ruotava a cerchio il brando; e in co del Ponte
Fatto si avea di uccisi orrida siepe.
Ma tra la calca, in quella negra selva
Di nuove lance e nuovi combattenti —
Confuso ohimè! — dell'inequal conflitto
Se vincitor, se vinto — agli occhi miei
Svanìo l'eroe per sempre!

COSTANZA

Ed era?

PROCIDA

.... Ah, vieni —

Sostegno tuo fia d'Aragona il prence.



ATTO QUINTO

Accampamento di Carlo sull'altra riva del Calore.
Dalla parte di nord-est, veduta di Benevento e del Ponte.

Sole che tramonta.

SCENA PRIMA

CARLO, RICCARDO, LANCIA ed altri baroni e capi della corte e dell'esercito di MANFREDI, che fra le catene sono ai piedi di CARLO prostrati, fuori di LANCIA, che, pensoso, tace.

CARLO

CHI sete voi?... Qual nuovo ardir fia 'l vostro?
Così al mio piè supplici in atto e umili?
Qual era, dite, la condotta vostra? —
Oh traditori, empîi, di Dio non meno,
Che della patria e dello stesso prence
Di cui pur foste consiglieri un giorno!
L'ira di Dio s'addoppia nel mirarvi,
Con ipocrita fronte, or più che vili.
Io fremo e vi disprezzo; nè curarmi
In nullo modo or più di voi vogl'io.
Gl'inquisitor giudicheranno in Roma
Se più tradiste Iddio, che non la patria.
Ad essi io manderovvi: nè sperate
In altra guisa impietosirmi, mai. —

NICHITELLI.

6

(1) A un sol serbai tra voi la grazia mia.
Chi fia, sapreste? ... — Egli è il marchese Lancia,
Al quale e vita e libertade io dono.

LANCIA

E donde, o re, pietà? ...

CARLO

Perchè viemeno

Degli altri tu la merti, e a' tuoi delitti
Pena non è che basti. Onde, aborrito
Da tutti, omai di tutti alla vendetta
Ed al comun dispregio io vo' lasciarti.

LANCIA

E a' miei rimorsi, aggiungi. Ben tu sei
In crudeltà maestro. Gli altri d'anni,
E me non già! — Ma sappi, che del mio
Fallo ratto mi giunse il pentimento (2): —
E a un laccio infame, a farne emenda, io corro.

CARLO

— Spento fosse così, Giuda novello,
De' traditor codardi e di tua stirpe
Il seme. —

SCENA II.

CARLO, RICCARDO.

RICCARDO

Giusto fu il giudizio tuo
Su tai felloni, o Carlo. — Or l' alma poni

(1) *Con ironia.*

(2) *Con accento della vera disperazione.*

Dalle fatiche della guerra in calma.
Ampla vittoria avesti: il piano è ingombro
Di Saraceni uccisi; nè più grata
Ebbe mai l'ostia sacra Iddio, da pure
Mani sacerdotali offerta, quanto
In questo dì, de' suoi nemici, il sangue.
Pieno macello a farne, certo, nuovo
Prodigio ha rinnovato Iddio, fermando
Del sole in cielo il luminoso corso.
Or vieni al tempio, anzi che notte oscura
Ricopra il mondo: e rendi laudi a Dio,
Ch'esaùdi tuoi voti.

CARLO

... I voti miei!...

Paghi non sono ancor: nè de' nemici
Completo è lo sterminio; ond'io mai possa
L'alma acquetar. — Non veggio ancora il mio
Nemico estinto!

RICCARDO

E che? tu pensi forse
Che 'l tuo rival respiri? — Ch'ei sia spento
Tra l'armi, in campo, omai fra tutti è grido.

CARLO

Ma niun cader trafitto il vide. Nullo
Qui seppa anco invenirlo: — Ohimè! nè alcuno
Qui me l'arrecca, onde i bramosi sguardi
Nel dì lui sangue io pasca; e gli distrappi
Dal capo il diadema. Ah! vano forse
Della sua morte esser potrebbe il grido: —
O forse ad arte sparso. E quanto è mai
Terribile ad un re tale incertezza!
Come potrei seder sicuro in torno,

Col dubbio in cor ch'egli respiri ancora?
 Ricoardo, un re, benchè vinto, la speme
 Non perde mai di riacquistare il regno:
 E 'l vincitor non debbe mai soffrire
 Che in cor de' suoi soggetti abbia a nutrirsi
 Il dubbio sol che in vita è forse il vinto.

RICCARDO

Ah! fia colui già tra' martiri eterni.

CARLO

Fuggito egli sarà. Che non trovossi
 La figlia in Benevento, a me si disse
 Per certa cosa: e in un che la donzella
 Dal genitor n'andasse anzi la pugna

RICCARDO

— Una donzella appunto, e insieme un vecchio,
 Carchi di ceppi, a noi tradotti io miro.

SCENA III.

*COSTANZA e PROCIDA
 fra le guardie di CARLO, e detti.*

CARLO

Che fia?.. Chi son costor?... — Questi mi sembra
 Riconoscere ... Ah! sì: Procida è questi. —
 E la donzella che si scioglie in pianto?...

PROCIDA

È di Manfredi l'infelice figlia;
 Che, di tua fede espressamente in onta,
 Gravâr d'aspre catene i crudi.

UN DUCE D' ARMI

Sire,

Credemmo usar noi della guerra i dritti,
Ed ubbidire a' tuoi sovrani cenni.

CARLO

Ell'è Costanza?... oh! gioja!

COSTANZA

Oh sorte!.. a questo

Mi riserbavi ancor?... Io non ardisco
Di riguardarlo in fronte. L'esultante
Voce fremer mi fa, raccapricciare
Di cupo orror.

CARLO

Che fia?... Donzella, dimmi,
Che mai favelli or teco?

PROCIDA

— O re, rimembra

Che la tua fè mi desti.

CARLO

Ecco l'attengo. —

Soldati, olà: sciolgansi tosto entrambo. —
Ma no, fermate. — Di', Costanza: e bada
A non mentir: — Dov'è tuo padre?

COSTANZA

... Oh cielo!...

Quale dimanda!... Ei vive?

CARLO

Egli respira?... (I)

Oh! rabbia!.. E dov'egli è? Favella.

(1) Quest'equivoco, come potrebbe riuscire un tenero effetto di sentimento, così pure potrebbe sembrare meramente comico. — Dipenderà dagli attori.

COSTANZA

Ahi! lassa!...

Lo ignoro. — Oh padre mio, tu vivi!... oh gioia!

CARLO

Costanza, dimmi ov'è tuo padre, o temi
Del mio furor.

COSTANZA

Ahi!.. che di nulla io temo,

S'egli è pur vivo il padre.

CARLO

Oh! rabbia!... — Parla

Tu dunque: — o ch'io d'entrambo...

PROCIDA

Ahi! non sdeguarti,

Signor; ch'ella del padre il rio destino
Ignora.

CARLO

Che respira ella già disse.

PROCIDA

... Ah! lo volesse il ciel!...

COSTANZA

— Oh! mie speranze!

CARLO

No, voi mentite: voi cercate entrambi
Dileggiare co' vostri detti iniqui
Il mio furor, l'impazienza mia.
Egli fuggì con voi. Dov'è? Parlate.
Ingannarmi non giova: il troveranno
I fidi miei. Ma voi facete ancora? ... —
Olà: sien essi entro prigione orrenda
Nella città tradotti, e travagliati
D'aspri tormenti e nuovi, infin che udrassi
Da loro os'è Manfredi, il mio nemico.

COSTANZA

Stolte minaccie, o crudo! Io non pavento
Nuovi tormenti adesso, oltre il dolore
Che addoppia in me l'aspetto di colui
Che 'l genitor forse m'ha morto, e a scherno
L'alto mio duol deride. — Ma pietade
Movati, dehl costui, c' unico amico
Ne' casi di fortuna ognor m' ebb' io
A me non pur, che al padre mio, fedele.

PROCIDA

Signor, così ti accecherà lo sdegno,
Che tu trarrai regal donzella a morte,
Ad onta di tua fè, perchè non osa
Funesto evento asseverar, di cui
Martiro ell' ha nel feral dubbio solo? —
Il signor mio diletto ... Ah! lasso!... io 'l vidi....

SCENA IV.

Un altro duce d'armi, e detti.

DUCE D'ARMI

Dopo tante ricerche, o re, s' invenne....

CARLO

Il mio nemico? È vivo? è spento?

DUCE D'ARMI

Un corpo

Trovossi, o re, tra molti estinti; e vuoi si
Quel di Manfredi sia. Ma, s' alle ricche
Spoglie de' Saraceni egli rassembra
Duce supremo, in lui di re le insegne
Tu cerchi indarno; e di ferite tante

Egli ha diviso il mento, il ciglio, il petto,
Che nullo v'ha che 'l raffiguri in campo.

CARLO

La rabbia mi divora!

COSTANZA

Ohimè! che affanno!

PROCIDA

Disponfi a tutto, o figlia.

CARLO

— Ah sì: mi sorge

Alto pensiero in mente (1). — Sol costei
Raffigurarlo può.

SCENA V (2).

CARLO, COSTANZA, PROCIDA, RICCARDO.

CARLO

... Costanza, vedi

Lo riconosci? ...

COSTANZA

... Ah! vista!.. ah! conoscenza! (3)

Da quante piaghe, ohimè! squarciato io 'l veggio!
A gorgbi a gorgbi tracannaro il sangue,
Nè sazi mai ne furo Alme feroci!

(1) *Parla all'orecchio del duce d'armi, ch'indi parte.*

(2) *Si reca da alcune guardie di Carlo sopra una bara di scudi il corpo morto del re Manfredi.*

(3) *Breve silenzio profondo, e pianto di Costanza sul corpo del morto suo padre.*

Incrudeliro oltre la morte!... Oh padre!
 Or della figlia misera ti lava
 L'amaro pianto Oh ciel, perchè morire
 Me qui di duol non fai sul corpo amato!

CARLO

Mi basta: olà; soldati, alla dolente
 Figlia sia tolto omai l'orrendo, atroce
 Spettacolo di morte; e da' suoi ceppi
 Col vecchio in un sì sciolga.

COSTANZA

Ah no: crudeli,
 Io perderò la vita, anzi che mai
 Da lui disvermi.

CARLO

Ella ne sia divisa. —
 Strappisi a forza (1). E omai gittinsi altrove
 Quegli empìi avanzi.

COSTANZA

Almen la tomba...

RICCARDO

O donna!

Al rinnegato vil darai la tomba
 Nel sacro suol della Romana Chiesa?

COSTANZA

Spietato! (2) Ah! Carlo, m'odi: — ai generosi
 Oltre la morte odio non resta mai
 Per gl'inimici in petto. A me concedi,
 Donami deh! del genitor le spoglie. —
 Mira, al tuo piè...

(1) *I soldati eseguono.*

(2) *Carlo e gli altri fanno per partire.*

CARLO

Vano, o donna, è il tuo pianto

A impietosirmi. — Co' nemici reprobi

Di Dio l'essere crudo è usar pietade. —

Dannati, anzi che morti, aver non denno

Pietosa tomba e cristiani uffizi.

Resti Manfredi ancor cogli altri in campo

Pasto a voraci belve. E nullo ardisca

Un seppellirne — un sol: — ne va la testa. —

Sacro ministro, andianne or noi frattauto

A render laudi a Dio, che piena, intera

Ne diè vittoria e regno.

SCENA ULTIMA.

COSTANZA, PROCIDA.

PROCIDA

Ah! di voi fora

Più crudo Iddio, se vi prestasse ascolto.



IL BATTISTA

Exhortans et evangelizans POPULO

S. Luca.

AI SACRI MANI
DEL GENITORE AMATISSIMO
DI BELLE EVANGELICHE VIRTUDI
E DI MITI COSTUMI AL MONDO
ESEMPIO RARO
QUESTA TRAGEDIA DEL BATTISTA
DA LUI PROPOSTA
COME ALTISSIMO ARGOMENTO
DI LIBERO SENTIRE
SULLE RELIGIOSE E POLITICHE COSE
GIUSTA IL SUO COMMANDAMENTO
CONSACRA ORA CHE È MORTO
UBBIDIENTE IL FIGLIO.
M.DCCC.XXXVI.

SAGGIO ISTORICO

SULLA

NAZIONE GIUDAICA



GLI Ebrei, i quali sotto la condotta di Moisé si erano stabiliti in nazione, per secoli eransi governati con regime teocratico-sacerdotale, quindi repubblicano democratico: poichè tutti i governi di tale natura dagl'istitutori di essi furono dati al popolo come emanati dalla Divinità, ed in immediati rapporti con essa. Il centro, o sia principio dell'azione governativa, era presso un magistrato detto Giudice. L'ultimo di tai magistrati fu Samuele. Sotto costui, per que' disgusti comuni all'andamento della civile umanità, vollero gli Ebrei passare dall'essere **POPOLO DI DIO** (popolo libero) sotto il governo reale (1).

I re che sedettero sul trono degli Ebrei subirono quelle fasi di vitalità che l'uomo individuo subisce, e che pare dalla storia sieno comuni ancora a tutti i troni. Avi-

(1) *Lib. I Regum.*

dità e dispetto infantile, lustro e trasporto di adolescenza, ambizione di virilità, validità diminuita per vecchiezza, incerta inconsequente azione da altri imprestata per decrepitezza, decadenza totale, sono le fasi di tutte le macchine che sentono vitalità: — così il regno degli Ebrei.

Persuasato e convinto quel popolo che la sua religione fu di Dio e da Dio istituita, nonostante che fosse stato messo ora dalla schiavitù in contatto cogli Assiri, co' Persiani e co' Macedoni, ora dal commercio e dalla dotta curiosità co' Greci, ora dalle speranze di valida protezione e d'ingannevole liberalità co' Romani, non avea, non dico sottoscritto, ma neanche tollerato quell'accordo delle altre antiche nazioni civilizzate di rispettar ciascuna, per differente o nemica che fosse, la superstizione l'una dell'altra.

Sin da che i successori di Alessandro il Grande soggiogarono la nazione ebrea, essa aumentò di numero e di rapporti, e gl'individui di lei cominciarono a rispandersi per l'Oriente e per l'Occidente. L'attaccamento intenso però che aveano alla loro religione e a' loro usi primitivi, fece contemplarli dalle altre nazioni insocievoli e crudi, quasi tenessero fitti ne' loro cuori germi di odio contro (1) tutto il resto del genere umano.

I modi violenti di Antioco, il contatto delle nazioni vicine, gl'intrighi artificiosi degli Erodi, non furono da tanto a svolgerli dal loro sacro teismo, ed a far loro adottare l'immaginosa mitologia de' Greci.

I Romani; tolleranti per principio governativo, e ad ogni religione indifferenti, tollerarono e disprezzarono

(1) *Odio humani generis convicti.* TACIT.

quella degli Ebrei, e pretesero indurre fra loro col disprezzo e la tolleranza quel rilasciamento, che nella società dell'annullamento delle religioni è foriere.

Piegarono il collo gli Ebrei al giogo ed all'insidiosa politica de' Romani, ma con quel dolore acerbo che è comune a tutti i popoli i quali sentono nazionalità, cioè amore per i propri usi civili, per le loro religioni e riti, e per le abitudini indotte dalle circostanze primitive tanto fisiche che morali, e dal tempo indi rese care ed utili. Efficienze tutte le quali, riunite, formano quel sentimento che libertà pubblica de' popoli si appella. Contemprarono essi la scaltrezza de' loro oppressori, e, frementi, cercarono sottrarsi, più per empito che con mezzi calcolati, dall'acerba di loro soggezione (1). Quindi sotto de' governatori che Roma mandava, e sotto que' re o tetrarchi i quali doveano essere gli agenti vili ed i degradati cortigiani di quei che d'ogni forza disponeano, frequenti erano le insorgenze e brigantaggi, le rivolte.

Il vortice d'azione del potere politico sovvertiva la purità della religione dominante nel paese, e quando derogava alle leggi civili, quando alle leggi liturgiche date dalla voce stessa di Dio. Il luogo dove cuori e menti della nazione riunivansi a prestare un culto di verità e purità all'incomprensibile, ineffabile JEHOVA, era profanato ora dalla presenza d'idolatri stranieri, ora dalle premure di polluirlo con idoli e con immagini di scelerati imperatori divinizzati. La capitale del regno, Geru-

(1) FLAVII JOSEPHI, *Antiquitates Judaicae*.

salemme, cercavasi ridurla senza quell'influenza che l'opinione di tanti secoli le avea dato (1).

Queste cause teneano in convellimento tutte le classi della nazione, le quali presentivano lo scioglimento della loro nazionalità; ed il convellimento era accresciuto dagl'intrighi della famiglia dominante, i quali in mera schiavitù, nome e fasto reale volean tenere; e che si ballottavano, si scamottavano la loro martirizzante apparenza di sovranità. Tra questi mali, gli Ebrei, frementi ognora più, si riunivano ora sotto un capo, ora sotto un altro per insorgere, e per essere poi più duramente gravitati. Quando Augusto spedì Quirino (2) per fare il censo della Siria e della Giudea, e vi mandò Caponio procuratore, Giuda Gaulonita si mise alla testa del popolo, ma fu, com'era di natura, schiacciato.

In seguito di che i due fratelli Erode e Filippo, cortigiani di Augusto e di Tiberio, potere e nome di re su i Giudei ottennero; e quindi tra loro spiegarono dispetti ed intrighi tali, che nè a doveri vers' un popolo infelice, ma neanche a' doveri di famiglia ebbero riguardo. Erode giunse a togliere a Filippo la moglie Erodiade; la volle, e la tenne per sè insieme colla figlia (3).

Animi giusti non mancavano fra quella nazione, i quali sentissero l'indebolimento de' principi e della pratica dell'antica religione, il costume pubblico corrotto, il vetusto sistema legislativo minato dalla scaltra condotta governativa e dall'insormontabile potere romano: la viltà, anzi la maligna nullità di quei loro nominali re o fra-

(1) FLAVII JOSEPHI, *Lib. XII.*

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.*

zioni di re; eglino si appigliarono dunque a quel misero partito che, nella durezza estrema delle civili circostanze, agli uomini eccelsi solo rimane, quello cioè di separarsi dalla civiltà, ed al prezzo di privazione di tutti i piaceri che la circondano, menar vita isolata e concentrata nel proprio sentimento (1).

Tra questi uno de' più distinti per forza d'animo e lume d'intendimento, fu Giovanni, detto il BATTISTA, di famiglia sacerdotale, quindi nobilissima. Nato egli, come dice il Vangelo, per miracolo, istituito nelle scienze e negli usi delle altre nazioni (2), circondato da rapporti che nascita ed opinione gli avean dato, ritirossi in un deserto per provvedere al suo libero sentire sulle religiose e politiche cose: per desiderare senza pericolo la fine di un regno sovvertito, ed il COMINCIAMENTO PROSSIMO DEL REGNO DI DIO, cioè la liberazione da quel giogo pesante che gli Ebrei gravitava.

La straordinaria rigidezza di costumi, unita a purità di principi, enunciazione di desiderî elevati, menano sul comune degli uomini sentimenti di curiosità, di stima, di ammirazione e finalmente di attaccamento. Sulle prime Giovanni ebbe de' discepoli, indi turbe di popolo corsero nel deserto, sito sulle rive del fiume Giordano, dov' egli si stava. I discepoli ch' egli scegliea per istituirli nelle dottrine, e nella purità e necessità de' desiderî suoi,

(1) *Al rispettabile autore di questo Saggio toccò appunto questa sorte, poco più di un anno appresso che l'ebbe scritto per secondare le mie preghiere. Dopo trentotto e più anni di onesti servigi resi allo Stato, al re, alla patria!* (Nota dell'autore del Battista.)

(2) *Interque cultus educatus exteris.* BUCHANANUS.

con mistiche iniziazioni li preparava, cominciando dal battezzarli, dal mondarli simbolicamente coll'acqua dal lezzo contratto nella fangia della corruzione civile e religiosa. Al popolo faceva udire in misteriose frasi: LA PROSSIMA VENUTA DEL REGNO DI DIO: IL VERBO ETERNO UMANIZZATO (1): E LO SFOLGORAR DELLA DI LUI GLORIA NELLA GRAZIA E NELLA VERITÀ.

Dopo che tanta gente, parte per riflettuto, parte per istintivo sentimento di amor di godimento, di bene civile e religioso, se gli accostava, il nome di lui non potea più rimanere ascoso nella solitudine. Quindi le varie classi dello Stato, le sette, le corporazioni religiose e dotte, e 'l governo stesso fecer ricerca di lui.

I Farisei gli spedirono deputazioni per prender conto delle sue dottrine e delle sue qualità: libero e forte, non le ascose ad essi, ma, prudente, le enunciò col motto di uno de' più eleganti vati dell'ebraismo, Isaja. — (2) IO SON VOCE CHE NELLA SOLITUDINE GRIDO: SPIANATE (3) LA STRADA DEL SIGNORE: RETTIFICATENE I SENTIERI: OGNI DISUGUAGLIANZA SARA' RAGGUAGLIATA, E VEDRETE LA SALVEZZA CHE VIENE DA DIO. — Proprietari, finanzieri, militari lo interrogavano sulla condotta a tenere per conseguire quella salvezza; ed egli segnava a ciascuno l'esatto adempimento de' doveri del proprio stato (4), ed a tutto il po-

(1) *Et Verbum caro factum est; et vidimus gloriam ejus.... - Plenum gratiae, et veritatis. JOHANNES, cap. I.*

(2) *JOHANNES, cap. I, vers. 23.*

(3) Il testo siriano dice: *Complanate.*

(4) *La volgata al cap. III, v. 18 di san Luca usa la frase — Exhortans et evangelizans populo. Il testo siriano dice: — MULTA ET ALIA DOCEBAT, ET ANNUNCIABAT POPULO.*

polo poi riunito le sue dottrine ed ordini nuovi enunciava.

Le dottrine nuove e l'annuncio di nuovi ordini, quantunque trovino gli animi disposti a riceverli, pure per tratto di tempo si restringono ad essere verità *esoteriche*, cioè comunicabili a' soli iniziati: quando giugne però il momento che l'uom coraggioso, e sia pure un capo-setta, viene a farle comuni e comincia a svelarle al pubblico, gli amici ed i nemici rimangono attoniti della di lui arditezza (1). I primi, sedotti dalle novità, ammirano; i secondi, seguaci dei vecchi sistemi e principi inalienabili da essi, costretti si vedono a far prevalere l'autorità, l'interesse e l'intrigo contro le nuove dottrine ed ordini, comunque nell'antico sistema impiantati gli veggano (2). Formansi partiti, e l'uom coraggioso o capo-setta n'è la vittima.

Quest'andamento di cose avverossi in Giovanni; tutti attoniti rimasero alle di lui dottrine, agli annunzi di un NUOVO REGNO. Il sacerdozio, i cortigiani, gl'intriganti, spaventati dalla prepotenza che la di lui rigida virtù prendea non solo sul popolo, ma anche sull'animo dello stesso vile Erode (3), impresero a muover cabale per perderlo.

Giovanni avea detto al tetrarca verità spiacevole, e tanto più quanto che piccava il di lui cuore, rimostrandogli l'indegnità di aver per sua la moglie del suo fra-

(1) *Vedi sopra.*

(2) *Vedi SPRENGEL, Storia Prammatica della medicina, tomo I, Introd., p. 1.*

(3) *Et audito eo (Johanne) Herodes multa faciebat, et libenter eum audiebat.* SAN MARCO.

tello Filippo, tetrarca di Iturea. Egli offeso, Erodiade umiliata e desiderosa di vendetta, stesero la mano sopra di Giovanni, facendolo arrestare. La femmina però, sitibonda di sangue, avrebbe voluto vederlo all'istante massacrato; invano però aveva tentato di ottenerlo da Erode. L'imponenza di Giovanni sullo spirito del popolo (1), il timore, la stima ed il rispetto che costume e virtù (2) esigono ancora dai dispóti, e più se lascivi, contennero Erode dal non venire a questo passo estremo.

Venne però il momento dell'oblio di tai sentimenti di riguardo. Il tetrarca tenea nel suo dì natalizio a convito i suoi cortigiani: presentossi la figlia di Erodiade nella sala del banchetto; saltò, sgambettò, piacque tanto all'ebbro tetrarca il ballo di lei, che le offrì compenso qualunque, pel piacer datogli, ella chiedesse. Ad insinuazione della madre chiese costei il capo di Giovanni Battista, e l'ottenne; questi fu all'istante decollato; e le vili femmine il sacro capo in vil trionfo portarono sul desco di Erode, che altro sentimento non accordò all'Uom giusto, della patria, dell'umanità, della pura religione amatore, a femminil capriccio sacrificato, se non che una sterile commozione di disgusto.

(1) *Et volens Herodes illum occidere, timuit populum.*
 MARCUS.

(2) *Herodes autem metuebat Johannem, sciens eum virum justum et sanctum, et custodiebat eum.* MARCUS.



AVVISO AL LETTORE



L' autore del premesso Saggio istorico sulla nazione Giudaica fu quegli che primo m' invogliò a scrivere la presente tragedia sulla decollazione di san Giovanni Battista. Grandioso l' argomento, e da niuno de' tragici moderni, di qualche grido, prescelto: fu questo un motivo di più per animarmi a trattarlo, sotto un aspetto meramente politico; oltre la brama di dare una condiscendente pruova di stima, di amore e di rispetto verso colui che me 'lo avea proposto, mettendomi per istrada col dottissimo suo scritto. A mia richiesta egli 'lo scrisse; per suo comando, dopo morto, la mia tragedia gl' intitolai.

PERSONAGGI



ERODE.

GIOVANNI, detto il Battista.

ERODIADE.

NICODEMO.

SALOME.

ELIA, discepolo del Battista.

Scena: la reggia di Gerusalemme.

IL BATTISTA



ATTO PRIMO

La reggia in Gerusalemme.

SCENA PRIMA.

ERODE, ERODIADÉ.

ERODIADÉ

NEL tuo felice, anniversario giorno,
Cui tutta omai Gerusalem festeggia,
Signor, non fia che me precorra altrui
Di lieti voti apportatrice, ond' io
Tutta nel core avvampo.

ERODE

E ne traluce

Negli occhi tuoi, bella Erodiane, il foco,
Misto al candor dell'alma. Ah sì, beato
Del soglio men, di possederti io sono —
In onta al mio germano.

ERODIADÉ

Ahi rimembranza

Per me funesta! A lui consorte infida

Non mi reputo io, no. Dagli anni primi
Noi ci amavamo, Erode; e al tuo germano
Ostia di pace, e non d'amor, sull'ara
Il genitor m' offriva: — e gioco forza
M'era obbedir: Ma i portamenti suoi,
I suoi dispregi, i suoi costumi infami,
All'odio mi nutriro. A te d'asilo
Feci ricorso, Erode; e in te pietoso —
Ahi!... ritrovai l'amante. — E in punto quando
L'araba donna, che fuggia superba,
Ti abbandonava il talamo tradito.
Tu me l' offrivi; e sposa tua divenni.
Chi contrastarti ardisce? — Il sol Giovanni —
Sommessamente, è ver — ma pur si udia
Qui mormorarne; e furo a noi suoi detti
Pungenti strali ed oltraggiosi, — a lui
Grave delitto.

ERODE

Del profeta, o donna,
Alla virtude austera, un lieve sfogo
Concedere ben velli — ed a lui solo.
Nè poco a me dispiacque che, rimosso
Il piè dalla mia reggia, in un deserto
Appo il Giordan ei cercasse asilo;
Ove ingrata, selvaggia vita ei mena,
E forse, a danno mio funesta. Quindi
Regal messaggio a richiamarlo in corte
Io gli spedìa.

ERODIADE

Me lassa! E di bel nuovo
Vedrotti al fianco, o re, quell'uomo austero,
Che ogni opra tua maligna! Deh! chi tanto
Mal ti consiglia!

ERODE

Alta ragion di Stato,
Pel tuo riposo e mio, ben mi consiglia. —
Rigido in opre, e ne' pensier colui,
Misterioso, grave, arguto, dotto
Nelle divine e nelle greche carte,
D'alma-veggente luce altrui risulge.
Ogn'uom l'ascolta: ed appellar io l'odo
Il precursor dell'Unto in Galilea. —
E ciò di troppo il mio pensiero adombra! —
Quand'io d'appresso un dì me l'ebbi in corte,
Con meraviglia inesplicabil io,
Or ammirai di sue virtù le doti,
E in pregio io m'ebbi i suoi consigli; ed ora,
Quasi per me rampogne, io gli abborriva.
Or mio nemico egli non è: ma pure,
Lunge da me, potrà nemici molti
Ei procacciarmi al trono.

ERODIADE

Fra gli arcani
Della tua mente io penetrar non oso.
Ma ben timor per te mi accora, il credi:
Che s'ei me tanto, tua consorte, abborre, —
A te lo estimi amico?

ERODE

Io?.. — Sì: che dove
Ei fusse pur nostro nemico, o donna,
Darammi il tempo altro miglior consiglio. —
Udirne altro non vo'. — Ma di Salome
La figlia tua, degli occhi miei pupilla...

SCENA II.

NICODEMO, ERODE, ERODIADÉ.

NICODEMO

Odi, signor? Del nome tuo risuona
 Gerusalem, che in ogni via di fiori,
 Di verdi latrì è sparsa. Ratta accorse
 Con le festive sue palme la turba
 D'ogni età, d'ogni sesso, insiem confusa;
 E al tempio offre per te devota al Nume
 Arabi incensi e voti. O re, la brama
 Del popol tuo, che rimirarti agogna,
 Ad appagar non vieni?

ERODE

Udisti? Addio.

SCENA III.

ERODIADÉ, NICODEMO.

NICODEMO

A che sì mesta, o donna?

ERODIADÉ

Ahi Nicodemo!

Quel Giovanni abborrito e a me nemico —
 Riede!

NICODEMO

L'intesi. E già più d'uno stolto,
 Che di sue fole affascinato vive,
 Qui se n'allegra, e vola ad incontrarlo.
 Erode

ERODIADE

Ah sì: lo stesso Erode è quegli
Che 'l riappella in corte: e questa reggia,
Ov' è colui che mortalmente aborro,
Me più non cape, no.

NICODEMO

Che parli! Ei torni,
Ed a suo danno ci vi ritorni, or solo. —
Se amici egli ha non pochi, ha pur nemici
In copia qui, che ciechi già non sono,
Nè incanti presi de' suoi detti all'amo.
A perderlo fa duopo il tuo volere,
Aggiunto al voler nostro. Il brami?

ERODIADE

Il chiedi?

A me tu 'l chiedi, a me, che di tal brama
Da stagion lunga ardentemente io vivo!

NICODEMO

In me ti affida ed in te stessa or dunque,
E agevol fia.

ERODIADE

Ma, Nicodemo, il sai,
Qual egli abbia nel cor di Erode impero: —
E di assoluto re male ti opponi
All'assoluta voglia.

NICODEMO

È ver; con forza
Nulla si ottien da chi di forza è donno.
Ma l'arte tutto può. Colui non ama,
Ancor che spesso abbial pur detto, Eróde.
Dura necessità talvolta i regi
I propri affetti a simular consiglia.

Di tumulti non sazia la Giudea,
 Impaziente al freno, or sotto un capo,
 Or sotto un altro insorge. E quel Giovanni,
 Di chiaro sangue e dell' antica stirpe
 Dei sacerdoti in Israel, le parti
 Di capo-setta e di profeta or tiene.
 E come il precursor del vero, eterno
 Nostro Messia al popolo s' annunzia.
 Geloso il re della ragion di Stato, —
 Anco atterrito, — allorchè d' un cenno
 Potria dar morte a mille, a questo solo
 Idolo popolar nol puote: — e freme —
 E d' altro ammanto il timor suo riveste.
 Ma della plebe e partegiani suoi
 Omai non resta che a temer ben poco.
 Insospettiti stanno i sacerdoti
 Sull' empio innovator di strano culto.
 Indi n' è surto odio novello in essi;
 Tu quello arroke ora de' grandi, e 'l nostro:
 Ed ampla fonte a te parrà ben questa —
 A lui funesta — allor che fia palese
 Di Erode al guardo.

ERODIADE

E chi ne assume iurcarco?

NICODEMO

Intero in me l' assumo.

ERODIADE

Oh Nicodemo!

A speme tal quasi già lieta io torno!

NICODEMO

Ma l' opra intanto agevolar tu puoi.

Perdutamente ei t' ama: in te la possa

Delle tue grazie or tutta accogli dunque.
Tal che in te sola abbia il pensier rivolto,
Ed in tua figlia, a cui comparte ei spesso
Grazie e favor. Nè mai sfuggir lasciate
O detto o sguardo in lui, c' alla vendetta
Lampo propizio sia.

ERODIADE

Non dubitarne.

Se tu con l' arte e 'l tuo sapere astuto
La mente altrui governi; io men non fido
Nel mio donnesco ardir, e nella figlia. —
Vanne; e ti appresta all'opra: e 'l dì che spento
Vedrò colui che abborro, — io te lo giuro, —
Quel dì non fia chi ti pareggi in corte.

SCENA IV.

ERODIADE.

— Mille ho ragioni io di abborrir colui....
Ove null' altro mai vi fosse, ah! posso
Vederlo sempre del mio Erode al fianco
Con quel suo grave sopraciglio austero,
Che, perchè taccia, anco rampogna!

SCENA V.

SALOME, ERODIADE.

ERODIADE

Ah! vieni,

Vaga Salome.

SALOME

Ansia, turbata . . .

ERODIADE

— Ah! lassa! —

Lieve cagion non v'ha. Nube d'affanno
 Sorge per noi funesta: e fia mestieri
 Gran possa di favor appo di Erode
 A dileguarne il nembo.

SALOME

All'amor tuo

Solo mi crebbi, e 'l sai. Seguirti io volli
 Dall'Iturea, lasciando il patrio ostello:
 E non mi spiacque, e non men dolsi mai:
 Chè da quel dì con te comuni io m'ebbi
 Opre e pensieri: e a parte sempre fui
 Delle tue gioie; e s'or tu piangi, — io piango.

ERODIADE

Di pianto ancor tempo non è: nè il pianto
 Fora un conforto a' nostri mali, o figlia. —
 Preoccupar vuolsi di Erode il core:
 E con possanza ed arte a pro di noi
 Tenerlo sol tenacemente avvinto:
 E ad ogni stral inespugnabil sempre,
 Che la menzogna contro noi vibrasse.
 A ciò pertanto tu giovar mi puoi,
 E che 'l farai son certa, e non indarno.
 In me il piacere e la bellezza; Erode;
 In te il candor dell'alma ei pregia ed ama.
 Meco t'aggiugni dunque; e dagli eventi
 Trarrem noi poscia — arte, consigli e mezzi.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOVANNI, ELIA.

ELIA

Eccoci alfin di Erode entro la reggia,
E fausto il dì vi fia che tu vi riedi,
Giovanni.

GIOVANNI

Ahi lasso!.. Elia mio fido, dolce,
Indivisibil mio compagno amato,
Nel volontario esilio, io sì qui riedo,
Ubbidiente di chi regna ai cenni; —
Ma pur, che lieto il mio tornarvi sia,
Non mi è presago il còr.

ELIA

Ohimè! che parli!

GIOVANNI

— Oh!.. del deserto mio antri solinghi,
Queti! Oh chiare acque del Giordano, e voi
Fiorite amiche sponde! —

ELIA

Ivi tranquilla

Pace concessa Iddio ti avea. Tu quivi
Ai figli d'Israel battesimo davi

Di purissima linfa: e co' precetti
 La via n'apri ad un celeste regno.
 Ma quivi, ohimè! tra rupi e alpestri monti,
 E notte e giorno esposto io ti vedea
 A gran perigli e a crude belve in preda:
 Perciò tremante ognor per te mi stava
 Al fianco tuo, che a te mi aggiunse Iddio
 In amistade: e dopo lui primiero,
 Unico amor dell'alma mia tu sei.

GIOVANNI

L'ingenuo cor sugli occhi tuoi traluce,
 Amico Elia. — Ma temer dénsi meno
 Negli antri e boschi le feroci belve
 Che non l'invida rabbia e 'l tradimento,
 Che in queste soglie hanno possanza e seggio.

ELIA

Ah non fia ver! Qui ti rappella Erode,
 E avrai, qual merti, ogni dovuta stima.
 Ma intero il mio timor non ti narrava. —
 Questo mi accrebbe un sogno: — a me pareva
 Sovr'altissimo monte essermi tratto;
 Retro mi volgo, e te rimiro ad imo
 Entro una valle, d'ogni luce muta,
 Simile a quella che Gomorra intomba.
 Lupa crudele, di voraci canne,
 Insegue i passi tuoi! — già ti raggiugne...
 Già ti disbrana. — Ohimè! quale spavento!
 Irti ne sento ancor sul capo i crini! —
 Ma un' aquila dal ciel con penne d'oro
 Come balen discende, e ne' dorati
 Artigli lievemente ecco ti estolle
 Alle superne sfere: — e su mi parve
 Con te sì ardesse ad un celeste foco.

GIOVANNI

I sogni, Elia, sono presaghi avvisi
Che il ciel quaggiù spesso ne manda.

ELIA

E 'l credo. —

Ma di vederti a crude fere in preda,
Tremar or più non deggio.

GIOVANNI.

E 'l voglia il ciel!

Si appressa il re.

ELIA

Seco ti lascio. Addio.

SCENA II.

ERODE, GIOVANNI.

ERODE

Ben riedi, o tu, cui nuovamente accoglie
La reggia mia, tutta plaudente intorno.
Di suo lustro maggior, te lunge, orbata
Io la vedea, Giovanni: e cento e mille
Volte richieste io fea del tuo soggiorno. —
Ma più celarti omai, più non potevi
Or che del tuo saper, della tua fama,
E in un dell'alta anima tua celeste
Risuona l'orbe intero. Or di', se lice
Chiederne a te ragion, — che mai t'indusse
Abbandonarmi, e andarne in selve e grotte,
A trar del tutto aspra, selvaggia vita,
Quasi tu schivo dell'uman consorzio? —
Pur sai tu ben, se 'n merto io t'abbia; e s'io...

GIOVANNI

In pochi detti a me non lievi cose,
 Signor, ricerchi tu. Tu, di grandezza
 All' ombre vane, il guardo mai non sporgi,
 Non che il pensier, che a queste mura intorno.
 Ove l'auro, che da pertutto fulge,
 L'ebbrezza, il fasto, offrono a te gradita,
 Voluttuosa immago. E que' che ognora
 Hai tu d'appresso, e che tuoi fidi estimi,
 Solo a piacerti intenti, nulla mai
 Che vero sia, sinceri osano dirti;
 Anzi le piaghe altrui vorrian celarti,
 Di che cagion sono ben essi in parte,
 E donde ad essi torna e lustro e possa:
 Ma chi te stesso e quanto mai ti accerchia
 Di ben altr'occhio mira — il cor, la mente
 D'altri pensieri, e ben diversi, ha ingombri. —
 E tu, sire, se un sol istante... un solo
 Ad esser uom anco tornar potessi,
 Quegli occhi tuoi, c'ora offuscati sono
 D'auliche nebbie, a vera luce aperti,
 Farianti in core aver, non che d'altrui,
 Ma di te pur, pietade.

ERODE

Di gran cose

Favelli tu, Giovanni. Saggio e grande,
 Mio precettor che non ti fai tu dunque?

GIOVANNI

Lieve impresa non fora appo tuoi pari,
 Poichè appo voi non ha mai loco il vero —
 E la mercè, se pur vel trova, è morte.
 Chi sè medesmo e la sua fama estima,

Morte, signor, non pave: — e tal son io,
Ma disinganno altrui; chè 'l tempo poscia
Disingannar anco voi stessi debbe.
Ecco ragioni molte ond'io rimossi
Dall'empie corti il piè — nè l'uom potrà
A lungo, no, pace godervi, senza
Rimorsi, alti, pungenti affanni. Quindi
Queste pelli di cui me tu vestito
Or vedi, un duro letto, tra le selci
E i bronchi, e poco vitto, io preferia,
Con vera gioia — alle dorate vesti,
Alle morbide piume, al regio pane,
Del pianto ognor degl'infelici asperso.
E lungi dai tumulti de' regali
Tetti, trovai dolce, tranquilla vita
Entro un deserto — e pace.

ENOTE

Te felice

E ben d'invidia degno! Ah sì: non posso
Che tal io reputarti al parlar tuo,
Che tutto me di maraviglia inonda.
Pur troppo, sì! Dolce, tranquilla vita
Non istà con le inquiete auliche cure,
Di affanni piene. Or che farò? Giovanni,
Vero tu di'! Ma tu l'onusto incarco
Non senti, no, d'un regio scettro quando
In nostra man ce l'abbia posto Iddio.
E tra color che stanno a noi d'intorno
Sol nom non v'ha che a noi favelli il vero.
Tu 'l puoi, tu sì, c'alma rinserri in petto
Di santo zelo e di virtude accesa:
Tu 'l puoi, tu sol che, mastro di saggezza,

In te l'esempio anco tu n'offri al mondo.
 Parlami deh! nulla celarmi, amico,
 Che me felice renda, e 'l regno mio.

GIOVANNI

Signor, fia ver?.. Se' tu che a me favelli?
 E 'l vero udir da me quest'oggi brami?...
 Oh gioia!.. oh! santa gioia!... E vano dunque
 In queste soglie il mio tornar non fia? —
 Deh! sommo 'lddio, tu 'l vedil Tu mi assisti
 Or, deh! Tu grandi, del divin tuo foco
 Accesi, e forti ed incalzanti accenti
 A questo labbro ispira, e in quest'istante, —
 Unico al mondo forse — in cui si ardisce
 Il vero udir da un re. — Ma dove imprendo,
 Sire, a narrarti le sciagure tante
 Del popolo di Giuda? O qual fra molte
 Sorgenti infauste io mostrerotti prima?... —
 Il tuo pensier volgi a Gerusalemme,
 Della Giudea l'altissima regina,
 Un tempo in santità, leggi e costumi
 Alle nazioni esemplq: or vinta, oppressa
 Dal romano poter, che l'orbe inghiotte,
 Freme divisa, lacerata,... — ahi misera! —
 I ceppi suoi mordendo: e fra le tenebre
 Di opaca notte, omai non sa, non vede
 E dove tende e che si faccia; e 'l culto
 Dell'ineffabil JEHOVA, che tanto
 E la distinse e in purità la tenne,
 Più non le cal che idolatria profani.
 Tal che chi 'l nome d'Israel rinaembra,
 Di sacro orror ne raccapriccia e s'ange.
 Oh! cecità! popol di Giuda! E nullo,...

Nullo vi fia che ultrice spada innalzi
 E tue ritorte infranga? O re; tu vedi
 Il pianto mio — credilo — è questo il pianto
 D'un popolo gemente. Or che a te dato
 È 'l fren di nostra servitude abietta,
 Libera, deh! la nazione di Dio. —
 Alle primiere leggi, all'una, vera
 Religione purissima, ed al prisco
 Costume integro in un tu la rimena:
 E tu, qual nuovo Moisè, lo eletto
 Del sommo Dio sarai; del sommo Dio,
 C'ora per me ti parla.

ERODE

Ah sì, Giovanni:

Un Nume parla in te. Ma pur tu 'l vedi
 Ch'ella è corrotta e deviata appieno
 Dal sentier di virtù questa nazione.
 Che imprendo? che poss'io?

GIOVANNI

Tu molto puoi,
 Ove tu 'l voglia. — Ancor che qui degli altri
 Servo non sei tu meno.

ERODE

Ed in qual modo?

GIOVANNI

Del popol tuo col dimostrarti capo
 E vero re, c'or non ne sei che l'ombra,
 Anzi strumento empio de' suoi tiranni.
 Per sempre i vili, rei ministri bando
 Abbian da questa reggia; e la giustizia,
 Figlia del ciel, che allontanossi, rieda;
 E di giustizia e di costume a un tratto,

In te, signor, n' offri primiero esempio: —
Quello che tuo non è, rendendo altrui.

ERODE

... E che?

GIOVANNI

Le leggi pria: quindi la iniqua
Donna che, delle leggi a scherno, moglie
Del tuo german, — e d'altra donna a un tempo
Tu già marito, — fra tue braccia accogli
Incestuoso.

ERODE

Ella!.. Erodiade! — Ah! lasso!
Io l'amo, e vo'!...

GIOVANNI

— L'infamia.

SCENA III.

ERODE solo

Oh! ciel!.. Giovanni... —
Egli così mi lascia? Oh qual possente,
Inesplicabil forza in cor mi fero
Suoi detti... Deh! perchè l'udiva io mai!..
Perchè?... Vergogna, oh ciel!.. vergogna ed onta
Già di me stesso io sento!

SCENA IV.

NICODEMO, ERODE.

NICODEMO

Ansiosa, o sire,

Di te la sposa invia

ERODE

Che di'! mia sposa?

NICODEMO

La tua Erodiade, sì ... — Ma ond'è l'affanno
Che t'ange il cor? Ah! vieni, chè de' grandi
E sacerdoti in lieta pompa è tutta
Già la gran sala del tuo trono ingombra.
Oggi reginà, al fianco tuo, colei
Gerusalem vedrà.

ERODE

Che parli! stolto!

NICODEMO

Tu 'l promettevi.

ERODE

— E di Giudea la legge? ...

No; tutto in breve fia cangiato: — io 'l voglio.

SCENA V.

NICODEMO.

Intendo. A lui parlò Giovanni; ed ora

SCENA VI.

ERODIADE, NICODEMO.

ERODIADE

D'orrido dubbio ah trammi, Nicodemo.

NICODEMO

Il re parlotti?

ERODIADE

No. Quivi scontrammo

Sul limitar di quelle soglie, e un tetro
Sguardo mi diè, nè mi fe' motto. Volli
Seguirlo, ohimè! Ma irato un cenno.....

NICODEMO

Or sappi

Che dianzi qui gli favellò Giovanni —
Omai rilevi agevolmente il resto.

ERODIADE

Sì, Nicodemo; e il mio destin preveggo. —
Ipocrita crudel! — ah! ch'io funesto
Antivedea questo ritorno suo! —
Di Galilea non più regina io dunque,
Ma fatta son, per opra sol del vile,
Favola illustre al mondo.

NICODEMO

Oh donna, donna!

A che prorompi in lai? Di tua vendetta
Il desiato istante è lunge appena,
E tu nol vedi? Ahi cieca! E che? bastante
Dal cor di Erode a trarti è umana possa? —
Nol temer, no; rendi giustizia al merto.
E credi a me — non v'è più facil cosa
Che di cangiar Erode. Ed un tuo sguardo
O di tua figlia, è tal, da torne fede,
Per maraviglia, al vero. Ed al piacere
Com'ei riapra il cor, febbrile accesso
De' sensi fia, sacro alla tua vendetta.

ERODIADE

Vana lusinga, ohimè!

NICODEMO

Non disperarne,

O non conosci Erode. — Ed è pur giunta...

È giunta l'ora sì che del sospetto

In cor gli mesca, onde atterrirlo, il toscio:

Perchè quel vil che qui ci adonta, or n'abbia

A doppi colpi, e doppiamente, il danno.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NICODEMO, ELIA.

NICODEMO

Che vuoi? che cerchi, Elia?

ELIA

Giovannni.

NICODEMO

Ahi lasso!

ELIA

E che?

NICODEMO

Riposto in questa reggia infida
Egli il suo piè mai non avesse! — Dove
Menzogna e adulazion è in pregio, ha guai
Chi ardisce ivi innalzar liberi accenti.

ELIA

Che fia, signor? Tu, certo, orrendo arcano
In tali detti ascondi. Alcun periglio
Forse al profetta . . .

NICODEMO

Alto periglio a lui

Sovrasta, ohimè!

ELIA

Che sento! A quell'uom giusto,

Che del suo nome ogni contrada ha piena? —
E donde mai? Perchè? Lo soffre Erode?

NICODEMÒ

Oh che favelli tu! Di prence è un'ombra
Erode qui, minor d'ogn'uom più vile.
Colui, di virtuosa indole ardita,
Lo stato rio della Giudea gli pinse;
Le umane leggi e le divine infrante,
Profanate, corrotte; e in Israello,
D'ogni civil costume e d'ogni legge
Primo infrattor lo stesso iniquo Erode —
Che tiensi a forza del german la moglie.

ELIA

Ne disse il vero?

NICODEMO

E che dirotti, Elia,
Se il vero in corte è capital delitto! —
Fera procella è insurta. Umiliata
Ed offesa Erodiade; e i sacerdoti
E i satrapi crudeli orribil lega
Tra lord han fatta; e orribil guerra al giusto,
Al santo d'Israel oggi faranno.

ELIA

Che narri! — Oh iniqui tempi! Oh corti! — Ah! vero,
Maestro mio, parlavi a me! I perigli
E le feroci belve entro un deserto
Sono a temersi men, che in queste soglie
La rabbia vil de' cortigian malvagi —
Ma udrainmi Erode.

NICODEMO

Ah no: t'arresta. — È vano.

Sepolto egli è dentro remote stanze,
Nè presta ascólto. A te non dissi il tutto.

ELIA

Ed altro v' ha?

NICODEMO .

Par troppo! — A lui la fama

Vuolsi puranco tor.

ELIA

Oh ciel! la fama!

NICODEMO

Di strano culto un impostor si grida —

Dai sacerdoti.

ELIA

Iniqui! Essi impostori! —

Io fremo! — Or che farò? Chi mi consiglia?

NICODEMO

Non accorarti, Elia. Del suo periglio

È corso già tra molti amici il grido —

E 'l popol tosto è sollevato all' armi.

ELIA

All' armi io corro.

NICODEMO

E generoso dunque

Espor vorrai.....

ELIA

Tutta mia vita è poco

A riscattar del sangue di Giovanni

Sol una stilla.

. . NICODEMO

Oh fido amico! Vanne;

Vola: raggiungi i tuoi compagni: assembla

Tu gli altri ancor. Minacciate, atterrite: —

Alla rapina, al foco, al sangue vada

La reggia, il tempio, e i sacerdoti e 'l prence.

Non più rigor d'inique leggi in trono,
 E i falsi numi alfin riedano in polve.
 È giunto in Israello or del Messia
 Lo troppo a lungo sospirato regno —
 E Giovanni trionfi (1). — Ed abbia morte.

SCENA II.

ERODIADE, NICODEMO.

NICODEMO

Donna, fa cor. Timor, lusinghe ed oro
 Molti han sedotto di Giovanni amici,
 E corron già tutti sfrenati all'armi.
 Di ciò atterrito Erode, or tu vedrai
 Che di Giovanni — onde acchetar tumulti —
 Trabalzerà dall'alte torri il capo.

SCENA III.

SALOME, ERODIADE.

SALOME

Pur ti rinvenni alfin: — e in preda al tuo
 Fero dolor.

ERODIADE

Ahimè!

SALOME

Tu tremi, avvampi —
 Squallida, irata, ansante — hai forza, o madre,
 Di respirare appena!

(1) *Elia è fuori scena.*

ERODIADE

Oh figlia mia,

Esprimer, no, non ti poss'io fra quante
 Tempeste ho il cor. — Ingrato Erode! — Udisti?
 Dal regio tetto, al nuovo dì, prescritto •
 Ha il nostro bando. Egli? .. — Oh! vergogna! oh! rabbia!
 Ma di mia man qui troverammi, certo,
 Il nuovo giorno estinta!

SALOME

Al! tu vaneggi.

ERODIADE

... Dileggiata, avvilita... anco derisa!... —
 E' di vendetta io priva... — Oh! rabbia! Inulta
 Io rimanermi? E la rivale odjata
 Trionferà sul trono? Ed ei ne fia
 Intercessor di pace? ... — Ingrato Erode!
 Aborrito impostore! È di natura
 Bellezza inutil dono! — Un dì m'avanza.
 Tanto cara, or mi sei, quanto in te spero;
 E s'oggi nulla tu, beltà, potrai
 Oggi, sì, vo' le chiome e 'l volto e 'l ciglio
 Qui disfregiarmi in mille guise io stessa —
 Con le mie mani — io stessa; indi — morire.
 Vendetta o morte.

SALOME

Deh, calmati, o madre —

Calmati per pietà. Qui ne promise
 Breve udienza Erode: e fia che 'n lui
 Nulla il mio pianto impetri? Ah! men lusingo,
 E non invan. — Son io la sua pupilla,
 E in lui ben so quant'ebbe forza ognora
 Delle mie luci il pianto.

ERODIADE

— E Nicodemo

Or fia che in tutto ne abbandoni ancora?
 Oh delle corti disleali amici!
 Amici?.. ah solo, quant' aura cortese
 D'alto favor respira; e nell'avversa
 Ingrati, infidi. — E non parlò — non disse....
 Per opra sua, gli amici del Battista
 Sedotti, insurti?.. — Ohimè! fia vero, figlia —
 O un sogno è pur, che nel tumulto ond'io.
 Sono agitata?...

SALOME

In te rientra: — vedi
 Il piè verso di noi chi move.

SCENA IV.

ERODE, ERODIADE, SALOME.

ERODE

Donna,

È vago il dir. — Parli il mio volto e 'l ciglio.
 Ma questo sforzo di virtù si debbe
 Alle divine leggi ed alla gloria; —
 Comunque cara ella ne costi.

ERODIADE

Crudo!

Meco t'ingigi ancor? ah! lassal — Troppo
 Al fianco tuo vissi felice un tempo,
 Nè mai previdi il tuo volubil core.
 Funesto inganno! Ogni prestigio è tolto,

Ed ogni gioia, ecco, si è vòlta in pianto . . . —
 Pianto d'amor, di duol, d'onta e di sdegno!
 Sforzo di tua virtù lo appelli! In vero
 Gran senno hai fatto de' consigli egregi
 Del precettor gentil che, troppo tardi,
 Hai scelto, Erode. E al par di lui tu saggio
 Anco sarai, se ognor, com'or ti mostri,
 Al par di lui, d'ogni pietà, nemico.

ERODE

Misero me! Di tal rampogna, o donna,
 Io meritevol mai? Quando che a brano
 Mi squarcia il cor inaùdita pena,
 Al vostro pianto!

SALOME

Oh signor mio! chi frena
 Il pianto, chi? Dobbiam, ah!, sì . . . lasciarti . . .
 Nè più vederti mai. De' tuoi pungenti
 Affanni io tuo sollievo . . . ah!, mi credea
 Che stata io ti sarei fido sostegno
 Anco in più tarda etade. E in obbedire
 I tuoi sovrani cenni e in prevenirli
 Accorta, ebbi pur sempre ogni pensiero,
 Ogni mio studio intento!

ERODE

A biano a brano,
 Nel partirvi da me, squarciasi il core.

SALOME

Rivoca il cenno.

ERODE

Alta ragion mel vieta.

ERODIADÈ

Che non di' tu Giovanni?

ERODE

Ei biasma, è vero,

Gli affetti del mio cor.

ERODIADÈ

Ed a sue fole

L'orecchio presti tu? Di Galilea

Re tu, signor, non sei? Non è qui dunque

Il tuo volere inviolabil legge? —

O han legge i re, che pari a sè non hanno? —

Dell'opre vostre è sol giudice Iddio.

ERODE

E roco bisbigliar di plebe infida,

Voce è di Dio — tremenda.

ERODIADÈ

Altri n'è forse

Istigator, tranne colui? Deh! fagli

Tra la vil polve rotolar la testa,

Nè fiavi, no, chi ne susurri, Erode. —

O non se' tu crudel che con me sola?

Ei resterà. — Noi da te lunge andremo?

SALOME

E dove asil?... .

ERODIADÈ

Nuova, incredibil pena!

Cagion son io di tue sciagure, o figlia.

Ahi, madre rea! Per me l'amor del padre

Perduto hai tu, nè racquistartel io

Potrò più mai, chè a me non lice... ahi lassa!

Chieder pietà da un oltraggiato sposo.

Io non la merto: e meco tu vivrai

Tra lo squallor di povertà, nel pianto.

ERODE

No: ti conforta. — E tu, Erodiade, scegli
 Ne' Stati miei dimora. Ivi palagio,
 Pompa regal, ricchezze e servi avrai.
 Con la pupilla mia, quivi felice

ERODIADE

Felice? come? dove? Da te lunge,
 Ingrato, asil solo mi resta in tomba,
 Che 'l mio tormento acqueti. E non più fasto,
 Ma sol si addice a me mestizia e duolo,
 E ceneri e gramaglie in questa chioma,
 Che ti fu cara un tempo; e or fatta è vile.
 Al par che ogni altra mia beltà schernita;
 Mentre d'Arete la superba figlia,
 Dagli Arabi deserti di ritorno,
 Esulterà di mia caduta; come
 Astro risorto in cielo. — Ohimè! che questo
 Pensier dilania il petto! Ohimè! già troppo
 Io dissi, — troppo. In te non è pietade . . .
 Ah! . . . che morir mi sento.

SALOME

Oh madre! — Vieni:

Sostegno tuo son io. Tu di ristoro
 Hai duopo a' già languenti spirti.

SCENA V.

ERODE solo.

Oh vista!

Oh fera vista! E ancor resisto? E 'l core, —
 Duro mio cor! — non si dispetra? E mai

Vederla io non dovrò — mai più? Quai sento
Contrari affetti in me! Virtù, che sei...
Che sei tu mai?... Non altro, ohimè! che un nome...
Un' ombra vana, ingannatrice! — ah! lasso!..
Vien' egli — rimettiamoci.

— SCENA VI.

GIOVANNI, ERODE.

GIOVANNI

È vero dunque
Quanto di te, signor, pur dianzi udiva?
Benigno in ciel risplende un raggio, e al dritto
Sentier della virtù te qui riduce?
L'empia cagion funesta... — Oh ciel! che miro!
Tu impallidisci, Erodè!

ERODE

— Il vero udisti.

Da me qui dianzi ella commiato prese: —
Ultimo addio. Se' pago tu, Giovanni?

GIOVANNI

Al ciel grazie per te ne rendo, c' ora
Al bene oprar nullo ti resta inciampo;
E a vera gloria te risorto io miro.
In questo dì, di ben altri più fausti
Alba foriera. Ah! non ristarti: siegui;
E pensa che felice esser non puoi,
Che 'l popol tuo nol sia. Nè mai lo puote
Essere ei mai, dove primier tu stesso
Il giusto e 'l retto entro il tuo cor non abbi.
Già della tua virtù, di tua costanza

Non dubbia pruova oggi hai, signor, tu data
 Col discacciar colei che detrimento
 Era della tua gloria — troppo.

ERODE

Or donde....

Dónde inasprito hai tanto il cor contr' essa?
 A me di lei fero tu sempre parli. —
 E in ciò solo il mio ben hai tu in pensiero? —
 O tu vi arrogi....

GIOVANNI

Oh che favelli! Forse

Cagion private in me supporre ardisci
 D'odio e vendette? — Ecco de' miei consigli
 Qual guiderdon mi rendi! — E che dirotti? —
 Sul regio scanno siedì: meraviglia
 Fia, se di tutti tu diffidi e tremi! —
 Ma di te pur diffida, del tuo core,
 Cui tiene ancor di fariseo la scorza.

SCENA VII.

ERODE.

Cinico amaro! — E impunemente dunque...

SCENA VIII.

NICODEMO, ERODE.

NICODEMO

Signor.

ERODE

Che brami?

NICODEMO

A te di strani eventi

Apportator son io.

ERODE

Favella.

NICODEMO

Sire,

In gran tumulto la cittade è vòlta.

ERODE

Come? da chi?

NICODEMO

Da Giovanni.

ERODE

Che sento! —

Fellon! — Ma pur quai prove, di'.

NICODEMO

Maggiori

Prove non hai che 'n sue dottrine arcane,

Il cui velen nel cor de' molti ei sparse

Là nel deserto, ov' ei per più mostrarsi,

Si ritirò tra l'ombre del mistero.

Da' discepoli suoi spesso si udiva

Prossimo il dì di nuova legge e regno.

Ed ecco, al suo reddire, abbiám poi visto

Di tanta audacia i preveduti effetti.

Chè gli empìi innovator', in folla accorsi,

Con armi e faci, entro dell' almo tempio —

Bestemmïaro il nume e i sacerdoti:

E de' Cesari al suol trassero in brani

Le immagini divine.

ERODE

Oh 'l tracotante

Ardir de' traditori! — Or va, mio fido;
Assembra i più fedeli in arme: e fatto,
Dell'ira mia vendicatrice, arreca
I più tremendi effetti. — Ella non parla. —
Al prisco stato omai tutto qui rieda.
Ed a Giovanni escir di questa reggia
Non si conceda. — Udisti?

NICODEMO

Intesi.

ERODE

— Esegui.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIOFANNI.

On ciell... tutta di strida e di tumulto
 A un tratto la città rimbomba!... Ah! mai
 Tranquilla pace non concede Iddio,
 Ove non è chi lo paventa ed ama.
 Invano i suoi nemici insana pompa
 Traggonno invan di lustro e di possanza.
 Sta in alto ognor lieve sospesa, ignuda,
 Sul capo lor, della Giustizia eterna
 La fiammeggiante spada. Oh come a un soffio
 Dell' altissimo Dio, ridotti in polve*
 Sono gl' imperi e i troni, e i già temuti
 Scettrati regi — e nell' obbligo sepolti. —
 Ma quel fragor raddoppia — Cielo!.. il nome...
 Il nome mio non odo? — Almen potessi (1)...
 Che fia? Vienmi inibito della reggia
 Là da' custodi il varco — Ohimè! chi vedo!

(1) *Esce, poi torna.*

SCENA II.

ERODIADE, GIOVANNI.

ERODIADE

Rimanti, o tu, che di virtù mentita
Altera pompa ostenti. Ecco svelati
Tuo tradimenti appieno: e più non giova
D'ipocrisia nel manto ora occultarti.

GIOVANNI

Donna, che vuoi? che parli? a chi favelli? —
Delirio è il tuo — ma di stupor non m'empie.

ERODIADE

Delirio! — Or di': non se' tu quello forse
Che dianzi altrui segnavi orme lucenti
Di santità e giustizia; e in cor nutrivì
Ascosi semi di nequizia tanta?

GIOVANNI

Me non martira in cor rimorso nullo.

ERODIADE

Il so: ma trema, iniquo.

GIOVANNI

Innanzi al trono
Dell'altissimo Iddio sol trema il reo:
Qui tremar può chi non è reo, ma solo —
Dell'innocenza.

ERODIADE

Ed innocente sei?

GIOVANNI

Tu 'l sai.

ERODIADE

Ben so che un impostor tu sei.

SCENA III.

• *ERODE, GIOVANNI, ERODIADE.*

ERODE

Giovanni, di', questa mercè mi rendi?
Entro mia reggia a danno mio tu riedi?

GIOVANNI

Dal tuo regal divieto in queste mura
Astretto io son: e la ragion tu sai,
Tu, che ragion dell'opre tue non rendi:
Non io, signor, che son di tutto ignaro,
Al par che 'n tutto anco innocente io sono.

ERODE

Scherniti i sacerdoti; empio, di Augusto
Le imunago al limo strascinate e sparte
Dal sacrilego ardir de' tuoi seguaci,
E tutta la cittade in rio tumulto: —
Ed innocente sei?

GIOVANNI

Tale son io,

Se dell'altrui fallir me reo non vuoi.

ERODE

Nè il merto è questo delle tue dottrine?
Da que' rubelli ognor tu cinto, dimmi,
Là nel deserto con profani detti
I ministri del ciel tu non gridavi
Di vane fole spargitor mendaci:
Empia la santa religion degli avi:
E nuova legge non hai tu predetta?

GIOVANNI

Oh che mi apponi! Oh cecità funesta!
 Del Cristo io precursor, liberi accenti
 Ad ismentir gli umani errori alzai,
 Figli dell'ignoranza, all'uom funesta.
 Ma non per trarre il cittadino all'armi
 Od al dileggio mai del patrio culto
 E delle leggi. Ah no; sappilo, Erode
 Dell'unto Re non mai fia questo il regno,
 Che gli uomini trarrà dall'empio giogo.
 Di religion tu parli!.. Oh tempi iniqui!
 Chi più la innalza a grido, ha solo in mira
 Di farne a inique opre nefande velo.
 Idolatria culto de' padri appelli,
 Onde qui vuoi polluire il tempio
 Almo di Dio con le immagini infami
 De' Cesari oppressori?

ERODE

Or odi ardire! —

E contro i fidi miei fere menzogna
 Tu non tessevi, e in un contro me stesso?

GIOVANNI

E che dirotti? A te noto son io,
 E a prova il sai, se menzognero io sia;
 Com'io ben so che tal tu non m'estimi, —
 Ed havvi sol chi ten lusinga e inganna.

ERODIADE

Qual v'ha lusingator maligno, atroce,
 Se tu nol sei? Signor, tu 'l vedi: è questi
 Colui che dianzi in suono di rampogna
 A te delitto avermi al fianco, ah! certa
 Son io che ascrisse. Egli, che ha sola brama

D' inimicarti il regno; e chi più fido
A te si sta d'intorno.

GIOVANNI
E dissi il vero,

Di te parlando, o donna; e di quant' altri
A te simili egli ha d'intorno, d' ogni
Virtù nemici. E gliel' ridico' ancora,
Poichè temer non mai si debbe, mai
Svelando al re ciò cui tacerlo fora,
Se giova altrui, delitto.

ERODIADE

Ah no: t'acqueta,

Amabile Erodiaide. Brev' istanti
Suoi detti forza ebbero in me: nè mai
Alienarti da un cor ove tu regni;
Potran più mai: — cara mia donna! il giuro.

GIOVANNI

Sicuro io n' era che possanza niuna
Avrian miei detti in te. Tu il cor non apri
Che all' empio spirto, a cui dannato sei.
È ver che un dì di te pietà mi prese,
Poichè sul tuo fosco, adombrato ciglio
Al nome di virtù, tralucer vidi,
Misti a timor, lampi d' incerta luce,
E di rimorsi. E ben lusinga stolta
In cor me n' ebbi, che potresti in meglio
Cangiarti, o re. — Già d' aquilone il soffio
Le valli di Moab sgombra di nebbia.
Chi dileguarla può d' un re dal ciglio?
Soffio di Dio! — Nulla mi avanza a dirti.
Ma pur verrà quel dì, che a gran torrenti
Si spanderà la luce: — Allora denno

Le orecchie ai sordi, e i lumi ai ciechi, aprirsi.

ERODE

Ma ginnto è quel che a' tuoi maligni accenti,
Farotti or io ...

ERODIADÈ

Ah no: lascia che intero

L'amaro fiel tutto dal cor trabocchi.

Mi aborre ei troppo; e in rauco snon garrirti
Ognor l'udrai, finchè tu m'abbia al fianco.

GIOVANNI

L'indice tuo faccia suggello al labro,

O invereconda, e innanti al giusto trema

D'erger persino il guardo. — Io vel predico: —

Quando per voi d'iniquità fia colma

Al tribunal di Dio l'empia misura;

Dal regio scanno, trabalzati al limo,

Tra lo squallor e la viltà trarrete

Di vita infame e sozza ultimi giorni.

ERODE

De' nostri danni tu profeta stolto,

Gli auguri tuoi sperde col fiato il vento.

Ma te dal ginsto sdegno mio, chi fia

Che or or sottragga?

GIOVANNI

Iddio: — l'empietà vostra. —

SCENA IV.

NICODÈMO, ERODE, ERODIADÈ, GIOVANNI.

NICODÈMO

Alto re.

ERODE

Nicodemo, a noi tu riedi:

Quegli empj, di', gli hai tu sedati, uccisi? —
Ovver tuttora

NICODEMO

In vario stil contr' essi

Il tuo furor recato ho già. Le leggi,
La religion a richiamar gl' iniqui
All' obbedienza ed al dover, son vani
E all' aura sparsi accenti. E 'l ferro vindice
Un capo al suol trabalza appena, e mille
Audaci più risorgono d'intorno.
Elia fu spento —

GIOVANNI

Ah! sventurato amico!

NICODEMO

— Ma il suo morir negli altri ira raddoppia.
Or maggiormente, chè si udia costui
Ne' ferri, ch' essi in libertà rionno.

ERODE

Udisti? Tu l'empia cagion, tu solo,
D' ogni tumulto sei. Ma di vendetta...

SCENA V.

SALOME, ed i precedenti.

SALOME

Oh qual funesto giorno! O re, che fia?
La reggia è tutta dall' audace plebe
Cerchiata intorno. Di feroci strida
Odi echeggiarne orribilmente l'anra.

Oh quai fere minacce!.. Oh quali accenti!
Madre, il tuo nome udir mi parve... Io tremo.

ERODIADE

Estinta e' mi vorranno.

ERODE *

Estinta!

ERODIADE

Erode,

Io corro a dissetar col sangue mio
Questi settari infidi; ed a salvarti
E vita e trono.

GIOVANNI

Ah no: ti arresta, o donna. —

E tu mi ascolta, o re. Quantunque io sia
Pretesto, e non cagion di tant'errori;
E ch'io conosca c'opra iniqua è questa
De' miei nemici, c'han sedotto i' fidi
Compagni miei, lo sventurato Elia.....
Pur se di te ti cale, di costei,
E della pace e quiete del tuo regno, —
Come a me cal de' travati amici!
Concedi a me dalla tua reggia escire:
Io mostrerommi ad essi, e co' miei detti
Io spero in breve in securtà riporti!

ERODIADE

Or chi se' tu che col mostrarti solo
E co' mendaci detti, a voglia tua
Ribellion qui soffii, innalzi, acqueti?
Tanto puoi tu, fere impostore, iniquo?
E tu lo ascolti, o re? Di te che fia,
Di me, del regno tuo, se tanto ardire
Ora non freni?

NICODEMO

Un alto esempio vuolsi:

O temi; o re....

SALOME

Raddoppiansi le grida.

Udite voi? « Giovanni! » ohimè! « Giovanni! »

NICODEMO

Sì, vivo o spento uopo è costui sì mostri —
Che imponi?

ERODE

Or dunque....

GIOVANNI

Ah! bada, o re, che fai:

Ancora qui tempo non è di sangue.

Per or me, no, tu uccidere non puoi;

Senza tuo grave danno. — Or fammi escire: —

Vedrai chi sia Giovanni.

ERODE

E ch'io da tanto

A te?

GIOVANNI

Quella mercè tu men darai

Che in guiderdon mai sempre dar....

ERODE

Sì, vanne:

Mostrati ad essi: e tu gli affrena, acqueta: —

Pria che di voi faccia macello intero.

GIOVANNI

M'ispira il ciel!.. Tu in me t'affida: — io volo.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOVANNI, ERODE, NICODEMO.

GIOVANNI

O re, Gerusalemme è queta: a' cenni
Sovrani tuoi devoto ogn' uom s'inchina:
E i sacerdoti, entro dell'almo tempio,
Offrono al ciel per te della tornata
Pace fervide grazie e voti. In trono
Securo omai ti assidi: e a te conceda
Un fausto regno Iddio.

ERODE

Tutto a te debbo:

E in pace teco anch'io riedo, Giovanni.
Ognor t'ebb'io pregiato: or maggiormente,
Chè quanto vali e quanto puoi m'è noto.
In copia dunque, entro mia reggia, attendi —
Ricchezze, onori, grazie...

GIOVANNI.

E poca fama. —

Il mio libero dir te non offenda:
Poichè sì poco oggi me tu rimembri,
Che ad ogni costo hai di avvilirmi assunto.
Io ti compiangio, o re. Ma Iddio lo vuole,

Lo impone Iddio c'anco un'estrema volta
 Pòrti per me ti sieno i suoi richiami
 Alla virtù smarrita ed al rispetto
 Delle sue leggi. Onde se vera brama
 È surta in te di gratitudin grave
 L'alma discior dal peso, e in un ridurre
 A stabil pace il regno ed il tuo core,
 Rendendo ognor paghi e felici appieno
 Quanti ti siamo intorno: ecco, al tuo piede
 Grazia sòl una imploro

ERODE

Ed è ? — Favella.

GIOVANNI

Scaccia colei.

ERODE

... Colei!.. Ma chi?

GIOVANNI

L'iniqua

Druda.

ERODE

... Qual nuovo ardir!

GIOVANNI

Tu fremi! (1) Eterno,

Onnipossente Iddio! Il mio dovere
 Compiuto è già. Ma il sozzo, infame ostello
 Dell'adulterio, che qui l'aura appesta,
 Non è mia stanza. Addio. Nel mio deserto
 Riduco il piè. Quivi la pace in Dio,
 Dell'alma mia, primo sospiro, avrommi,
 Laudando il dì del suo celeste regno.

(1) Breve pausa silenziosa.

ERODE

Ti arresta, olà.

GIOVANNI

— Che vuoi?

ERODE

Non la tua pace,

Non di Dio, non del suo celeste regno,

Là nel deserto sono i tuoi pensieri....

Nè solitario stai fra tante turbe

Dai labbri tuoi pendenti. Altra... ben altra

È la cagion, e apertamente io 'l veggo.

Ivi de' danni miei tu se' strumento.

Tu per te stesso il vedi oggi alle pruove.

Quanti nemici procacciati m'hai...

Quanti! Perch'io di nuovo a te conceda

Colà reddire. No. Ration di Stato

Ti vuol qui meco eternamente avvinto.

GIOVANNI

Tu questo imponi? — Ora m'assista Iddio!

SCENA II.

ERODE, NICODEMO.

ERODE

Oh!.. gran cosa è per me questo Giovanni

Io l'odio — io l'amo! E così strani affetti

Con rio contrasto un demone mi soffia

Entro del petto.

NICODEMO

Ah! di abborrirlo omai

Solo ragione hai tu. Per lui sicuro

Ti assidi in trono, o re? Vi ti ripone
Egli oggi; e un cenno suo doman... potria...

ERODE

La sua possanza appo la plebe è grande,
E da temersi ognor. Ma che far deggio? (1)
Partito duro, unico al mondo, averlo
Al fianco sol mi resta, il vedi.

NICODEMO

Strano

Consiglio. Un tuo nemico!

ERODE (2)

Ah no: nemico

A me non è Giovanni.

NICODEMO

Egli è geloso

Della tua gloria: porge a' tuoi ribelli
Ei l'esca: e tuo nemico, o re, nol credi?
Ma, ov' altro mai non fusse, se l'abborra
Coei che t'ama, il sai: chè a sè nemico
Ben lo conobbe, aspre rampogne udinne, —
E vuoi che l'oltraggiata donna or tutta
Dal desio di vendetta non avvampi?
Ella, che sol per lui, benchè per lievi
Istanti, oggi perde la grazia tua:
Che discacciar per lui si vide: or ella
Tuttor colui vedrassi innanzi, o sire?
Ah no: mio re, tu averli al fianco entrambo,
Nè puoi nè dèi. Qual resta altro partito? —
Ch'ei si uccida.

(1) *Con tuono di represso, sdegno..*

(2) *Con espansione di cuore.*

ERODE

... Di uccidere che parli!..

Nicodemo, a furor novellamente

Si desteria la plebe.

NICODEMO

Ma la plebe

Corrotta e cieca, o re, che non persiste

A gran furor in tali cose, mai;

Dura impresa non fia per te atterrirla,

E in un quetarla, ove colui sia spento

Che n'è il sommovitor: indi con essa

Il tuo regal flagello adopra; e infine

Doni e lusinghe. E in tuo favore al certo

I sacerdoti avrai; chè n'han temenza,

Odio, dispetto e brama di vendetta.

Essi, col vel di religion, tal morte

Giusta parer farian, ove non fosse. —

Uccidi e non temer.

ERODE

T'accheta. — Ah mai...

No, mai — Cielo! ... ma fin ch'egli respira

Io non avrò mai pace! —

SCENA III.

NICODEMO.

Ei si dilegua...

E mesto. —

SCENA IV.

ERODIADE, NICODEMO.

NICODEMO

Or dianzi il re quinci partissi.

ERODIADE

Nicodemo, perduta io son; qui resta
Giovanni ancora. Erode il brama: ed io
L'onta a soffrir di nuovi oltraggi esposta
Vedrommi ognor.

NICODEMO

Part'ia turbato Erode. —

Turbato e mesto: — nè so dirti donde
Possanza tanta abbia Giovanni in lui.

ERODIADE

Ma di': come svanì il tumulto? come
Quetati furo? . . .

NICODEMO

Ancor d'ira ne fremo! —

Compri con l'or, con le lusinghe, i vili,
Del Battista al mostrarsi, a te chi puote
Di lor narrar la codardia? Colui
Grave in aspetto al popol si presenta.
Avanza il piè: cedon le turbe il passo,
Sporge sua destra innante: e immoto, fiso,
Ad ascoltarlo ogn' uom ristà: nè s' ode,
Dopo sì gran tumulto, un' aura sola
Intorno mossa da lieve sospiro.
Prorompe alfin: e la sua voce è tuono
Di profetico spinto, o che consigli,

O che conforti a dolce calma i cuori.
 Un fremito di gioia si rispande...
 Lieve un bisbiglio... un pianto. E quelle turbe,
 Varie così tra lor di età, di sesso,
 Di opinioni e sètte; omai tu scorgi,
 Placate l'ire e giù dimesse l'armi,
 Prostrarsi ai piè dell'impostore ardito,
 Che già trionfa nel comune accordo.

ERODIADE (1)

Oh! che mi narri!

NICODEMO

E turbamento nuovo

Come mai nacque in te?

ERODIADE

Tanta eloquenza

In lui! Tanta virtude! — Abi forse un Dio?...

NICODEMO

Ancor tu cieca, di'?...

ERODIADE (2)

Ma no: prestigi

Adopra invan; nè credula son io.

SCENA V.

SALOME, in veste succinta di ballante,

ERODIADE, NICODEMO.

SALOME

T'allegra, o madre.

(1) *Stupefatta per gran meraviglia.*

(2) *Rimettendosi con un amaro sorriso.*

ERODIADE

Onde letizia io trarre?

SALOME

Dal regio alto favor.

ERODIADE

Che sperì?

SALOME

Tutto.

ERODIADE

Oh gioia! . . . — Narra.

SALOME

A molti detti tempo .

Non ho che breve. Il signor mio gentile,
Ripieno il cor d'alta melanconia,
Traeasi lento al suo convito: — ed io
Seppilo, ed accorrendo, il piè alla danza
Tra l'altre di Sion vergini suore
Vago moveagli a festeggiarlo incontro.
Ond'egli ratto ad un sorriso apriva
Giulivo il labbro: e — « Oggi Salome, ei disse,
» Degli occhi miei pupilla, a te la grazia
» Onde più ardente brama in cor nutrisci,
» Concederò: mia fè regal ne impegno ».
Balzò per gioia il cor: chiesi un istante,
E lieta a te volai. — Madre, che brami?
Al re che chieggo?

ERODIADE

Di Giovanni il capo.

SALOME (1)

Che sento!

(1) *Inorridita alla richiesta.*

ERODIADE (1)

E che? — Salome mia, va: digli:

« Dammi, signor, la testa di colui
 » Che 'l regno tuo sommove; pe' tuoi giorni
 » M'empie di tema ognor, ed Erodiade,
 » La genitrice, abborre. Ah sì, la testa
 » Fa di Giovanni ch'io le porga in dono ».
 Tal grazia impetri.

SALOME

— Ad appagarti io volo.

ERODIADE (2)

Ed io mi affido in te.

SCENA VI.

ERODIADE, NICODEMO.

NICODEMO

Certo, Erodiade,

Il voto tuo s'adempie.

ERODIADE

Ah! Nicodemo,

Si: — ma l'opra deh! tu compisci, d'ogni
 Dubbio sgombragli il cor. Dell'empio i torti
 E la passata rebellion rimembra.
 Va, corri, vola; affretta il colpo estremo,
 E in un la mia vendetta.

(1) *Pria con risentimento, poi con estrema dolcezza.*(2) *Abbracciandola.*

SCENA VII.

ERODIADE.

Oh! figlia!... oh gioia!
Oh inaspettata ed ineffabil gioia! —
Forse dubbia... No, no; certa, infallibile. —
Me ne affidò la figlia... — E s'ei cangiò? —
Quale angoscia mortal! — Tra dubbio e speme
Palpita il cor... Quasi il respir mi manca...
E sudo e gelo... Un cenno... un sol istante,
E'l mio trionfo è certo, e la vendetta. —
Ma se pentito mai! — Di me che fora? —
No: — l'ebbro Erode fra le tazze e'l vino
Concede il don: — già già sull'abborrito
Capo fatal del mio nemico il ferro
Ergesi e piomba. — Oh vista! — ecco, sanguigno
Io rotolar sino al mio piè lo vedo.
Bestemmia il nome della sua nemica
Tra i moribondi labbri: — ed io mi bevo
Per gli occhi il sangue, e pasco degli sguardi
In lagrime natanti e nella morte. —
Nè tanto basta al mio furor... — Chi viene?
Erode.

SCENA VIII (I).

*ERODE, SALOME, ERODIADE.**ERODE*

Deh! rasciuga il pianto, o donna.

(1) *S'apre nel fondo la sala del regal convito.*

156 . IL BATTISTA, ATTO QUINTO

Or del nemico tuo qui l'empia testa,
Tronca, al tuo piè vedrai. Tal grazia ottenne
Costei da me.

ERODIADE

Nè men ratto il tuo cenno
Nicodemo eseguì. Miralo, ei viene, —
E 'l dolce pegno del tuo amor mi reca.

SCENA ULTIMA.

NICODEMO, ed un Centurione, che reca la testa di GIOVANNI dentro d'un bacino, coverta da un velo nero. ERODIADE va a scoprirla; ERODE, a tal vista inorridito, nasconde il volto nel regio manto, e quasi tramortisce dello spavento.

ERODE

— Oh vista! —

SALOME

Ah! fuggi, deh! paventa, o madre. —
Per sommo orror vedi atterrito Erede. —
Se di quel sangue in noi vendetta!...

ERODIADE (1)

Tardi

Pentito egli è. — Tu, figlia mia, paventi?...
Paventi tu? — Va: stolta! De' rimorsi
Il flagello nel cor de' regi è un lampo.

(1) *Sola con voce e fronte imperterrita.*



AGANADECA

**Rappresentata la prima volta in Napoli ,
per due sere di seguito nel teatro Fiorentini;
in giugno 1820.**

. . . : *Perjurum fuit in parentem*
Splendide mendax, et in omni virgo
Nobilis aevum.

ORAZIO.

PERSONAGGI .



STARNO.

AGANADECA.

FINGAL.

SNIVAN.

DARGO.

Corteggio di Duci e Guerrieri.

Bardi.

Donzelle , seguaci di Aganadeca.

*La scena è nell'è sale di Starno in Loclin, o sia nella
Danimarca; nel fondo dell'atrio la sala ed i circoli
di Loda.*



PREFAZIONE

Aganadeca fu la prima tragedia da me scritta. I divagamenti tra' quali eransi passati i primi anni miei, dopo il collegio, teneano allora il mio intelletto quasi che digiuno di tutto: direi persino delle regole grammaticali dello scrivere. Ma colla continua lettura di molti romanzi avea dato sempre alimento ed esca ad una fervidissima immaginazione, e ad un cuore sensibile, fiero, bollente. Sovente mi ero accinto a scrivere ora drammi, ora novelle, ora lettere amorose, e di uno stile sempre estremamente patetico.

Mi capitano finalmente i poemi di Ossian, tradotti dall'immortale Cesarotti. Era appunto questa la poesia che più idonea si offerisse al mio modo di sentire ed alla capacità del mio intendimento. Quelle immagini del tutto nuove, quelle descrizioni così fantastiche, quelle apostrofi così frequenti, il tutto per esprimere nuovi fenomeni di natura, e sentimenti di amore, di gloria, di ferocia e di vendetta, mi piacquerò tanto, che nulla più. Ed infiammato di essi, nacque in me istantaneo il desiderio di scrivere una tragedia, scegliendo tra i molti tragici fatti cantati dal celtico bardo un argomento, che fu quello della morte di *Aganadeca*, uccisa dal feroce Starno, suo padre, quasi come Danao uccise Ipermestra.

Il mio lavoro però non riuscì migliore nè diverso dagli altri, già dati alle fiamme, cessato il primo furore di scrivere e sfogarmi. Ma questa volta fu durevole più del solito, e quella mia prima idea di tragedia, non subì la pena degli altri miei scritti, chè anzi ne concepì e ne scrissi ancora un'altra, che fu *Dartula*.

Indi lo studio regolare e di proposito, la lettura dei migliori classici italiani, quella delle tragedie francesi, e di Alfieri, e la molta fatica per rifondere e migliorare quelle mie prime due tragedie, me le fecero in capo di due o tre anni ridurre così come si trovano, l'una delle quali fu recitata la prima volta in patria, ed in provincia; l'altra, ossia *Aganadeca*, fu rappresentata in Napoli nel 1820, e dal pubblico favorevolmente accolta, ed applaudita per due sere di seguito. Nè poco contribuì alla felice riuscita il valore de' tre principali attori: la coppia de' coniugi Tessari, e Visetti.

Ma *Aganadeca* e *Dartula* sono due imitazioni di sceneggiatura, di frasi e di pensieri del sommo tragico da Asti.



AGANADECA.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

STARNO.

TIERO spettro d'Anniro, a che ten vieni?
A che bieco mi guati e ruggi e fremi?
Tra' circoli di Loda in nebbia avvolto
Erri e t'aggiri? ... E quel tuo cupo e roco
Sibilar, che m'annunzia? ... Forse ... tu ... ora
Ch'io fiacco son vuoi dirmi? ... E ben, riprendi
Quest' acciario, che fu dell' avo un giorno,
E tuo retaggio e mio, di sangue tinto.
Riprendilo; e lo ascondi entro la nube
Ove nel tuo terror, tristo, ti assidi. —
Mi cruccia il cor la tua rampogna. Vanne;
Cessa; t'acqueta: immagini di morte
Reca a' nemici nelle orrende sale,
Ove si mesce tra color che fanno
Conche ospitali degli umani crani,
L'inebbrante cervogia. — Or va: rimembra
Che il figlio tuo, con esso armato il braccio,

La pugna non cede, fuorchè a Fingallo. —
E fia pur vero? ... E ne godrà Fingallo? ...
Ah no: ch'io ne farò vendetta, pari
All'atroce rancor che mi disbrana.
O forza sia di prieghi o di minacce,
Oggi la figlia io serbo alla vendetta.

SCENA II.

SNIVAN, STARNO.

SNIVAN

Viva il mio re.

STARNO

Compiuti hai tu miei cenni?

SNIVAN

Fingal venirme al tuo convito assente.
Già vèr Loclina egli sciogliea sue vele:
E intanto col favor dell'aure amiche
L'annunzio a te recar precorsi io ratto.
Egli con gioia udia da me tuoi sensi;
E come in tal rincontro a lui tu speri
Dar di vera amistade egregio pegno.

STARNO

Snivan cantore, or basta; intesi: vanne
Alla vergine tu della secreta
Stanza, e dille che qui l'attende il padre.

SCENA III.

STARNO.

Deh! sorgi o sole! Rota per lo cielo
Lo scudo tuo sanguigno, e 'l dì rischiara

Dell'alta mia vendetta!... Venti, e voi
Ritto d'Albion soffiate! A gonfie vele
Il mio nemico giunga in questa spiaggia,
Ove l'attende l'odio mio, che agogna
In lui lavar dell'onta mia la macchia.

SCENA IV.

AGANADECA, STARNO.

AGANADECA

A' cenni tuoi.

STARNO

T' inoltra. — Di': che pregi

Al sommo tu?

AGANADECA

L'ubbidienza al padre.

STARNO

Aganadeca, ascolta: — È tempo omai

D'abbandonar la tua secreta stanza: —

Oggi destino a te sposo Fingallo;...

Oggi verrà di mio convito a parte,

E vo' che tu con saldo nodo stringa...

Il cor del sir de' solitari còlli

A me che, re delle loclinie spiagge,

Non giova averlo avverso. — Or, di': se' paga.

Di conformare il tuo volere al mio?

AGANADECA

Ben sai che allor che tu in Arven menasti,

Vago di onor, di pugne, i mille armati,

Teco condur me figlia tua ti piacque.

Ivi fra l'armi io pria l'eroe conobbi:

Il cor m'intesi palpitare, e in petto
Surse di furto un tenero sospiro.
Era nemico tuo: dover di figlia
Esigea che spegnessi ogni desire
Che amor moveami al tuo desire in contro:
E al sangue tuo servii, che a me diè vita.
Per tutto il tempo che durò la mischia,
Per te, che padre sei, per lui, che amava,
Piansi ascosa tre dì. Nel quarto io vidi
Al valor giovanil ceder tue schiere.
Tremai per te! Ed aleggiommi in core
Aura di gioia allorquando intesi
Che a te l'amato eroe, signor, la mano
Stese, e la spada a te rendendo, disse:
«Eccelso re delle loclinie spiagge,
Liberò sorgi. Io fiero il cor non serro,
Che di prode guerriero il sangue agogni.
Sorgi: ed ai forti che di guerra il nembo
Oggi svelse di vita alzerò tombe.
Daranno i nomi all'altra etade i bardi:
E tu al natío tuo suol felice riedi ».
Così disse: il narravi: e tali accenti
Restaronmi nel core; e 'l valor suo
Ammirai misto a cortesia gentile.
Sensi di puro amor per lui nutriva;
Ed or, la speme della qual m'irraggi,
Fiamma in cor mi sviluppa; e sposa a lui,
Amerò il prode che salvommi il padre,
L'eroe che darà gloria al nome mio.

STARNO

Figlia!... Se' tu che parli?... E puoi mostrarmi
Più che di fama tu di amor la fiamma;

Che in core giovanil ratta si accende,
Tosto si spegne, e si riscalda in essa
Anco l'animo imbelles? Regal sangue
Solo sente l'onor, poichè l'amore
Nutron le belve ancora, e a lor ci agguaglia.
Senti l'onor? ... dubiterò? ...

AGANADECA

No. — Padre,

Tua figlia io son; e di tua gloria all'ombra
Obbliar posso io mai di onore i sensi!

STARNO

E se del padre si oscurasse il nome
Che gli diero le pugne e 'l capo infranto
A' nemici superbi, e che temuto
Fama portò fin nell'estranie terre,
Il soffriresti tu?

AGANADECA

Che parli! ... Sempre
C'aura propizia a questi lidi, o padre,
Te riportò sulle veloci antenne,
Di gloria onusto e di nemiche spoglie;
Prima a mischiar l'ebbrezza mia di gioia
Ogn'uom precorsi, e al ciel alzai co' canti
L'inclito campion che fea ritorno.
Or, vedi tu, com'io patir potrei
Che si oscurasse il nome di colui
Che diemmi lustro e vita.

STARNO

Il braccio, o figlia,
Debol scontrava al paragon Fingallo. —
Or ch'ei mi vinse reherassi a vanto?
Forti nemici impallidir più volte

A me dinanzi; ed ora fia ch' io soffra
 Che di antico guerrier, guerrier novello
 Gli alti fregi ne spogli e oscuri il nome? ...
 D'onta e di rabbia in petto il cor mi scoppia!
 Ora non più si udran cantar mie laudi
 Da' bardi miei, dalle loclinie figlie, —
 Chè sol dell'onta mia si udrà bisbiglio.
 De' miei guerrieri mal soffr' io la vista:
 Ed essi me per le loclinie spiagge,
 Veggono passeggiar misero, oscuro,
 Quando in me sempre videro lo duce
 Che innanzi acuto acciar non diè mai crollo. —
 E un re, da' suoi guerrier tenuto in spregio,
 Teme a ragion di un traditor lo stile.

AGANADECA

Che sento! ... a che rivolgi entro tua mente
 Melanconica, oppressa, idee funeste! —
 Ah! sempre grande, a' nemici terrore
 L'alto tuo nome fia, laudato al canto.
 E muti tutti, non anch' io vi fora
 Ad innalzar tue lodi? Ma di laudi
 Uopo non ha chi di sè stesso è fregio.
 E fregi hai tu che nullo mai vi fia
 Che te ne spogli e l'alto nome oscuri. —
 Dov' è il guerrier che di terrore e stima
 Nel riguardarti sol non sia compreso,
 O che un tuo sguardo ad atterrir non basti?
 Che s'una volta tu cadesti in campo,
 Forza e tempo a mostrar ti avanza, o padre,
 Che gloria è sola ultima meta e fine.

STARNO

Degni di te son questi sensi; or voglio

C'anco dell'onta mia ripari i torti,
Da te l'onor; ... la vita mia lo esige. —
Ma pria saper da te mi giova, o figlia

SCENA V.

SHIVAN, STARNO, AGANADECA.

SHIVAN

Sire, del re Fingal le arvenie prore
Per afferrar già stanno i lidi tuoi.

STARNO

Ebben: Aganadeca, alle tue stanze,
Se vuoi, ritorna: e innanzi sera presta
A udir quant'io t'impongo vieni. — Prega
Dunque ubbidirmi; ... e ascolta solo, o donna,
Del padre i cenni; ... e non gli affetti tuoi. —
Tu, va: raccogli i duci e i bardi, ed alto
I vostri canti innalzino di Selma
Il sire, c'oggi in amistà sen viene.

SCENA VI.

AGANADECA.

... Ahi! lassa! ... quali accenti! ... oh qual m'ingombra
Tetro presentimento l'alma! ... Io tremo ...
Di che? ... del padre! ... Ah! sì: fiera asconde
Profonda al cor, che gli traluce ai sguardi. —
Fingallo ... oh! ciel! ... qual nutro speme io mai!

A me del padre è assai ben noto il core ,
Nè questi fieno di amistade i nodi. —
Sposo mel dà . . . T'emer? dubbiar degg'io? . . .
Oh rio dubbiar! . . . chè non poss'io scacciarti
Dall'alma appieno? . . . — Ma chi fia che scerna ,
E scerna il vero, in regio cuore appieno? . . .



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

STARNO, DARGO.

DARGO

A che torbido, o sire, oltre l'usato
Oggi ti veggo?... Qual novella hai dunque
Grave cagion d'affanno? Più sereno
E lieto, è già gran tempo, il ciglio tuo
Occhio mortal non scorge. Ogni tuo fido
Sen duol

STARNO

Dargo, letizia, è ver, gran tempo
È a questo core ignota; e tu lo sai,
Che spesso con l'esplorator tuo sguardo
Nel più profondo del tuo re penètri;
Tu sì, lo sai qual altra orrida vena,
Dolor perenne mi ministra, ed ira.
Più sul mio ciglio non sfavilla un raggio.
Della mia prisca, impareggiabil gloria:
Al nome mio più lo stranier non trema... —
E tal pensiero orrenda angoscia dammi
Di nuove cure in petto.

DARGO

Ah, tel diss'io

Più volte, alto mio re, che lo straniero
 Ne vinse, è vero: ma ragion di gioia
 Non ebbe ei molto. Onde conforto prendi,
 Che se Loclina pianse, Arven non rise. —
 Ma a tanta rabbia che tu in cor rinserri,
 Oggi Fingalle al tuo convito appelli?
 Sire, ove ardito il chieder mio non fora, —
 A che l'appelli dunque?

STARNO

A morte. — Dargo,

Uopo non è che tu l'ignori: — S'oggi
 Fingallo viene, egli a morir qui viene,
 Ad altro, no. Vendetta vuolsi: atroce
 In mente sta, con l'onta, la vendetta. —
 E l'ora se ne appressa.

DARGO

Se mio brando?...

STARNO

Del brando tuo guerriero or questa fiata
 Non io valermi volli. Io tel ridico:
 Vendetta atroce nel pensiero stammi:
 E luogo e tempo e modo tutto ho fiso. —
 Ma a tanta impresa or te scelgh'io secondo.

DARGO

Di me disponi tu qual più ti aggrada.
 Presto è mio brando, e sai qual nel servirti
 Io mi fo pregio. — Imponi.

STARNO

In armi, o Dargo,
 Co' tuoi sull'imbrunir starai.

DARGO

Starovvi.

STARNO

Chi, dove, quando tu ferir, dirotti: —
Chè presso è il suo venire (1). — Odi le grida
Festose e le arpe alto-sonanti. — Oh!... Dargo,
Qual mi ribolle, al suo appressarsi, in core
Di gioia e sdegno un fremito!

DARGO

Ma fingi.

STARNO

In ciò mi adoprerò — finchè qui giunga
Di mia vendetta il sospirato istante.

SCENA II.

FINGAL, STARNO, SNIVAN, DARGO.
Corteggio di Duci e Guerrieri, Bardi.

STARNO

Generoso Fingallo, io ti saluto;
E vi saluto, o figli di battaglie:
M'è fausto il dì ch'entro mia reggia io posso
In dolce pace ed amistà raccorvi.

FINGAL

E a te salute, o spezzator di scudi,
Ed amistà Fingal lieto rinnova,
Oggi, di pace il dì.

(1) *Acclamazioni popolari, e suono di arpe in lontananza per l'arrivo di Fingal.*

STARNO

Mi ascolta. — Quanto

Starno ti de', obbliar non puote, mai.
Nè da lieve cagion astretto io fui
Ad invitarti al mio regal convito.
Un sangue siamo; e rimembrarlo giova
Or che degli avi seguirem lo stile.
Da vaghezza d'onor, più che dall'ire
Tratti, spesso pugnâr, più spesso ancora
Scontrârsi in pace ad ospital convito.
All'avo tuo, Tremmor dal forte braccio,
Ricorse un dì dell'avo mio la figlia,
Schermo implorando dall'invitta spada,
Contro quel fiero re che la chiedea
Con mille e mille sguainati brandi.
Nè lo richiese indarno. Que' pugnaro:
Vinse Tremmor; e a sè l'ottenne sposa. —
Spezzammo i scudi: n'echeggiar le rupi
Al doppio nostro e triplicato scontro,
E più d'un rio, per lo valor de' prodi,
S'intorbiddò, si rigonfiò di sangue. —
A te in mio danno la fortuna arrise.
E al tuo ben nato cor, ben lo rimembro,
Col trono in un l'aure che spirò, io deggio.
E a te mia vita io deggio? .. Ah! sì: l'ho grata
Solo per darti di amistade un pegno...
Pegno di sangue... E... del mio sangue io parlo,
Ch'entro le vene della figlia scorre.
Sì, figlio di Comal, gli antichi nodi
Di sangue oggi ripristinar ne giovi.
Riedasi in pace, e sempiterno obbligo •
De' padri nostri alfin copra gli sdegni. —

Dunque non tema nè viltà mi spigne,
Od altra qualsisia ragion di Stato;
Ma gratitudo ed amistade a offrirti
Di Aganadeca ora la destra in pegno.

FINGAL

E pace, o Starno, e lunga pace sia.
Già la bramai, membrandò ognor quel sangue
Che gli avi uniro in amistade un giorno.
Prove del tuo valor desi in battaglia,
Che ne risuona di tua fama il grido
In Morven mia: — ma, di battaglie e stragi
Che giova in questo dì la rimembranza? —
Sol l'amistà presente obbliò non copra,
Amico Starno, mai. Qual rio di luce
L'alma del buon cantore irraggi; ond' ei
Nelle sue laudi ai tardi figli dica:
« Que' forti in guerra, e generosi amici,
Starno e Fingal, qui si scontraro in pace ».
E nulla a me, molt'io, signor; ti debbo
S'una sì cara sposa oggi ti debbo.
Sangue di forti! Oh qual darà nepoti
A te diletti, e forte e numerosa
Prole al padre! Qui a me favella or manca —
Chè chi potrà miei grati sensi dirti?
Non il mjo labbro, no: se l'opre il ponno,
Sempre qual vuoi mi avrai, guerrier, congiunto,
Amico.

STARNO

Amico: ed amistà ti giuro. —
Ma cessi omai la generosa gara.
Altra cura, Fingal, te stringe e aspetta. —
Or su, cantori, alzate inni di pace

Al Nume: e all'armonia d'arpe sonanti

La donzelletta di secreta stanza

Al forte venga regnator di Selma (1).

SNIVAN

« Or (2) guata, or guata, appare il Dio Crulloda,

» In negra Loda.

» Ecco il raggioso volto

» Tra globi affaccia di sua nebbia avvolto:

» E vampeggiando,

» Ed aleggiando,

» Vangli d'intorno i tetri

» Di stragi, incendi e morte,

» Orridi spettri. —

» Destra man forte — asta guerriera afferra,

» Tremenda in guerra!

» Di pace la sinistra,

» Conca ospital ministra.

» Ah! (3) pago ora tu sii di sangue ostile,

» Che il popol tuo, non vile,

» Un dì già sparse in campo

» Del terribil tuo foco acceso al vampo:

» E in lo splendor delle raggianti luci,

» Cortese accogli alfin gli ospiti duci ».

« Loclina (4), in pace, il sole

» Lieto e sereno omai

(1) *I Bardi faran precedere un breve, ma adatto arpeggiamento a ciascun metro lirico che segue, e che Snivan con poetico entusiasmo andrà declamando.*

(2) *Evocazione al Nume, ossia allo spirito di Loda.*

(3) *Preghiera.*

(4) *Al popolo.*

- » Co' suoi vividi rai
 » Su te risplenderà.
 » Ed ancor più festosa
 » Per noi, la notte ombrosa
 » Da' poggi nelle spiagge
 » Queta discenderà.
 » Sol per i monti udrassi
 » Dal cacciator ripetere
 » Con voci alte di giubilo,
 » Vostra bell' amistà (1).
 » Deh! cacciatrice amabile (2),
 » Vientene al caro sposo
 » Adorna di tue grazie,
 » Qual raggio di beltà ».

« Chi? chi sen viene a noi da quella parte?
 » I passi sparte — quai musiche note.
 » Ambo le gote — ella vermiglio tinge;
 » E l'aura scinge — la chioma negletta . . .
 » Oh! . . . di Loclina ell' è la verginetta (3) ».

SCENA III.

AGANADECA, corieggio di Donzelle, e detti.

STARNO

Avanza, o figlia: vieni al tuo leggiadro
 Sposo; e degli avi al sacro Loda innanzi,

- (1) *A Starno e Fingal.*
 (2) *Verso la parte donde viene Aganadeca.*
 (3) *A Fingal.*

Obbliando discordie antiche, ch' io
 Vostre bell' alme in forte nodo unisca;
 E in abbracciarvi, della dolce gioia
 Che i vostri cori inonda, a parte io sia. —
 Fingallo, godi: oggi da me tu sposa
 D' alto, sublime cor (vedrai) ricevi. —
 E tu, d'anzella, abbi di me, degli avi
 Presente ognora l'alta stima e fama.
 Udisti? ...

AGANADECA

... Oh! detti! ...

STARNO

— Addio: vi lascio, o figli. —

SCENA IV.

FINGAL, AGANADECA.

FINGAL

È giunto, o donna, il desiato istante
 Che farmi debbe, ove tu 'l sii, felice.
 Udía di tua beltà sonarmi il grido,
 E con ali leggiere a questi lidi
 Volò il pensiero dolcemente acceso.
 Talor di possederti io la speranza
 Soavemente accolsi, ove del padre
 L'ira vèr me, che non gli nocqui mai,
 Ne gisse estinta. Io lo bramai, nè indarno.
 Ecco dispersa la discorde fiamma;
 Ecco tornata l'amistade antica.
 Tu d'essa pegno, a noi tu dolce pegno
 Di numerosa e lieta prole or sei. —

Ma qual mestizia alberga entro il tuo seno ,
Regal donzella , in così fausto giorno? —
Fors' io da te non riamato ... amante.

AGANADECA

E chi vederti puote, e non amarti? ...
Tu che tai pregi in te, Fingallo, aduni,
Di grazia, di beltà, di senno e ardito,
Umano cor? ... Ah! ... ch' io ti vidi, e n' arsi.
Er' io col padre in campo, e ti vedea,
Pari al guerriero Odì, muovere in guerra,
Forte crollando un' asta minacciosa.
Vedea del popol mio la strage ... ah! lassa!
E di pietà, di amor struggeasi il core!
Ma poi che generosa destra al padre,
Steso al tuo piè, da te porgere udiva,
Mille affetti nel cor destarsi intesi,
D' amore a un tempo, e meraviglia piena;
E al dipartirmi da quell' aure amate,
Sentii spezzarsi il core; e mesta piansi....
Ma vi restò l' immagine tua scolpita....
Scolpita sì, che tu mio sogno fosti,
Gradito sogno d' inquiete notti,
Soave cura d' ogni mio pensiero.

FINGAL

Oh! gioia!

AGANADECA

E' lusinghiera speme, o prence....
Ah!... che svanisce in me ogni mia speme,
Sì tosto che un pensier crudo mi assale!

FINGAL

Deh! qual pensiero!...

AGANADECA

Io... ben... non tel so dire:

Ma stanmi in cor mille confusi affetti.

FINGAL

Ah no: che pensi! A nostra speme omai
Già tutto, o sposa, arride. Il padre....

AGANADECA

E bene,

Che mai ti disse il padre?

FINGAL

D' amistade,

Udisti, meco egli parlò le voci. —
Onde un cotal sospiro? Donna, dubbio
In te sorge di sua amistade forse?..

AGANADECA

Dubbio?.. deh no, che in cor di lui lo sguardo
Mio penetrar non può, nè l'osa. Forse....
Chi sa? m'ingannerebbe amor. Ma pure,
Immenso odio per te nutrì nel petto.

FINGAL

Un tempo, è ver; ma alfin di eterna pace
Pegno per noi raffermator tu sei.

AGANADECA

Prode guerriero, il diffidar che sia
Non sa tuo cor! Ma, ohimè, se non del padre,
Pensa, deh! pensa almen che sempre è questo
Per te nemico suol!.. Terra crudele!..
Pel braccio tuo Loclina è d'abitanti
Quasi rimasta ignuda. E sciolte in pianto...
Ahi!... che mille consorti afflitte e madri
Ardon d'ira e di barbara vendetta
Su talami deserti e sulle tombe.

FINGAL

Ahi misere!.. — Ma que' cadder da prodi,

Ed onorati si ergeranno all'etra.

AGANADECA

È ver; ma un tal pensier non scema il duolo.
E tu vi pensa: al diffidar non nato,
Pur qui ti fia mestieri. Io tel ridico;
Fingallo, bada in queste infide arene.

FINGAL

Dell'amor tuo verace, il tuo temere,
Non dubbia pruova all'alma mia traluce.
Ma il temere che sia Fingallo, e meno
Il diffidar, mai non conobbe, o donna. —
Innanzi a' passi miei gli avi segnaro
Di gloria e di valor almo sentiero,
E in emularli sol le brame ho intese.

AGANADECA

Ah! purchè tristo....

FINGAL

Non fia, no: serena
Il mesto ciglio, amata sposa. Dammi
D'amor tua destra in pegno.

AGANADECA

... Ah! lassa!.. Infausto
Pegno, forse per te, d'amore infausto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

STARNO, AGANADECA e SNIVAN, che,
condotta la Donzella, parte.

STARNO

Dopo i paterni cenni, io mi credea
C' uopo non fosse a te novel messaggio.
Poco rileva or ciò: nè udrai rampogne
Farten da me. Creder mi giova intanto
Che i sensi miei posto in obblie non abbi...
E presta a udirne... il resto vieni...

AGANADECA

...Io tremo!...

STARNO

Ma qual pallore a te ricopre il volto?

AGANADECA

Il furor tetro in che fiammeggia il guardo!...
E 'l fiero stato in cui ti veggio....

STARNO

Oh figlia!...

Gran tempo è già che in tale stato io vivo.
Tu 'l vedi pur... ten duoli... e star vorrai?...

AGANADECA

... E che poss'io?...

STARNO

Tu molto puoi. Mi ascolta. —

Uopo non è che il dover tuo ricordi ;
 Nè di qual sangue nasci , nè l'amore
 E l'ubbidienza cieca che a me dèi.
 Ciò tutto sai. Però quant'io ti amassi ,
 E di qual alto cor ti estimi , o figlia ,
 Tu appien non sai. — Ma già del tutto ignaro
 Essere a te non puote il mio disegno ,...
 E antiveduta stai c'allo straniero
 Di mia amistade , no , ma di vendetta
 Tua mano pegno ... era quest'oggi ... Fremi? ...
 Ben mi cred'io che del mio stata fremi ;
 Nè ad altro presti sedizioso orecchio ...
 Che me supplice padre , or , qui tu vedi :
 Ma se di opporti al mio volere ardisti ,
 Padre non più , ma fiero re , mi udresti.

AGANADECA

... Che parli tu ? ... deh ! qual vendetta atroce ! ...
 E da una sposa ? ...

STARNO

Ancor se' figlia.

AGANADECA

E vuoi?

STARNO

Vendetta io vo'.

AGANADECA

Rabbrividir me fai ! ...

Tua figlia , sì , non al delitto io nacqui.

STARNO

Oh che sent'io ! — Donna , delitto nomi

Vendetta or tu, che a te dimanda il padre?
 La prima volta è questa ch'io mi sento
 Che tu discorde sia dal voler mio. —
 Non v'han delitti quando al re si serve,
 Anzi, tutto è virtù, dov'ei lo imponga;
 È sol delitto l'indagar soverchio,
 Ove più che indagare, obbedir giova
 A chi incorrer non vuolne ira tremenda.
 E tu da men esser degli altri vuoi,
 Che a me suddita e figlia a un punto sei? —
 Quand'ei sta notte al fianco tuo verranno,
 Entro l'odioso cor gli ascondi un ferro.
 Mostra a lui, sì, che figlia mia tu sei;
 E c'hai, più che d'amor, di gloria i sensi.

AGANADECA

... Ove son io?

STARNO

Ma che? ... di opporti ardisci? ...

AGANADECA

Che parricida man ... io! ... nello sposo! ...
 Oh qual gelido orror mie vene scorre!
 L'intatta fama! ... oh cielo! Ove ne andrò
 Di sangue marital tutta fumante,
 Ad involar me stessa a me, ad altrui? ...
 No, no: padre, che iniqua tanto m'abbi,
 E che tuo nobil cor simil vendetta
 Agogni unqua cred'io. — Onde provare
 La mia virtù l'immaginasti forse? ...

STARNO

Tel dissi: e cessa omai di opporti; — o trema.

AGANADECA

Crudele! ... E tu mel desti, e vuoi suo sangue?

STARNO

Tel dava io , sì ; ma a che tel dava , — il sai.
Suo sangue io vo' , pria che si beva il mio.

AGANADECA

Il tuo ?

STARNO

Pur troppo ! Sì. — Che ? nulla scerne
L'occhio tuo , di' ? — Non hai lo regio sguardo ,
Che vigile penètra , ed antivede
Nell'avvenire ascoso , tu ? — Fingallo
Or l'odio mio non prezza , ed amistade
Infinge , a meglio mantenersi in seggio ,
Contro le insidie d'altri suoi nemici.
Ma quand'è in più matura etade ei fia ,
E che in suo cor l'ambizion si accresca ,
Quel che a me rese un dì , ritor vorrammi.

AGANADECA

A qual sospetto apri il tuo cor ! Che pensi ! —
Oh ! ... se men cieco ti facesse l'odio ,
Vedresti , o padre , quant'ei pregia e stima
La gloria tua ; perciò non dèi macchiarla
D'un così basso , iniquo tradimento.

STARNO

Stanco son io da questi detti , o donna.
Meco il confin del figlial rispetto
Tu assai varcasti. L'ira mia paventa.
Cieca così di amor non ti credea ,
No ; ognora presta ad obbedirmi io t'ebbi ,
Ora restia scorgere ti debbo ai sensi
Di onor , di gloria , ed a' paterni prieghi ? ... —
Indegna figlia ! Or dehl le tante pene
Che tu mi costi rammentar dovresti ,

Rimasta orba di madre assai fanciulla.
 Mi abbandona tu dunque. Ingrata!... Vanne:
 Godi nella magion dello straniero:
 E tu stessa con lo straniero in breve
 Vieni; e l'acuta asta di morte contro
 Del vecchio padre innalza, ed il retaggio
 Degli avi usurpa. — Ah! no: ch'io mai nol vegga
 In vita! Or tu dagli occhi miei ti apparta;...
 Ben infelice io son!... e mi spaventa
 Il peggio. — A me non resta altro che, ... morte (1).

AGANADECA

Che fai?... che pensi?... In te rientra... oh! cielo... —
 Morte?... Ah no....

STARNO

Pria morir, che senza fama
 Io vo'...

AGANADECA

...Padre!

STARNO

Ami più dunque l'amante,
 Che il padre? dimmi.

AGANADECA

Ahi lassa!... Io t'amo; e in lui...

STARNO

Questo pugnol immergi. — Mira: il sangue
 D'un'empia coppia ancor rappreso stavvi.
 È di mia suora e del suo drudo il sangue,
 Che il padre odiò d'inimistade antica.
 Col traditor ella fuggì di notte;
 N'arse di rabbia e di vendetta Anniro.

(1) *Fingendo di vibrarsi il pugnale.*

Ne' sguardi suoi del suo desir m' accorsi.
 Vesto di bardo le mentite spoglie;
 E apportator della sua morte io vado.
 Lieta l' intese quell' infame coppia!
 E all' ombre amiche indi di oscura notte,
 Ambo gli uccisi: — e ... rallegrassi il padre.

AGANADECA

Tutte tu l' arti di sedurmi adopri.
 Di natura e di amore ai sacri dritti,
 Hai vestito di ferro il cor, gli orecchi.
 Che a tal vendetta io sia strumento mai?
 Ah! tu lo speri indarno! Il ferro iniquo
 Dalla tremante ... man ... già cade.

STARNO

... Infida!

AGANADECA

Vibralo, sì; che ignudo io t' offro il petto.
 Ma a me di me lascia la fama intatta.

STARNO

... lo fremo!

AGANADECA

Tu, che addottrinarmi al sangue
 Ed ai delitti or vuoi, tu stesso quindi,
 Come soffrir potrai mia vista, dimmi,
 Nè fremere d' orrore ed abborrirmi? ...
 I tuoi rimorsi! ... i miei! ... — Ma ben faresti
 Allor del mio, del tuo delitto ammenda,
 Padre, me pur, qual lo mertai, svenando.

STARNO

— Perfida! ... appien l' animo tuo scopersi,
 E di virtù meco vuoi far tu pompa? ...
 Or di': fosti pria sposa o figlia? ... Incauto!

Ed io?... — Via; tu palesa a lui l'arcano.
 Or, vola: armagli il braccio; ch'ei mi uccida,
 E di mia strage v'allegrate entrambo! —
 Ma preverrovvi:... Empii!... — tremate entrambo.

SCENA II.

AGANADECA

Ohimè! che mai minaccia!... oh fiero giorno!
 Altri ci scerrà al misfatto orrendo!... Trame
 Forse ordirà!... Di niquità (pur troppo!)
 Chi regna ha mezzi a un tradimento! — Padre
 Inumano, così sposa mi vuoi,
 E vedova infelice in un sol giorno?
 Oh! nozze!... oh padre!... Oh! mio dolore immenso!
 Ma pur, che fo?... Chi mi consiglia?... Ahi! lassa!
 S'io parlo?... il padre uccido. S'io mi taccio?...
 Soggiacerà lo sposo a inique trame,
 In queste soglie, estinto. Oh fiera guerra...
 Guerra di amore e di natura!

SCENA III.

FINGAL, AGANADECA

FINGAL

Sposa,
 A lai novelli io ti ritrovo in preda?
 Or già con l'ombre della queta notte,
 Alle sue cure ogni mortal dà triegua.
 A che tu sola, ognor solinga e mesta,

Lunge da me ti aggiri, o cara donna?
Da me, che t'amo, e solo in te respiro?... —
Pregno di pianto, incerto al suolo affiggi,
Aganadeca, il guardo?... Tu sospiri!...
Sospiri alla nuzial notte sì presso?...

AGANADECA

O prence amato, di': non t'è presago
Di a'cun fiero disastro il cor?...

FINGAL

Disastro?...

Or qual?... Tranne quel solo, o cara, il solo
Del non potere omai vederti lieta,
In così lieto e fortunato istante!... —
Ma no: disastro tu mi di'!... Ah!... forse?...
(Crudo pensiero!) Ohimè!... tu no, non m'ami!

AGANADECA

Che sento!... Oh mia tremenda sorte!... — E 'l credi?
E immaginar lo puoi?

FINGAL

... Deh! no... perdona. —

Ma pur... — Ahi! trammi d'orribile affanno,
Che fra timore e speme ondeggia il core!

AGANADECA

... Deh... va... temi...

FINGAL

Di chi?

AGANADECA

... D' un tradimento. .

FINGAL

E chi oserebbe mai?...

AGANADECA

Tutto paventa

In questa reggia, ove tu in odio sei...

Al... — mondo intero. E a me, Fingal, tu 'l credi;

A me, che t'amo, e dirti più... non posso;

Chè 'l mio dover... crudo dover!... tradisco. —

Notte fatal sorge per te!.. Se m'ami,

Fuggi. — Già tel diss'io che infausto pegno

Era per te mia man!.. — salvami il padre.

SCENA IV.

FINGAL.

— Che intesi?... il padre!.. Un tradimento iniquo...

A me si trama?... in securtà di pace?..

In questa reggia?... — Oh! qual sospetto ingombra

L'anima mia! — E fuggironne io dunque?

SCENA V.

Corteggio di FINGAL, e detto.

UN DUCE

Sull'orme tue, signor.

FINGAL

Venite, o fidi;

A me venite.

UN DUCE

Or, qual nube di duolo

Par che te ingombri, o re?

FINGAL

Più orror, che duolo;

Chè l'amistà di Starno alfin conosco;

Che in riso asconde a noi pensier di morte.

UN DUCE

Oh! disleal, perfido, atroce.

FINGAL

Un' alma

Crudel nulla d'infranger teme. Fede
Di re, qual dee tal re, l'empio mantieni.
Aganadeca, a lui non degna figlia,
In foschi, ambigui detti appalesommi
Del crudo padre il tradimento iniquo. —
Bram' ella ch'io le vele al vento dia.
Ma che perciò? Noi fuggirem da vili,
E 'l traditor si riderà di noi? ...
Non siam codardi, no, nè mai fuggiro
I padri nostri; — nè il farem pur noi.

UN DUCE

Anch'io vedea, mio re, cessi di morte
Irre soppiatto a radunarsi in arme:
Strumenti certo al tradimento infame.

FINGAL

Ah, non vi ha dubbio, no: noi siam traditi.
Ci ordío l'iniquo insidioso laccio.
Siate, o fidi, raccolti, cauti e in armi.
Nell'abborrita mensa ei trarre a fine
Vorrà l'intento: — ivi vedrassi, amici,
Se il brando mio lo teme; e quanto sia
L'alma perfida sua da mia diversa,
Cui non macchiava un'opra vile, mai. —



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

STARNO, DARGO.

DARGO

TUTTO è disposto, o re: de' miei più forti
È già un drappello in armi, intento or solo
A' cenni tuoi. Che far degg'io? Favella.
Tu non mi guati?... Come scoglio immoto
Ne' circoli di (I) Loda a che pur miri? ...

STARNO

Ultima speme a' disperati è il Nume.

DARGO

Già presso è l'ora della tua vendetta.

STARNO

Ed a compirla tutto manca, o Dargo. —
Perfida figlia!...

DARGO

Deh!... tuo sdegno affrena.

La ria cagion narramen, deh!

(I) *Vedi credenze superstiziose degli Scandinavi, all'introduzione della Storia di Danimarca, del signor MALLET.*

STARNO

... Orrenda

A far viepiù la mia vendetta, all' nopo
 Io scelto avea di quell' inique il braccio.
 L' amor filiale, l' obbedienza cieca
 Che a un sol mio cenno ella m'estrommi sempre,
 E più il terror del mio paterno sdegno,
 Tutto... sì, tutto mi affidava in lei.
 Tra l' ombre buie, a indegna sposa in braccio,
 Era dovuta morte a lui, non altra.
 A che mi trasse vana speme, o Dargo,
 Odio mortal, desio feroce, or mira;
 Opporsi ardia... Perfida! ed or mi pento
 D' avere in lei fidato io troppo, incauto.

DARGO

Mal festi. — Or, se per cieco amor tradisse... —

STARNO

Il padre? .. È vero, lo potrà: — ma, o Dargo,
 Ama il fellon, ma il padre ancora ell' ama;
 E nel suo amor e in sua virtù mi affido.

DARGO

Or dunque il braccio mio ti resta, in cui...

STARNO

Poss' io?...

DARGO

Fidare. —

STARNO

Ardire?

DARGO

Ho in cor, che basti
 Alle più audaci imprese; e i tuoi nemici
 A massaccrar. E tu lo sai che prove...

STARNO

Alte men desti, sì, tu prove; ond'io
 Nè del tuo oprar, nè del tacer diffido.
 Ma ardita è l'opra a cui novellamente
 Oggi ti scelsi, o Dargo; e aperta forza,
 Senz' accortezza molta, fora audace
 E folle.

DARGO

Parla. Imponi. E tutto avrai
 Dal senno mio, dal mio valore.

STARNO

Ascolta.

È nell' occaso il sole, e notte amica
 D'ombre gli alti de' re disegni asconde.
 Largo convito io per Fingallo appresto;
 Quivi del sangue suo vo' dissetarmi.
 Tu dunque col drappel starai de' tuoi
 Cheto in aguato; e quando l'empio estimi
 Da gioia e dalle conche inebbriato,
 Ratto co' tuoi l'assalta, e quel tuo brando
 Nel cor gl'immergi, ond'egli apprenda alfine,
 Non esser senno avere al mondo mai
 Nemico offeso, e non ucciso, amico.
 Or di': vendetta?...

DARGO

Avrai; tel giuro.

STARNO

Avrolla!...

E lieta n' otterrai mercè tu, prode. —
 Or va: ti affretta all'opra: l'empio uccidi:
 Abbi qual rupe il braccio, e fermo il core.
 Di Selma l'empia stirpe indi a macello

Porrem; e 'l dì doman sòrga...

DARGO

Nel sangue.

SCENA II.

STARNO.

Altro mezzo non v'era: — e più sicuro.

SCENA III.

AGANADECA, STARNO.

STARNO

Donna, tu qui?... chi ti appellava?...

AGANADECA

Padre,

Al piede tuo misera sposa... — Ascolta:

Non isfuggirmi.

STARNO

Ardir novello certo

A me ti mena innanzi: or va: mi lascia:

Già l'ira mia tu merti; ed abbastanza:

Scopriva il poco amor che per me nutri.

AGANADECA

Io t'amo assai; ma, ove di sangue è duopo

Ad appagar tuo sdegno, io t'offro il mio: —

Tu pur mel desti un giorno!... e tu 'l ritogli.

Or via: lo versa; e forse in me tu avrai

Alta vendetta di Fingallo istesso....

Cui ben morte gli fia vedermi a morte!

STARNO

... E amata tanto sei? ... (1)

AGANADEÇA

Più c' uom nol pensi!

Eccomi a' piedi tuoi: ti basti io sola,
E del suo sangue non macchiar tua fama.

STARNO

Che parli? È vano ogni pensier di sangue.
Pur troppo! Sì: ceder convienmi. A nullo.
Modo più aver poss'io Fingallo avverso;
Onde non meno a te che al rio destino,
Ceder ora convienmi. Un folle sdegno
Già mi accecò non guarì: or son tranquillo...
Nol vedi tu? ... pienamente tranquillo.
Chi aver mal giova avverso, amico ei s'abbia.

AGANADEÇA

... E in tuon sì fiero ... il dici? ...

STARNO

Amor t'inganna. —

Ov'è il tuo sposo? Che trattienlo or lungi?
Di rio sospetto tu in suo cuore il seme
Già non spargesti, o figlia? ... A lui si appresta
Or lieta festa già: — Vedrai tu dunque...
(Nè a dubbia pruova!) se verace ho il labbro.
Tu tremi? ...

AGANADEÇA

... Il cangiamento estremo, o padre,
Che tu da fiero sdegno ... a questa ... calma
Fai ... Tuoi detti ...

(1) Ciò riflette sulla catastrofe.

STARNO

Di paventar dehl cessa. —

Il piè riporta entrò tue soglie intanto:
Ed a suo tempo alla mia festa vieni.

SCENA IV.

STARNO.

— Ch' ella tradito m'abbia?... Oh! fiero dubbio!... —
Sul trono assiso, pur vi sto tremante,
Avendo intorno traditori a mille,
Anco tra que' congiunti a me di sangue: —
E fermo core simular mi è duopo!

SCENA V.

*SNIVAN e corteggio di Duci e Bardi, che s'incamminano
verso le sale di Starno, e detto.*

STARNO

Snivan canuto, già la notte avanza.
Corre alle sale l'ondeggiante turba,
Delle mie conche al lieto suon. Di Selma
Lo straniero qual cura stringe omai?...
A che ritarda?... Il suo tardar m'inquieta.
Venga l'eroe... de' forti al gran convito
Venga... Brillerà, sì... tra mille duci
Nella sua gloria... — altero!

SCENA VI.

FINGAL con parte del suo seguito in armi, e STARNO.

FINGAL

No; cortese

Starno, non temer, no; c' alla tua festa
Io tardi già non venni: — ancor che tardi
Il venir mio ti sembra!

STARNO

E donde armato

Così, signor di Selna? Al mio convito
Non vieni tu? Sai che di pace giorno,
E non di pugna, è questo. Or via: deh lascia
Che altrove il forte brando posi: incarco
Inutil ora, e a nostra gioia inciampo.
Prendi l'arpa: e con essa al canto oletta
Piacevolmente la tua fida sposa:
Più che starti così nell'armi chiuso,
Qual uom raccolto ed a pugnare accinto.

FINGAL

Starno, i forti non mai posano l'armi:
C' uom che ha fermezza e porta a lato il brando,
Per la perfidia, ovver l'insano orgoglio,
Non teme, ei, no, cadere inulto mai.

STARNO

Strano, signor, il tuo parlar ben parmi.
In sì giovine età tanto diffidi?...
E te in mia reggia in scurtà non stimi?

FINGAL

Nella tua reggia!... — Io sì: però col brando.

STARNO

Ma che? ... Ti giova rinnovar gli sdegni?
 Passò stagion, il sai; e questo tuo
 Presente diffidar mi oltraggia. Senfi
 L' allegro suon delle mie conche, in giro
 Nelle mie sale, da ben mille e mille
 Accesi torchi alto-splendenti. In pace
 Or vieni: a me dappresso siedì: e uniti
 Scorga ella in amistà lo sposo e il padre.

SCENA VII.

FINGAL, e seguito.

— Di frodi e iniquità qual cuor ferace
 A un tempo!...

SCENA VIII.

AGANADECA, FINGAL, e seguito.

AGANADECA

Ah! non andarne al rio convito,
 Sposo; di morte a te convito è quello:
 Troppo sicuro è il padre; indizio certo
 Della tua morte.

FINGAL

No; calmati, o sposa.

AGANADECA

Se tu in periglio stai, poss'io calmarmi?...
 Nol vedi tu qual atra, orrida notte
 Intorno è sparsa, ... Il sibilare non odi

Di ben mill' ombre intorno presagire,
 In suon lugubre, il tuo feral destino?
 Ah! fuggi, priego; quanto amante il possa...
 Fuggi, o ricovra almen sulle tue navi.
 Io sarò teco, che mai più divisa
 Esser dal fianco tuo non vo'. Fuggiamo
 Di morte all' atro nembo... — Ohimè! che ascolto!
 Un fragor d'armi?...

FINGAL

Ah! non temer, donzella;
 Chè i fidi miei son molti e forti e in armi:
 Nè fian degli empj i rei disegni paghi.

AGANADECA

Cresce il tumulto!... Oh!... qual terribil notte!
 Quai grida?... — « Ai traditori, ai traditori » —
 Ove son io?...

FINGAL

Udiste, amici, il segno?
 I nostri avranno i traditor sorpresi.
 Andianne dunque.

AGANADECA

Andarne?... e dove?

FINGAL

Sposa,

Riporta entro le sale il piede; calma
 L' inquieto spirto; a te men riedo in breve.

AGANADECA

Ah! m'odi... — Oh! vista!... Il genitor?... furioso
 Qui trae suoi passi! ha fiammeggiante il guardo!

SCENA IX.

STARNO, AGANADECA, FINGAL; seguito di Starno da un lato, con armi e faci, dall'altro quello di Fingal.

STARNO

Chi d'innalzare entro mia reggia ardisce
Notturni brandi?...

FINGAL

Oh! iniquità inudita!...

Perfido, e 'l chiedi tu!... Chi lo potrà
Chi? se non tu, feroce cor di sangue?
Questa è mercè che a me tu rendi, iniquo,
Della vita e del trono?... (Ahi! don pur troppo
Sempre!... di pentimento atroce!) È questa
La tua fè, dimmi, e l'amistà giurata?
Così rispetti dell'ospizio i dritti?

STARNO

Fellon, lo sappi: il più mortal nemico
Ch'io m'abbia mai tu 'l fosti, e sei. Pensasti
Che a me genero farti oggi mi mosse
Vera amistade, o infame schermo contro
Tuo stolto orgoglio? L'odio mio mi mosse,
Di vendetta desfo, pensier di morte.
Non rimembri de' nostri padri l'ire?
A note atre di sangue avean scolpito
Lor odio in fronte; e nel mio petto scorre
Di Anniro il sangue.

FINGAL

E ben ne sèi tu degno,
Infame figlio.

STARNO

Or cedi a me tu dunque.

FINGAL

Tu di mia man morrai.

AGANADECA

Che osate? ... i brandi? —

Fingallo, egli è mio padre.

FINGAL

— Ah! tu non sei

Più degno meco al paragon venirne:

Tu traditor, d'un traditor se' degno.

E, non che eguale a me, neppur nemico

Più averti estimo. Al paragon io teco

Venirne mai! ... Or di': son forse io vile,

Quanto tu iniquo sei, che debba il brando

Macchiar così nel cor di un re spergiuro?

Alma feroce e vil! Ma ben vedrai

Se ad atterrir que' vili, indegnì avanzi

De' campi di Mörven, io solo basti,

Un solo lampeggiar della mia spada.

SCENA X.

STARNO, AGANADECA, seguaci di Starno.

STARNO

Fellon! Ma questa fiata....

AGANADECA

Ahil! dove corri?

STARNO

Infida! a me tu di pararti ardisci?...

Tu mi tradivi.

AGANADECA

Or via: svenami dunque.

STARNO

Pria spegnerò l'audace.

AGANADECA

Ah! non andarne...

Tu a morte andrai.

STARNO

Mi lascia.

AGANADECA

Io non ti lascio.

STARNO

Oh rabbia!.. Tu?... tu rattenermi il braccio? ..

AGANADECA

Ah! che il mio petto almen scudo ti fia;

Solo il mio sangue risparmiar può il tuo.

STARNO

Va: te non voglio al fianco mio dappresso.

Dal mio cospetto sgombra. Udisti?.. — E trema

Se di sangue a te riedo ancor digiuno.

SCENA XI.

AGANADECA

Corrono a pugna... e a orrenda pugna entrambo.

Per chi temer?... Per chi far voti? — Ah! lassa! (1).

(1) *Tramortisce. — È inutile l'abbassamento della tela: il fine del presente atto lega immediatamente col principio del seguente. — Nota per norma del macchinista.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

AGANADECA.

Cessò la pugna... Profondo silenzio
Spaventevol di morte intorno è surto.
Dello sposo che fia? che fia del padre?
Qual vincitor bramar?... Son figlia e sposa...
Misera sposa!... E fur nozze le mie?
Crudeli nozze!... — Ma se 'l padrè estinto...
Io sola, sì, ne avrò la colpa... Io sola?
Tacer potea miser' amante e sposa?..
Ma al padre pria l'aure che spiro io deggio.
Non fussi nata io mai! Trema Fingallo,
Se del suo sangue tinto al mio cospetto...
Al cospetto di figlia, osi venirne.
Fuggir ti dissi... Ma che parlo?... Estinto
Sarai tu sol fra tante inique spade!
E forse... or ch'io favello... — Oh!.. l'ombra tua
Io veggio!.. Ampia ferita ti sospira
In petto... Chi? chj te l'apri?... Fu Starno. —
Starno crudele! Io sola omai ti resto,
A compir la terribile vendetta!
Ecco, di sangue un rio mi allaga intorno.

È 'l mio!.. — Fingal, attendimi brev' ora ,
E sieguirotti. — Oh! fero padre! Almeno
Io sola avessi potut' io l' ardente
Spegner sete tua di sangue! Oh! cielo! ...
Qual calpestio... Che fia?... chi mai si appressa ?

SCENA II.

SNIVAN, AGANADECA.

AGANADECA

Se' tu, Snivan ?

SNIVAN

Ah! fuggi, o donna.

AGANADECA

Dimmi:

Cessava la notturna mischia? Il padre?
Fingal?.. Qual vincitor? .. Qual spento?

SNIVAN

Niuno

Spento: il prode Fingal da Starno ognora
Sviando il ferro, un sordo orecchio al suo
Fero gridare oppose. Ma in la zuffa,
Che dubbia ardea, come nn balen slanciassi.
E nel tremendo orror di orribil notte,
Veduto no, ma ben udito avresti
Minaccie, pianti, gemiti di morte.
Dargo, capo dell' innalzata mischia,
Sovra un monte spirò di tronchi busti.
Dassi Loclina in fuga, e minaccioso
Ne freme orribilmente Starno: e chiama,
E sfida, e sgrida il vincitor Fingallo.

AGANADECA

Ed ei?

SNIVAN

Fingal null' altro a lui risponde:
 « Se' tu di Aganadeca il padre, o Starò ».

AGANADECA

Oh! generoso!... oh! grande!

SNIVAN

Ma tu fuggi:

Arde di sdegno più che cieco il padre.
 A mè crudel comando dava!.. Ah! vanne:
 Finchè tempo tu n' hai, sottratti a lui.
 Nella più cupa, solitaria grotta
 Sicuro asilo cerca. A te di morte...
 Lo snaturato!.. messaggier m'invia. —
 Non tremi?

AGANADECA

E che? tremar! Salvo è Fingallo,
 Ho di tremar finito. — Ah! vieni, o padre...
 E pur dirollo, snaturato padre!
 Vieni, e nel sangue mio tua rabbia appaga. —
 Nata di te... pur morirò innocente!

SNIVAN

Ah!... mi soffoga il pianto... ohimè!

AGANADECA

Pietoso

Snivan, affrena il pianto. — Io rassegnata
 Tranquillamente al mio destin già sono.
 Riedi allo sposo; di' che Aganadeca,
 Amandolo spirò... che a lei la tomba
 Innalzi in Morve: e in mezzo a' suoi trionfi...
 Ricordisi di me... — Però vendetta...
 Non vo' di chi m'uccise.

SNIVAN

No: che in salvo

A forza io vo', per quanto il possa, trarti.

Ohimè! chi viene traballando il suolo?

Ah! forse? .. il crudo! .. — Ah! fuggi entro tue stanze:

Ivi ti ascondi almen.

SCENA III.

STARNO con pochi seguaci, SNIVAN.

STARNO

Dov' è l' iniqua? ..

Dove? Ella qui non era?

SNIVAN

... No:

STARNO

Cercarla

Non io t' imponi?

SNIVAN

... Sire, entro la reggia

Ella non sta.

STARNO

U' si ascondea l' iniqua?

Si asconde invan. — Infida, sul tuo capo

Tutta piombar dovrà la mia vendetta.

Tu fosti, sì, tu fosti allo straniero

Fido messaggio; tu? .. Oh Dargo! torvo

Mi guati? .. Il so; vendetta vuoi? — L' avrai. —

Malnata figlia! .. a che destarmi a sdegno!

Null' uom vi fia che a risparmiare or m' abbia

Nelle tue vene stilla pur di sangue! —

Snivan, va: vola: ancor la cerca, e tosto
Qui a me la traggi.

SNIVAN

... Ove cercarla io posso?

Ella sen fugge, e al tuo furor s'invola.

STARNO

Io troverolla anco alla tomba in seno.

Dell'abborrito suo straniero, in lei

Mi resta ancora all'ira mia vendetta.

Or qui al felloa io mostrerolla or ora,

Tronca dal busto, per la molle chioma.

SNIVAN

Ah! ferma... — Qual furor così ti accieca? —

Più non ricordi, o re, ch'ella è tua figlia?

STARNO

Or figlia a chi?... dello straniero è moglie.

SNIVAN

Tu le sei padre... e tu la uccidi?... Ah! pria

Tu troncherai questo canuto capo,

Ond'io nol vegga; pria...

SNIVAN

Scostati.

SNIVAN

Iniquo!

SCENA IV.

SNIVAN

Oh! notte... orribil notte! Del tuo nero,

Profondo ammanto or, sì, tutta ti copri.

Nel tenebroso orrore eterno ascondi

L'empio misfatto che l'iniquo or compie.
 E mai luce serena non ischiari
 Or questa terra, d'ogni luce indegna!
 E tu, Bardo infelice, ancor respiri
 L'aure pregne d'infamia e di delitti
 Di questa infida reggia?... Ah! troppo io vidi!..
 Ah! troppo udì! Qui l'uom dabbene solo
 Contaminarsi può d'eterna infamia. —
 Ecco dello stranier le ardenti faci;
 Mentr'ivi un padre alto brandisce un ferro,
 Già già lo vibra in cor della sua figlia! —
 Or via, si fugga: ... a tant' orror si fugga.

SCENA V.

FINGAL e seguito.

FINGAL

Affreno i brandi, o prodi. Assai versammo
 Dell'inimico sangue. E 'l fero Dargo,
 Di tradimento e crudeltà ministro,
 Estinto giacque. — Di silenzio e morte
 Di Starno è già tutta la reggia ingombra.
 Che fa? si cerchi. — Ullin, per me gli reca
 Accenti di amistà. Le offese obbligo.
 Nemico a me non è, nè fia giammai,
 Di Aganadea il padre. — Ohimè!... che sento!..
 Di mesto pianto alto rimbombo udite?... —
 La mia sposa in periglio...

AGANADEA. (1)

Ah!... crudo padre ..

(1) *Di dentro.*

È sangue tuo . . . — bevilo tutto.

FINGAL

Oh voce ! . .

In suo soccorso . . .

SCENA VI.

Stanno sul fondo della scena con un pugnale insanguinato, e detti.

STARNO

Indarno.

FINGAL

Oh ! vista !

STARNO

Indarno.

Nol vedi tu ? L'ombra ten geme appresso,
E l' indegno suo sangue sta rappreso
In questo mio pugnale. Il mira : sazia
L' atroce vista, e vi disbrama gli occhi ; (1)
Spenta con lei non è la mia vendetta. —

SCENA ULTIMA.

Finale, e seguito.

FINGAL

... Oh ! quale orrore mi comprende ! .. Oh padre
Iniquo ! .. Oh rio delitto ! oh ! ferro ! .. oh ! sangue !
Caldo ti sento ancora, ancor fumante !

(1) *Gitta il pugnale a' piedi di Fingal.*

Ma non col pianto, no, Fingal ti lavà :
Che tosto or, sì, ti laverà col sangue
Del parricida infame ... — Ah, tu fuggisti? ...
Ma mal si fugge di Fingallo al brando (1).

(1) *Via subito, inseguendo Starno.*



DARTULA

**Rappresentata la prima volta in patria
a' 10 marzo 1819**

. . . . *Lethique miserrima`dicar*
Causa, comesque tui.

OVIDIO

ALLA MARCHESA
CHIARA MICHITELLI FIGLIOLI
IN ARIANO

QUESTA TRAGEDIA INEDITA ANCORA

• PICCIOL TRIBUTO DI AFFETTO •

SUO FRATELLO OFFRIVA

L'ANNO 1819

PERSONAGGI



CAIRBA.

DARTULA.

NATO.

ARDAN.

CORLASTO.

• Guardie e Guerrieri di Cairba.
Seguaci di Ardan.

La scena è nelle torri di Selama.

DARTULA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DARTULA

Ecco la tomba... oh vista!... assiso stavi,
Al debile chiaror di argentea luna,
Un lagrimevol spirto. È di Trutillo,
Il fratel mio, lo spirto, che al paterno
Cenere a guardia sta. Di Colo ucciso
Chiede vendetta... Ah! lassa!... ed io non reco
Altro che pianto... — O prence d'Eta, o Nato,
Tu mi giurasti amore, e primo pegno
Dell'amor tuo, del genitor vendetta.
Fiero dell'armi tue fragor si sente,
Nè ancor vegg'io che alcun brando al core
Del mio nemico scenda... Ah! che Cairba.
Iniquo, or qui, fra le paterne torri,
Mi tiene astretta; e 'l suo abborrito aspetto,

Che si sottragge a te, qui viene spesso
 Anco a turbare il mio dolor profondo :
 A farmi inorridir, fremere, tremare
 C' ultimo ben, fama, che a me sol resta,
 Non tolga alfin... — Ah! morte, morte innanzi... —
 Ma chi fra l'ombre appressa?... — Oh cielo!... è desso.
 Sfuggasi.

SCENA II.

CAIRBA, DARTULA, Guardie.

CAIRBA

Arresta il piè, donzella — Dunque
 Odioso tanto è agli occhi tuoi Cairba,
 Che al mio venir tu fuggi?

DARTULA

E a che ten vieni?

A che pur torni, a che? fra queste mura,
 Ov' altr' omai non suona che il mio pianto?
 A esasperare il mio dolor tu vieni?

CAIRBA

Oh quanto mal tu mi conosci, o donna!
 Vederti sì le lunghe notti e i giorni
 Stemprare in pianto, alta pietà novella
 Per te mi ha desta in petto; e... Se valesse
 Cosa del mondo onde placar...

DARTULA

Placarmi!

Che parli tu!... Tu, a in crudelir sol nato,
 Tu, del sangue de' miei fumante ancora,
 Tu me placare? Va, ritratti, sgombra:

Non avanzarti a funestar la queta
 Ombra di lui che trucidò tua mano.
 Nol vedi tu chi di sua tomba a guardia
 Irato sta? . . . Trnfillo, il figlio . . . e tervo
 Ei me con te rimira . . . — Or va: Cairba,
 S'entro mie sale in prigionia mi hai stretta;
 Dogami almen la libertà del pianto: —
 Sola mi lascia.

CAIRBA

Amabile Dartula,
 Vago raggio d'amor fra le donzelle;
 Quanto infelice più di te son io,
 Credilo, deh!

DARTULA

Già nol cred' iò; ma s'anco
 Il fossi, iniquo, il merti. Oh! ben providde
 Natura saggia nell' eterne leggi,
 C'uomo non sia per empietà felice.
 Dov'orma stampi tu, zampilla il sangue
 Che tu spargesti; e ti precede e incalza
 Di sanguinosi spettri orrida turba;
 Che caccianti lor mani in fra' capegli,
 E di dolenti e disperate strida
 T'intronano le orecchie; e in breve forse
 Rovesceranti gli usurpati troni.

CAIRBA

Lieto non son, tel dissi: — in pene io vivo,
 Anco in rimorsi . . . , e per te sol, Dartula.
 C'altra pena maggior che le tue pene
 Non trovo al mondo! — Ah! . . . se scemarmi teco
 L'odioso nome di crudel potessi,
 Che non darei per te? . . . Ma pur mertarlo

Così da te non parmi! . . Il sai, Dartula,
 In quell'orribil dì ch'io ti vedea
 Fuor di te stessa in preda al duol, pietade,
 Me ne prendea così, com'io morissi.

DARTULA

Più crudo assai che tu nol pensi, fosti,
 Se quel ferro, de' miei nel sangue finto,
 Tu nel mio cor non immergevi, allora
 Ch'io qui strappando, misera e dolente,
 Le vesti e 'l crin, col viso smorto... (ahi lassa!...)
 China sul padre e sul fratello estinti,
 Movea querele e disperati pianti.
 «E morte, io ti chiedeai, Cairba, morte».
 Ma tu pietà, che in te non hai, fingendo,
 Me la negavi, ebbro di sangue e stragi:
 E, desolata, mi lasciasti al pianto.

CAIRBA

E assai di pianto tu versasti, assai.
 Or di quel giorno la feral memoria
 Presente ognora al tuo pensiero fia?
 Nè dal dolerti cesserai più dunque? —
 Che posso io far onde tornarti a pace?

DARTULA

Pace sperar, Cairba, a te dappresso?
 Non hai la destra, di', non hai tu 'l volto
 De' cari miei entro del sangue intrisi!

CAIRBA

Dartula, essi cadder da prodi, e in campo:
 E mille Bardi miei gl'alzâr la tomba.
 Crudel non fui senza ragion io mai.
 Colo meco amistà non volle, e, ligio
 Del giovine Corman, scelse la guerra.

DARTULA

Usurpator, che vanti tu ragioni?
 Altra ragion non hai che quella, iniquo,
 Che ognor te spigne a crudeltà novelle.
 Ragion del forte, che ragion non ode.
 Chi puote annoverar i tuoi misfatti?
 Chi 'l può? Tu capo di ribelli fatto,
 Onde innalzar te di Cormano al soglio!

CAIRBA

Di non mertati detti, e d'ira io lascio
 A te lo sfogo, e solo a te, donzella; —
 C' unqua d'altrui nol soffriria Cairba.
 Acerbo duol favella in te.

DARTULA

Pur troppo!

A eterno pianto io vivo: nè placare
 D' altro finor le sanguinose, inulte
 Ombre de' miei poss'io, che sol del pianto,
 E di non morta speme della loro
 Possibile vendetta. Ah! s'havvi pure
 Spirto benigno che innocenza assista,
 Non guari andrà ch' esaüdite alfine
 Vedrò mie preci. Tu nemici hai molti
 Pel mal rapito serto e l'empia strage
 Del giovine regal, di cui se' lorde
 Del prode Cucullin, che ad immaturo,
 Perfido fato già soggiacque in campo,
 Di gloria ardenti e di vendetta, i figli
 Del prence d' Èta hanno lo impero assunto.
 D' essi il maggior, il fior de' forti, Nato,
 A far vendetta di Cormano ucciso
 Armò sua possà, — e vincitor lo spero.

CAIRBA

Di Cucullin nepote egli è ben degno:
 Di Cucullin non guari andrà che al pari
 Ben io del forte domerò l'orgoglio.

DARTULA

Ma pure un dì tu gli cedevi il campo.

CAIRBA

Cairba altrui non cesse il campo, mai;
 Ma nè pagnar dovea d'Usnor col figlio.
 Nota è mia fama, e gloriosi i fatti,
 Nè cogli oscuri io misurava il brando.

DARTULA

D'Usnor il figlio oscuro? Invan Cairba
 Con tai pretesti tua viltà nascondi:
 Meglio tu di', che altrove era de' tuoi
 Lo stuolo, cui si fa tuo petto scudo.

CAIRBA

Di mia pietà qual'io raccolgo, o donna,
 Ingrato frutto, or mira! — E della fama,
 Che pura, intatta io ti serbava, vedi
 Mercè che in te ritrovo — oltraggi e scerni!

DARTULA

Ma se tu ver dicessi, a ch'io tel creda,
 Che non mi lasci ir dunque d'altro asilo
 In cerca? È ver; giacendosi qui del padre
 E del fratello le reliquie estreme;
 E qui dovrei morire, ov'io pur nacqui. —
 Ma, appresso ognor l'aspetto tuo veder mi.
 Incresevol mi fa la terra istessa,
 Ove de' cari miei si aggiran l'ombre.

CAIRBA

... Cruda, inflessibil donna!... Or via, ti placa:

Non crudeltà qui ti ritien — Ah!... tòrre,
Dartula, a me tu pria dovrai la vita,
Anzi che di te mai la dolce vista, ...
Chè abrama ... gli occhi miei.

DARTULA

C'osi tu dirmj?

CAIRBA

T'arresta: è forza alfine che all' immensa
Piena d'affetti cui ridonda il cuore,
Ch'io alfin disserri il varco: e che tu i sensi ...

DARTULA

Iniquo!... Appo la tomba qui del padre
Che a me svenavi, a me del sangue suo
Unico avanzo innanti, di gelare ...
Invece, avvampi stoltamente?... Sola
Mia fama, sola, rimaneami intatta,
E tu macchiata l'hai con labbre impuro,
Con l'abborrito amor che per me nutri.
Nè fia che tu scritto in note di sangue
Sulla fronte il mortal odio mi legga? ... —
O me infelice!... al cui dolor sì aggiugne,
Sovra ogni duol più grave, il non potere
Nè co' miei detti, nè col fero aspetto,
L'orrore in te spirare, almeno in parte,
Che bene io provo tutto, non che a udirti
Al sol vedere il tuo esacerato aspetto.

SCENA III.

CAIRBA

... Oh!... fiero cor!... chè non poss'io placarti?...
Ma radicato troppo è l'odio in lei,

E fia il placarlo con dolcezza e modi
 Lung' opra, e incerta. — Ah!... più mi strazia il core
 Un dubbio atroce! Ch' ella esser di Nato...
 Forse... potrebbe amante?... Oh qual gelosa,
 A tal pensier, rabbia mi ferve in petto!
 Ma un baglior di faci; un stuol guerriero...
 Ah! sì: son dessi, i fidi miei.

SCENA IV.

CORLASTO, CAIRBA.

CAIRBA

Corlasto,

Dal campo riedi. Qual novella arrechi?
 Spenti, dispersi sono i miei nemici?

CORLASTO

Brevi del sole i rai pel gran macello
 Che di lor femmo, furo, o re di Erina.
 I predatori alati avran domani
 De' corpi loro orribil pasto. I venti
 Stessi per te pugnaro; ed i nemici,
 Da denso nembo vorticoso avvolti,
 Furo da' nostri prodi d'ogni parte
 Nel Moilena astretti: e di lor sangue
 La spiaggia rosseggiò fra mille rivi.
 D'Usnorre i figli, fieri ed indivisi,
 Aquile tre, durante il dì pugnaro.
 Ma dall'ombre di notte e dalla zuffa
 Dispersi alfin: sol qui recar potemmo
 Nato, l'un d'essi, in forti lacci avvinto;
 Gli altri fratelli o caddero nell' ombre,
 O ritrovarò nella fuga scampo.

CAIRBA

Oh!.. che mi arrechi?.. Nato?.. Oh! gioia!.. Oh quanto
Lieta mi è, d'incomparabil merto,
Il tuo trionfo. — Ora, dov'è l'audace?

CORLASTO

Ecco: il vedi.

SCENA V.

NATO, CAIRBA, CORLASTO, Guardie, Guerrieri.

CAIRBA

Fellone, avanza, avanza,
Onde fiaccato in quella fronte io miri
Il baldanzoso orgoglio che te contro
Del re di Erina a guerreggiar sospinse.

NATO

Truce Cairba, or ben la fronte mia
Fissar puoi tu; ma non lo ardivi allora
Che meco battagliai, vile, negasti.
E, benchè in lacci io sia, della mia voce,
Che per le orecchie ti penètra al core,
Anco a farti tremar sono bastante.
Qui stesso, il sai, co' miei fratelli un giorno
Fec'io del popol tuo sterminio orrendo.
Ov'eri tu, Cairba? Ed oggi pure
Mille teste de' tuoi balzâr sui colli
Della mia spada ai rapidi fendenti,
Di quella spada istessa ch'io fin l'elsa
Del fiero Idalla in cor piantai. Nè vivo
Me qui tu avresti, no, se un brando o un dardo
Pur rimaneami allor che, inerme, i tuoi
Mi strinsero.

CAIRBA

Ben dal tuo labbro spira
La fero rabbia che ti rode; e indarno.
A far vendetta il vecchio padre venga,
Se 'l puote, degli estinti audaci figli.
Ma pria di voi la morte or fia che ascolti
Da fuggiasco guerriero; e assai ne pianga,
Poichè cadeste senza fama e senza
Onor di canto, d'ogni luce indegni. —
Guardie, nell'atrio ei custodito sia: —
Del prigionier la vostra vita è pegno.

SCÈNA VI.

Naro, Guardie.

NARO

Ben alta fama avrò s' appo mia tomba
De' spenti Erina innalzerà le tombe.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nato, Guardie (1).

Si dileguaro alfin: — qual duro orgoglio!
 E di soffrirne émmi pur forza i scherni
 Pria di morir!... Oh miei fratelli, certo
 Men indegno morir di quel ch'io aspetto,
 Trovaste in campo. Ah! sia qual vuolsi: in breve
 Raggiugnerovvi; e allor come indivisi
 Corpi già fummo in vita, ombre indivise
 Saremo in morte noi. Ma l'orbo padre,
 Solo, deserto entro le sale, indarno
 Richiamerà i suoi figli: ei cadder morti
 Nel Lena, o padre; ed i sonanti passi
 Sul rorido mattin più non ne udrai
 Muovere a caccia ai cervi. — E tu, Dartula,
 Ove se' tu? T'invola agli occhi miei
 L'empio Cairba?... Ah!... come appresentarmi
 A te? Di Colo, il padre tuo, qui miro
 La tomba... Io ten giurai vendetta: ed io... (2)

(1) *Queste si allontanano sul fondo dell' atrio.*

(2) *Si avvicina alla tomba di Colo.*

SCENA II.

DARTULA, NATO.

DARTULA

Dove? .. ah! me lassa! .. dove asil sicuro
 Più troverò, che di scamparmi valga
 Dall' abborrito amor del mio nemico?
 Se a quella ... tomba ... — Ohimè! ... traveggio? o pure ...

NATO

Ombra dolente, inulta, tu ti aspetti
 Il sangue, ed io qui verso ... il pianto.

DARTULA

Oh! voce!

Gelo in udirla!

NATO

Or chi vegg'io?

DARTULA

Mi guata ...

Oh! .. s' egli ...

NATO

Oh! cielo! ... qui tranne Dartula ...

DARTULA

Dartula! .. il nome mio! .. Nato?

NATO

Dartula.

DARTULA

Come tu qui? .. tu d'aspri ceppi avvinto? .. —
 Ben or intendo, ohimè! .. — Mi sfuggi! .. Ah! m'odi ...

NATO

Misero me! sfuggir tua vista io debbo,

O innante a te d'onta morirmi . . .

DARTULA

Oh! cielo!..

Che pensi mai?.. mi ascolta.

NATO

Disperata

Fortuna or or già mi vincea , Dartula ;
E me fortuna disperata al campo ,
Tra mille , già sottrasse a morte. E un ferro
Non rimaneami al punto estremo : un ferro ,
Ond' ivi aprirmi una ferita al petto.
Chè mai più rivederti in tale stato ,
O cara donna , io non dovea.

DARTULA

Che parli!

Null' altro id questo orribil punto io sento ,
Tranne l' immenso amor che ardentemente
Io per te nutro in petto ; e l' alta tema
Che per le ossa gelida mi scorre.
Se' nelle mani di Cairba , o Nato

NATO

Misero avanzo già son io di morte
Per poco ancor , il so. Ma più di morte
L' acerbo duol mi uccide di lasciarti
Inulta qui , nel pianto , e d' un Cairba
In poter

DARTULA

No: prima la tomba , o Nato ,
La tomba , sì , che mai restarmi un solo ...
Un solo istante , ov' io ti perda adesso ,
Appo di quel tiranno. Ah! tu non sai
Di mie sciagure orride il colmo ! Intatta

La fama ancora rimancami, intatta;
Ed or d'iniqua fiamma...

NATO

Ohimè! che sento!...

DARTULA

Deh! come nacque in lui! Benchè mai sempre
Mentita pompa di pietà facesse;
Piu cruda assai c'orfana figlia puote
Di padre ucciso all'uccisor mostrarsi,
Io mi mostrai con esso. Spesso ardio
Qui pianger meco alla paterna tomba,
E del suo stato di rimorsi e duolo,
(Com'ei dicea) meco doleasi spesso.
Ah!... di virtù l'infame amor vestiva!
Nè ch'io di quinci il piè movessi mai
Il rio tiranno velle, E a quest'oltraggio
Forse lasciommi in don vita di pianto,
Ov'io morte gli chiesi. Unica speme
Però, che in queste soglie ancor tenea
Me in vita, era il veder per te compiuta
Del padre mio vendetta; e in così fatta
Speme, del tuo pensier, dell'amor tuo
Piena la mente e il core, unicamente
Io mi serbava in vita. A che rimango
Se amore e fama, e la speranza pure
Or di vendetta, io perdo?

NATO

Il cor mi squarci!...

Che tenteresti?

DARTULO

O Nato mio, null'altro
Che il tuo destin dividere.

NATO

— Dartula,

Sol morte oinai mi avanza.

DARTULA

E morte io voglio;

Ned altro, fuor che morte, da gran tempo
Agogno. — O Nato mio, quant'è che pace
Più non mi sta nel cor! Quant'è che un'ala
Di sonno a riposar non viene queste
Languenti luci, inaridite al pianto!
In queste un dì mie sale or più non s'ode
Sull'arpa il suon della mia voce. Spenti
E nella tomba il mio germano e 'l padre;
Diserta io son, e ovunque il passo mova,
Veggio le strisce del paterno eccidio,
Qui prigioniera all'omicida accanto.
Ma non starovvi io più. Mi dolsi, piansi,
Sperai; che val?... Ah! se di tanti mali
La morte è fine; e in più beato Eliso
Pace solo sperar n'è dato; oh quante
Fiate... oh quante a tal idea soave,
Se a breve sonno pur chiudea miei lumi,
L'estremo io mi sognai riso di morte,
E l'urna mia per te colma di fiori,
E aspersa del tuo pianto.

NATO

... Oh! che farammì

Mai di te degno?... — E tu di morte parli
Mentr'io di vita aure respiro ancora?
Non addoppiarmi, deh!....

DARTULA

Ah!... crudo amante!

Forse ch'io t'ami pensi, e s'io ti perdo,
Che un solo istante viver possa, credi?

NATO

Tu m'ami, o donna; ah sì, pur troppo, m'ami:
E 'l tuo proponimento altrui ben fora
Sollievo, sì, che Nato pur non fosse!
Ma ad un amante qual'io son, mi è duro
Anco il pensarlo, e agghiacciarmi. Già fermo
Nel mio destino io sto: ma tu non dèi
Dividerlo con me, tu, mai. Dartula,
A' mali tuoi, che molti sono e fieri,
Speme nūna, oh ciel! darti non posso. —
Se alcun vivesse ancor de' miei fratelli...

DARTULA

Anco i fratelli Aldo ed Ardano spenti?

NATO

In campo, sì, trovaron morte i prodi.
Tal voce corse almen. Che se restasse
Un sol, forse di me, di te, di tutti
Faria vendetta, ovvero verserebbe
Fino all'ultima stilla 'il proprio sangue.
Disperati e indivisi i nostri brandi
De' nemici mietean le altere feste;
Sino che un nembo ci offuscò la vista,
Che diè vittoria ad essi e morte a noi.

DARTULA

Oh! quanto all'empio un empio fato arrisel

NATO

Ma tu, Dartula, se potrai sottrarti
Del crudo ai fieri artigli, ancorchè tristo,
Sicuro asil ti fien di Usnor le sale. —
Oh padre mio, di tua vecchiezza al fin

De' molti figli tuoi più non avrai
 Chi alzar ti possa almeno un dì la tomba.
 Deh! vivi... al vecchio genitor mio vivi,
 Diserta tu del padre... egli de' figli...
 Arrecagli tu dunque il sol conforto...
 Che a un infelice dar può... un infelice...
 Il pianto. —

SCENA III.

CAIRBA, DARTULA, NATO.

CAIRBA

... Oh vista!.. — Omai qual nuova cura
 Qui con costui, donna, trattienti?... Or mira
 In cui riposta tu fidanza avevi
 Di tue vendette. — Or mira di Cairba
 Cui vincitor sperasti.

DARTULA

Un uom più crudo
 Di te, Cairba, ai detti, all'opre, io mai
 Non vidi. — Il dolor mio tu esacerbare
 Or godi?... E non ti basta, or di', che insulto
 È di vendetta il padre, e gli occhi miei
 Sepolti in fero pianto, che del prode
 Mio difensor osi oltraggiar la fama?

CAIRBA

Ten duol?

DARTULA

... Ah! lassa!..

CAIRBA

E che? tu piangi? Donna,

Più che la causa tua forse in Erina,
 Dimmi, nol trasse co' fratelli in armi.
 Duolo e amistà pel giovinetto estinto?
 A' voti miei tu sempre avversa e schiva,
 Che in lui fidavi, io so, le tue vendette....
 Ma, noto eragli forse? Egli si disse
 Propugnator de' dritti dell' amico,
 Dei tuoi non già, nè di tuo padre, in campo.

NATO

E 'l tradito Corman, di cui tu premi
 Tinto di sangue l' usurpato soglio:
 E la pietà di questa amata donna,
 Che in fra tuoi lai udia me battagliaire
 Spinse in Erina, e... Ah! lasso!.. Iniqua sorte!

CAIRBA

Guerriero, onde un cotal sospiro?.. Dimmi:
 A me ritorla ti attendevi forse?
 Dartula a me, raggio d' amor, ritorre?
 A sorsi a sorsi entro mio petto il sangue
 Pria d' uopo erati ber, col brando.

NATO

Ah! vile!

E non venn' io tra queste torri un giorno
 A provocarti al paragon de' brandi?

CAIRBA

Fellone, e che? pagnar con te dovea
 Il re di Erina, or di'? Con te, di fama
 E di natali oscuro? — I miei guerrieri
 Per me, co' pari tuoi, pugnano in campo.
 Ove sono i trofei nelle tue sale?
 Ove degli avi tuoi fu chiaro il sangue?
 Le terre u' son che pareggiar si ponno

A' regni miei?

NATO

Qual sia mia fama, Erina
Il sa, che plora or mille forti estinti.
Sangue d' Usnor, sangue di Cucullino
Entro mie vene scorre; e a quel de' padri
Tuoi non cede. E ben vasta terra è quella
Dove mio padre impera: — nè usurpata . . .

CAIRBA

Audace!.. or esci, — Il tuo destin saprai.

NATO

D' iniquo re risposta, ov' ei si senta
Il vero. — Il mio destin, qualunque sia,
Non duolmi; ma tu, donna . . .

CAIRBA

Esci, ti dico:

Nè più pararti innanzi.

SCENA IV.

CAIRBA, DARTULA.

CAIRBA

E tu, m' ascolta.

DARTULA

Ah no, che al fianco suo vogl' io . . .

CAIRBA

T' arresta. —

Al fianco suo? . . . — Che ascolto!

DARTULA

Ohimè! che dissi!..

CAIRBA

Dartula!

DARTULA

Feri in me sguardi di foco
E di furor tu affiggi?

CAIRBA

Al fianco suo!

DARTULA

Dell'infelice eroe pietà mi stringe.
In tuo poter, che mai da te, che puote,
Tranne che morte altro sperar?

CAIRBA

T'inganni.

Il folle orgoglio del garzon mi spiacque;
Ma passeggero è sdegno in me qual lampo.
Calmato or son. Generoso nemico
Lui non abborro io, no, nè spento il bramo. —
Ma tu, tenace sempre all' odio, all' ira
Ver me, pietosa a' mali suoi se' tanto?

DARTULA

Poss'io non odiarti? A che mi sforzi
A rinnovarti la mortal' rampogna?
Di Nato or chi pietà non sente? Ei tratto
Dal generoso cor, dall' amistade
In Erina a pugar, misero!.. è vinto:
De' suoi fratelli orbato, e prigioniero.

CAIRBA

Duolti che in queste torri prigioniero
Senz' altro danno, ei resti?

DARTULA

Ah sì, men duole,
Quanto men juol ch' esservi debba io stessa!

Deh ! generoso alfin mostrarti ardisci.
Sciogli suoi lacci : al padre amato il rendi :
E me , che più padre non ho , deh ! lascia
C' altrpve sfugga il tuo abborrito aspetto.

CAIRBA

... Nato disciorre?.. E tu con esso ... — Donna ,
Vano è il tuo dir. Cangia pensiero. Torti
A me non lo potrà pur morte , fino
C' ultimo soffio mi riscalda il petto.
No , l' amor mio spegner nol può , che morte.

DARTULA

E d' amor torni a favellarmi , iniquo ?

CAIRBA

E di sfuggirmi parlerai tu sempre ?
Alla pietade , alla dolcezza sordo ,
Inaccessibil fia quel cuore ... ah ! .. sempre ?
Mestier dunque a me fia la forza ?

DARTULA

... Forza !

Vero di' tu ! ... Me tu donzella vedi ,
Nè armar poss' io la debile mia destra
A trapassare quell' iniquo petto ,
Vestito dal timor di ferreo usbergo.
Ma ben morire io posso , anzi che forza
Soffrir io mai da te nünna. — Oh ! Nato ,
Ove se' tu ? In mia difesa accorri.... —
Ah ! ... s' anco odioso in altro a me non fossi ,
Cairba , un tale amor , che tutta m' arde
Per sempre a te questo mio cor rinsera.

CAIRBA

.... Intendo , o donna ; ed anco quale amore
Quel core avvampa , io so. — Piena certezza

Io ne agognava, e l'ebbi: e solo il peggio
Io non ne avrò. — Del mio rival che abborro!
Ben io farò vendetta; e lunga, atroce,
Orribile vendetta. — Or va! tu stessa
Gli en recherai l'annunzio: altro non resta;
Appien qual fui, ritorno. —

SCENA V.

DARTULA.

Si: tu iniquo
Sempre: — c' altro ritornerai tu dunque?...



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DARTULA, NATO incontrandosi.

DARTULA

O Nato, ascoltator d'altra sciagura
Or vieni. Qui Cairba di seguirti
Pria me ritenne; iadi a parlar mi ancora
Del suo abborrito amor riprese ardire.
E poi c' all' odiar lui, come all' amarti
Fino alla morte, irremovibil, ferma,
Egli ognor più me vide — avermi a forza
Ahi!... minacciommi, il vile.

NATO

In quanti modi
Squarciato a brani ho il core! Averti a forza?

DARTULA

Ed il potrà? Finchè m'avanza un ferro...
Di vita un soffio...

NATO

Ohimè! tra lacci, indarno
Farmi tuo schermo oggi vorrei, Dartula.

DARTULA

Anco di più saprai. Fuor di me stessa,
D'ira bollente, e cieca... (Ahi! lassa! incauta!

Cagion son'io della tua morte, sola!)
 Lasciavami sfuggir sul labbro, o Nato,
 Del nostro dolce amor la pura fiamma;
 Qual vampa allor di rabbia egli divenne,
 Si morse il labbro, indi proruppe irato,
 Che ne faria vendetta.

NATO

Io nol pavento. —

De' mali tuoi sol duolmi; nè saprei...

DARTULA

Da questa mano, oggi d'un ferro armata,
 Termine avran le mie sciagure, o Nato.
 E in un quell'empio sappia alfin ch'io sono
 Sangue di Colo, e di Truttillo suora.
 E che più di me stessa io t'amo: e quanto,
 Più c'amo te, l'atro suo aspetto abborro.
 Disperato dolor mi fora, s'anco
 Sorviver oggi a te dovessi un punto.

NATO

Che pensi tu, Dartula? A tante pene
 Aggiugneresti ancor, ch'io te vedessi
 Anzi mia morte spenta?.. — Or sì, ti priego,
 Di viver, no — sol d'indugiar ti priego
 Il tuo morir, ond'io nol vegga o sappia.

DARTULA

Ah! dunque un ferro istesso, a un punto istesso
 Ci abatterà, quali intralciati fiori
 In su lo stel natio. Dal fianco tuo
 Non mi diparto io più. Due corpi e un'alma,
 Un cener solo avrà, sol una tomba.

SCENA II.

CAIRBA, DARTULA, NATO.

CAIRBA

Guerriero, al nuovo dì poc' ora avanza;
E al dì novello ho il tuo morir prefisso.

DARTULA

Credele!

NATO

Mira: — io già l'attendo in calma.
Morte spaventa te, vile tiranno,
Non il guerriero uso a mirarla ognora,
Ed a lei farsi arditamente incontro.

DARTULA

Qual tumulto d'affetti il cor mi affoga!
Nato morir!.. — Abbi pietà... Cairba... .

NATO

Dartula, oh ciel!.. che fai?.. per chi tu prieghi?
A cui?

CAIRBA

Donzella, ardita tanto or dianzi,
Ove i tuoi fieri ed orgogliosi sensi
Iti ne sono?

NATO

Donna, il vedi?.. oh rabbia!

CAIRBA

Per chi pietade implori?... Il sai, straniera
Essa al mio cor non è. — Favella.

DARTULA

Mira

Destino!... — Che non m'hai, Cairba, tolto?

Non mi restava altro che un odio eterno,
 Che nè tu vincer, nè placar potuto
 Avresti al mondo? Or ecco che a pregare,
 Non che a far forza all'odio mio, ridotta
 Io son... — Amor mi vi riduce... amore
 Dell'odio mio più forte! Ah! se straniera
 Al cor non t'è pietade, il punto è questo
 C'oso da te implorarla. E, poichè in vita
 In nullo modo non mi avresti mai,
 Deh! lascia in vita Nato, ed io me sola,
 Nel sangue mio, gelosa rabbia appaga.

CAIRBA

Donzella, anco nel tuo pregare l'odio
 Che in cor rinserri tu per me, traspira,
 E 'l fero orgoglio del bollente spirito!
 In poter mio tu sei, e a nullo modo
 Tu di' ch'io posso farti mia?.. Implacata!
 Se men verace fiamma in cor mi ardesse,
 C'alla dolcezza più, che a forza inclina,
 Ad ogni costo tu 'l vedresti, o donna,
 Quanto mal giova 'al voler mio d'opporsi.
 In fieri sensi tu tuoi prieghi avanzi!
 Ma chi cosa negar potriati al mondo?
 Novella prnova dunque fiati questa,
 E l'abbi da quel Cairba, cui sempre
 In odio tu, qual uom crudele, avesti.
 Vivo costui domandi? Ei viva: e inoltre
 Ai còlli suoi in libertà sen rieda
 Al vecchio padre. Ma soltanto a prezzo
 C'oggi di sposa... a me tu fede aggiunga.

NATO

Che sento!

CAIRBA

Udisti? In libertà tornarlo ,
O innanzi agli occhi tuoi qui spento : or dubbia
In te pende la scelta?

DARTULA

... Ohimè ! ... qual scelta !

NATO

Dartula , e che ? tu esiteresti ancora ,
A scelta tal , un solo istante in dubbio ?
Dove i forti , alti sensi tuoi son iti ?
Dove ? Tu in folla di pensieri ondeggi ;
E non rimembri or più , che di tuo padre ,
E del fratello l'uccisor egli era ?
Già del mio amor non parlotti , ch'è a tale
Oltraggio ne morrei d'onta e di duolo
Ad un istante. — E cento e mille morti
Vorrei , s' anco un istante or io . . .

CAIRBA

Fellone ,

O taci o parti. E tu , Dartula , scegli ,
O al suo morir fia tratto.

DARTULA

Ah ! ridestati

Al tuo forte parlar si sono , o Nato ,
I miei languenti spirti. A ch'è voll' io
Chieder mercè ? Di ferro a doppie maglie
Vestito il core egli ha , nè lo penetra
Altro che amor feroce. Il patto iniquo
Era di lui sol degno. Oh prode mio !
Tu vita a prezzo tal non curi : io morte ,
Caro mio ben , non temo , ove ti perda.
Di noi che fia ? . . — Moriamo dunque , o Nato ,

E del nostro morir quel crudo esulti,
Se 'l puote, ovver d'onta e di rabbia scoppi.

CAIRBA

Donna inumana! Che? nè dell'amante
Gradito tuo neppur ti duol la morte?

NATO

E a prezzo infame io mai vorrei la vita? —
Al par di te misuri altrui, codardo?

CAIRBA

T'accheta, uomo fatal, tu ribellante
All'amor mio la fai, tu solo: e tanta
Vendetta or prenderò di te, che al vento
Il cener tuo fia sparso in strazio orrendo.

DARTULA

Troppo t'inganni tu; non l'amor suo
Così aborrito agli occhi miei ti rende;
Come tu 'l sei. — Oh! ciel! nè ognor vegg'io
Agli occhi miei dinanzi le paterne
Insanguinate spoglie? E quivi l'ombra
Non miro io sempre squallida affacciarsi?
In me d'incrudelir finisci: spegni
D'illustre sangue in me rampollo estremo: —
Spegni così il mio amor: sicuro il puoi.
Figlia di ucciso re, niun danno, o crudo,
Te ne verria: — ma guai se lui tu uccidi. —
Già il pro' Fingal di Selma arma la destra,
E mille brandi contro te son vòlti.
Oh tu, Cairba, trema! ancor mal fermo
Stai di Corman sull'usurpato trono.

CAIRBA

Pietoso me non fai per tema a lui.

NATO

Dartula, omai deh! cessa. Io t'amo; m'ami;
Che cal di morte a me?

CAIRBA

Morrai, fellone:

E di coraggio ivi vedrem tua pompa.
Ma tu,orfana infelice, or mi rispondi: —
Nulla ammollir poteo, tuo cor? Cairba.
Abborri tu?... Che più ti resta?

DARTULA

Morte: (1) —

E col mio ben, la tomba.

CAIRBA

... Ohimè! di rabbia.

Fremmer mi fai! Nè morte pure avrai,
Dov'io nol vo': — fino all'estremo istante
Meco vivrai.

DARTULA

Dove... dov'è, mio Nato,

Un ferro?

CAIRBA

Or, vieni: all'amor mio sottrarti (2)
Niun può, donzella.

NATO

Oh! detti infami!... oh! vista!...

In così orribil stato, ah! darti un ferro
Pur non poss'io.

DARTULA

Cessa, lasciarmi, iniquo.

(1) *Abbracciando Nato.*

(2) *Traendola a sè con viva forza.*

Corlasto.

SCENA III.

CORLASTO, CAIRBA, DARTULA, NATO, Guardie.

CAIRBA

A morte omai costui sia tratto.
 Orrenda ei l'abbia del giovin Cormanò
 Sovra la tomba: e pari ogn' altro avralla,
 Che imprendèr osi del garzon vendetta.

DARTULA

Oh! fiero mostro!.. — Nato, e a crudo fato?..

NATO

Ah! sol mi accora di così lasciarti.
 In man d'iniquo rapitor.

CAIRBA

S' indugia?

Rechisi al suo destin.

DARTULA

... Ah! no... sospendi...
 Deh! Cairba... ch'io... forse... — Orribil stato!

CAIRBA

Or via: risolvi?

NATO

Olà: guardie, ov'io 'l deggia,
 Tosto a morir, traete.

CAIRBA

... Itene dunque.

SCENA IV.

CAIRBA, DARTULA.

DARTULA

Ei s'incammina a morte... a crudel morte!
Nè il seguirò... — Sveller mi potess'io...

CAIRBA

Vana è tua forza.

DARTULA

Oh rapitore inique!

Lasciami, o al fianco tuo svenami tosto.

CAIRBA

Dartula!.: O ch'io ti svenì!.. Ecco, il mio sangue
A un cenna tuo presto a versar son'io.

DARTULA

Il sangue tuo nulla mi giova adesso.

Io vo' il mio amante, o morir voglio.

CAIRBA

Cruda!

Ma ch'io ti lasci al rio furor in preda

Non lo sperar tu mai.— Calmati pria.

DARTULA

Tutto mi hai tolto tu: l'amante ancora;

E non se' pago? Perfido; chè a morte

Tormi vuoi tu?

CAIRBA

La tua ferocia, o donna,

Me d'ira accende e istupidisce a un tempo.

Se fui crudel contro tuo sangue un giorno,

Tu vendicata appien di me già sei:

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CAIRBA, DARTULA, CORLASTO.

CAIRBA

CHE narri!.. Oh! evento inaspettato!.. Nato
Disciolto?.. Oh! rabbia!

DARTULA

Oh gioia!

CAIRBA

Or come?

CORLASTO

Stuolo

Di fuggiaschi nemici, a cui di Nato
Ambo i fratelli precedeano innante,
Di repente assaltr, tagliaro in brani
Que' pochi fidi, o re, che feangli scorta.

CAIRBA

Vivi d' Usnorre i figli?

CORLASTO

Di assalirti

Or qui minaccian anco: e lungi sòno
I molti prodi in campo.

CAIRBA

Di assalirmi? —

Or si vedrà.

CORLASTO

Fra minacciose grida

C'alzano gli empîi, di Dartula il nome

Alto n' echeggia.

DARTULA

Oh qual mi brilla al ciglio

Di speme un raggio!

CAIRBA.

Or vanne al campo, o prode:

I mille miei raduna: e per la via

Del Lena or io raggiugnerotti.

SCENA II.

CAIRBA, DARTULA.

CAIRBA

Donna,

E tu già non gioirne: ei fora breve

Il tuo gioire. Ad annientar la turba

Oscura de' fuggiaschi e vili, il solo

Apparir mio fia troppo.

DARTULA

E a che non vai,

O valoroso prode, or via tu solo

A battaglia con Nato? chè de' tuoi

Mille la possa accogli? di'. — Vederti

Io godo intanto al rio timore in preda...

E tu di me se' degno, tu?

CAIRBA

— Donzella,

Stanco son io di più garrir teco.

Al campo io vado, e di ritorno in breve

Tu mi vedrai, di nuovo sangue tinto.

SCENA III.

DARTULA

Ecco i tuoi pregi: perfido, versare

Novello sangue ognor... Ah! questa fiata

Già non affronterai fanciullo inerme,

Ovver canuto eroe... — Ma che? mi perdo

In vani detti intanto, e tempo è questo... —

Ahi!... che non posso armarmi anch' io di un brando

A trapassarti il cor!... De' tanti amici

Fidi del padre mio non resta un solo;

Saprei, le vesti lacerando e 'l crine,

Muovere all' armi i più codardi spirti;

E aggiugner, Nato, alla tua forza, forza.

Ma, troppo a lieta speme io m' abbandono.

Potrìa cangiar d' un tratto, e... suol fortuna

Spesso agl' iniqui esser propizia, amica.

E allora? — Si prevenga. — A' mali miei

Mi basta un ferro; e un ferro... — Oh ciel!... ch'è ascolto!

D' armi un fragor!... Stuolo d' armati inonda!...

Nato!...

SCENA IV.

*NATO, DARTULA.**DARTULA*

Fia ver? Qui si riveggio!.. oh! gioia!
In libertà ti abbraccio!

NATO

Ab! sì: Dartula,

Opra de' miei fratelli è questa. Oh! quanto
Or dianzi io mi dolea della fortuna
A torto! Essa serbommi i miei fratelli
In vita; nè perir vedrassi omai
Un sol di noi, finchè di sangue stilla
Riman negli altri.

DARTULA

Or come dunque voce
Fu di lor morte sparsa?

NATO

Ebber tal fede

I nemici, che all'imbrunir que' prodi,
Dal fianco mio divisi, nella mischia
Non distinsero più. Ma vantaggioso
Così, qual si credea Cairba, il suo
Trionfo non fu già. Per tutta notte
Mi ricercaron essi tra i giacenti
Estinti corpi luridi di sangue,
Me pur credendo estinto, onde la tomba
Alzarmi. Ivi da spirante guerriero
Ebber di me novella essere in ceppi
Qui di Cairba al rio cospetto tratto.

Ciò udito appena, a rintracciar n' andaro.
Tutti i dispersi avanzi; ed a' lor prieghi
Ed al mesto, fraterno pianto quegli
La lor fuga arrestaro; e pria dell'alba
Od a salvarmi od a morire, i prodi
Volser veloci i passi a questa vòlta.
Lo giugnere e 'l ferir fu un punto, quando
Iva io condotto da que' vili a morte.

DARTULA

Oh! di virtù, d'amor degni fratelli
A prova! Io già gli amava, e 'l sai: ma poi...
Ma poi che te mi han salvo, o Nato mio,
Esprimerti non so quant'io più gli amo!
Ed ora, ove son essi?

NATO

Ardano è a queste
Mura appresso col maggior stuol de' forti.
Ivi ora abbiám, sol col mostrarci, i vili
Custodi tuoi dispersi. Il giovinetto
Aldo corse alle navi, onde alla fuga
Assicurarti il passo. — Ov'è Cairba?
A che non viene a me dinanzi adesso?
Ov'è il codardo ascoso?

DARTULA

Il vil Cairba,
In diffidenza qui de' pochi sgherri,
Ratto per lo sentier del Lena al campo
Ei corre — e aduna i mille. *

NATO

E aduni i mille,
Che i nostri brandi argia saranno a' mille.
Ma pria te in salvo, o mia diletta, io voglio:

E quindi...

DARTULA

O Nato mio, qual lieto lampo
Or di fortuna ne sospinge in alto?
Non sia, deh! no, sol passeggero lampo!

NATO

Deh! non turbarti omai con tal pensiero.
Tra' fidi miei sarotti io scorta, o donna,
Alle navi; di là sciorrai con Aldo
Le vele verso i patrii còlli in Eta.
Andianne; che, te in salvo, indi non resta
Che a compier tue vendette, — o qui morire.

DARTULA

Morire?... Ah! lassa!... e a che rimango io quindi?
Di sommo ardir tutto avvampar ti veggio;
Ma pochi adesso fian gli amici tuoi
Contro le tante schiere cui farassi
Quell'empio scudo. Ah! no: miglior consiglio
Ti dia l'amor. Altra stagion riserba
Al tuo valor, del padre alla vendetta.
Oh! rimembranza!... Sì, ti lascio, o padre!
Neppur di figlia il mesto pianto avrai...
Tu più!...

NATO

Dartula, ah! non perdiamci in pianto.
Caro costar ne può! Mi trema il core
Finchè te in piena sicurtà non miro.
Forse il nemico è presso.

SCENA V.

ARDAN, DARTULA, NATO, Seguaci di Ardan.

ARDAN

Ah sì, fratello,

Presso i nemici abbiám, che a nostre navi,
Mira, — già diero incendio.

NATO

Oh! vista!... Ed Aldo?

ARDAN

Ahi! misero fratel! Da mille brandi
A un punto sol tutto cerchiato intorno,
Mentre il navilio screpitava in fiamme,
Fu in fera zuffa avvolto. A lungo ei stette,
Quale in turbato mar scoglio tra l'onde,
Dell'inimico ribattendo i colpi.
Trafitto alfin... egli riverso cadde
Miseramente al suol: e indarno io corsi
Ratto così, qual lampo... — ei più non era.

NATO

Oh! fero annunzio!

DARTULA

Oh! iniqua sorte!

ARDAN

In lago

Ampio di sangue ne giacea la salma:
Ed i nemici eransi ad essa intorno
A farne strazio accolti; allor ch'io giunsi
Rotando a cerchio il brando, e li dispersi.

Ahi!... tardo aiuto!... — Indi l'estinto eroe
 Di alcuni fidi in le pietose braccia,
 Altrove meco io trassi a dargli tomba
 Del Lena in riva, in peregrina terra,
 Ov' ei spirò da forte.

DARTULA

E speme, o cari,

Altra per noi non resta.

NATO

Ah! sì: restiamo

Alla vendetta — Ardán, tu la donzella
 Col maggior stuol in sicurtade scorgi.
 Mentr' io quivi col resto di Caixba
 Alla possa farommi incontro.

DARTULA

Nato,

Or più divisa da te d'un sol passo
 Esser non voglio. Armatemi di scudo
 E brando, ch'io combatterovvi appresso,
 O morirovvi appresso: e brando nullo
 Non scenderàtti al cor, se pria nel mio
 Passato non sarà da parte a parte.

NATO

Donzella, deh! per quanto amor ci unisce
 Ten priego, affrena il tuo bollente spirito.
 Se nella pugna te vedessi accanto
 S'abbuierfa per te l'anima di tema.
 E in te lo sguardo mio fissando, ognora
 I colpi miei non scenderian che in fallo.
 Rimuovi or, deh! così crudo pensiero! —
 Fratello, a te, al tuo valor l'affido;
 Parte maggiore ell'è dell'anima mia.

ARDAN

O mio fratel, mi è duro il non poterti
Oggi pugar d'accanto; ma in Dartula
Brando non scenderà finchè di sangue
Ultima stilla avrommi in petto; il giuro.

NATO

Oh! generoso Ardan! mi abbraccia. In vita
Ovè tu resti, e ai dolci còlli in Eta
Al vecchio eroe tu riedi: a lui dirai
Che i figli suoi cadder del Lena in riva,
E che cadder fra mille: ma in Dartula
Che me, tutto me stesso egli abbia.

ARDAN

Nato,

Oh! che di' tu! Te spento vuoi ch'io torni?
E che direbbe il padre? e chi oserebbe,
Chi? d'affrontar suoi sguardi? « Ardan qui riede,
» Mentre i fratelli suoi restaro spenti? »

NATO

Ardan, io 'l vo'; se d'uopo è ancor, lo impougo.
Per quanto io 'l posso, io sì lo impougo. Nulla
Dell'esser mio ti caglia, purchè in salvo
Tn l'amor mio nelle mie sale adduca.
Di non tradire il mio volere estremo
Altra pruova da te, fratel, non chieggo.

ARDAN

Senza di te tornar?.. Oh dura pruova!

DARTULA

— Nato, fratelli!.. Ah ben vegg'io che in voi
Pensier di morte sovr' ogn' altro è in mente.
E me lasciare or qui vorreste in vita

MICCHITELLI

E di Cairba all'empie brame in preda?

NATO

Oh! che di' mai, Dartula?

DARTULA

Niuna speme,

Niuna lusinga in cor da me si accoglie.

Ben disperato è il destin vostro, il veggo.

Disperato valor il cor v'addoppia

E qual ne fia l'evento? .. Dabbio... ah! dubbio

Pur troppo! Il lusingarci è vano; e invano

Pensate voi ch'io nol divida intero.

Oggi un nembo ne abatterà pur tutti:

Lo stato vostro è crudo: il mio più orrendo.

Ma che dich'io? — Se morte avanza. Ed alta

L'avrem noi morte, e assai di noi ben degna.

Altro desio dal dì che m'era ucciso

Il padre mio, che in libertà morire,

Io mai non ebbi. E all'armi, ai dubbii eventi

Affiderò mia sorte? No: mirate

Sì, mirate l'ardor di morte in volto!

Un ferro... un ferro io vo': — da te lo imploro,

O Nato.

NATO

Oh ciel!... vaneggi?... Da un amante,

Donna....

DARTULA

Da un forte amante un dardo, un ferro

lo chieggo, in piena libertà a ridurmi:

E a forza niuna soggiacer più mai,

Se in man del mio nemico oggi ricaggio. —

Mel nieghi tu? — Vero amator non sei. —

Ma ferma io son, e troverollo altrove.

NATO

Ohime!... tu parti?... e dove?

DARTULA

A morte.

NATO

Arresta.

Dartula, dunque di morir ... sei ferma?

DARTULA

Mia morte fia l'estremo tuo respiro.

NATO

Deh! pensa...

DARTULA

— Addio.

NATO

... M'odi. — Nè in te già prima

Del mio morir?

DARTULA

No.

NATO

Giuralo.

DARTULA

Tel giuro. —

E sia pur questa della mia costanza

Ultima prova!

ARDAN

Oh! giorno!

NATO

... Ed è pur questo

L'ultimo, orribil pegno? Ah! lasso!... trema

La man Eccoti un dardo.

DARTULA

Or via: mel dona. —

Eccolo : oh! gioia !... oh! vero, oh! forte pegno
D'amor, che in stato tal forte donzella
Possa ottener da vero amante mai! —
Dammi un abbraccio dunque: e, forse fia...
L'estremo... — E che? tu piangi, o Nato?... Ah vedi
Che inaridito è sul mio ciglio il pianto. —
Ancor mi stia nel core atra tempesta.
Deh! sicura nell'impassibil mio
Ardir me lascia... e non voler... ch'io pianga.

NATO

Ah sì: sangue, non pianto a' nostri mali
Or déssi.

ARDAN

Ascolta della pugna il segno (1)

NATO

Disperato valor ne inforzi or dunque.
Eccola: Ardan sia forte il braccio tuo:
Secura all'ombra del tuo brando posi.
Traggila altrove: la corrente io volo
Ad affrontare, e trucidar Cairba: —
Chè morir, no, vincer dobbiam, sì, noi. —

(1) *Strepito d'armi e di scudi.*



ATTO QUINTO

Esterna veduta delle torri di Selama: in lontananza la spiaggia del
Lena, ove ardono ancora gli ultimi avanzi delle navi de' prenei
d'Eta.

SCENA PRIMA

CAIRBA e Guerrieri.

Ogni avanzo s'insegua, uccida, annulli:
 Alcun non fia che dell'orribil strage
 Altrove mai novella arrechi: — io 'l voglio (1).
 Essi alla fuga avean ogni pensiero
 Vólto. Aldo imbelle già sciogliea le vele,
 Ed attendea i fratelli. Invan. Mio brando
 Gli ricercò ogni vena entro il codardo
 Petto. Dartula... la crudel Dartula
 In fuga anch'essa rivolgea suoi passi.
 Io la vedea da lungi, e mi scagliai,
 Qual lampo, contro il furibondo Ardano;
 Che trafitto restò da mille brandi.
 E tu, donna crudel, nelle mie mani
 Un'altra fiata sei; ed or fuggirmi
 Tu non potrai, mai più.

(1) *I Guerrieri partono.*

SCENA II.

CORLASTO, CAIRBA.

CAIRBA

Corlasto, riedi?

CORLASTO

A te men riedo io sì: sangue nemico,
 Ovunque il brando mio trovò nemico
 Petto, da me fu in larga piena sparso:
 Per ogni parte a rintracciar mi diedi
 Il fiero Nato con acuto sguardo.
 Chi 'l vide? In fuga i passi egli rivolse
 Certo; nè di ferire us'è mio brando
 De' fuggitivi il dorso. Altri l'incarco
 Preso dunque ne avrà.

CAIRBA

Fuggire? ... e dove?

Ei l'oserebbe invan. Le navi incese;
 I suoi fratelli, i suoi mal forti, spenti;
 E la sua preda a lui ritolta: scampo...
 Unico scampo che gli resta è morte —
 E Dartula? a te, sai ch'io l'affidava.

CORLASTO

Essa non lungi in un solingo speco
 È da un drappel de' miei forte guardata.

CAIRBA

Corlasto, deh! che alcun non osi oltraggi,
 O violenze ...

CORLASTO

E chi mai fora, dimmi,

Che tanto ardisca, o re? Poich' ella muta
Nel suo dolor si sta. Lagrima alcuna
Più non le appar sul ciglio; il guardo intorno
Torbido gira: e l' alitante petto
S'erge ed abbassa al forte moto e spesso
D'un sospirar profondo; e pare c'alto
Pensier feroce nella mente avvolga.

CAIRBA

Pensier di morte. — Or va, mio fido, tosto
Qui me l'adduci, ch'io vederla voglio,
E favellarle ancor l'ultima volta.

SCENA III.

CAIRBA

Spietata donna . . . anco per te mio sangue.
Versato avrei, se il sangue mio bastante
Ad appagarti fora, e un solo istante,
Prima del mio morir, dato mi fosse
Men cruda averti, un solo istante . . . un solo!
È vero, sì, ch'io l'odio tuo mertai;
Ma più c'orfana figlia in me de' tuoi
Tu l'uccisor odiasti. Oggi tu dunque
Estrema pruova avrai dell'amor mio . . .
Terribil pruova! . . . al viver mio fatale.
Crudele! . . . nulla a mio favor ti mosse,
E farti mia sol può la forza? . . . forza
Non userotti; e alfin me pur conosci,
Che s'empio fui, per ambizion lo fui.
E a chi non tragge ambizion di regno?
Una, sol una strada è al soglio: strada
Di delitti, di crudeltà, di sangue.

SCENA IV.

NATO, CAIRBA.

NATO (1)

Olà : dove se' tu Cairba ? ... Vieni :
Per la donzella a battagliai sul Lena
Meco, ti sfido.

CAIRBA

Unde vien tua funesta
Voce abborrita ? Ove se' tu rivale
Odioso ?

NATO (2)

Udisti ? Ancor ti celi ? Indarno.
Io troverotti or or s'anco nel cupo
Della terra da me ti ascondi e fuggi.
Ora vedrem di chi esser de' Dartula.

CAIRBA

Sì, lo vedrem; ma pria dovrem nel sangue
Bagnarci noi, nel sangue. — A lui d'incontro
Vadasi...

NATO

... Oh vil ! ... qui stai ? Mori...

CAIRBA

Che fia ?

Il braccio trema ... il piè ti manca ... A gorgi
Da una ferita ti trabocca il sangue. —
Ed a pugnar meco ne viení ? (3)

(1) *Da dentro.*(2) *Come sopra.*(3) *Ritira l'impugnato brando.*

NATO (1)

... Oh rabbia!...

Io a rinvenirti... invan corsi pel campo.

Fra tuoi guerrier mi spinsi, un d'essi al certo

Vibrommi il dardo a tradimento... oh rabbia! (2)

SCENA ULTIMA.

DARTULA, CAIRBA, NATO, CORLASTO, Guardie.

DARTULA (3)

In libertà...

CAIRBA

Dartula?... — Arretra, o donna,

Il piè.

DARTULA

Togliti, iniquo. — Oh! vista!... Oh Nato!... —

L'opra compiesti, o perfido.

NATO

Chi veggio!

Donna, tu qui?... — Tu' in vita? oh! gioia!... E Ardano?

DARTULA

... Misero!...

NATO

— Intendo.

DARTULA

Ardan spirò fra mille.

(1) Vacillante e ferito, si sostiene appena sulla propria spada.

(2) Si spicca dal petto il dardo, e cade.

(3) Dentro.

NATO

Ahi!... tutti spenti!... — Oh padre, a te l'annunzio
 Chi recherà de' figli... in queste spiagge
 A tradimento uccisi?... Chi di noi
 Per te farà vendetta?... — Ohimè!... la morte
 Già fredda è nel mio petto... fredda... O donna,
 Io muoio... A me, Dartula, ergi la tomba
 A quella, ohimè!... de' miei fratelli appresso...
 E meschi all'opra i tuoi sospiri... e 'l pianto... (1)

DARTULA

Oh Nato!... — Egli spirò?... Ed io rimango?
 Oh dolce amor!... a me la tomba alzarti
 Commesso hai tu?... Vivere a te giurai,
 Soprivere non già: — quel dardo istesso
 Che ti trafisse...

CAIRRA

Ah ferma... (2)

DARTULA

Altro ne serbo: —

Il mira... (3)

CAIRRA

Oh ciel!... che festi? — Onde quel ferro?
 Di voi chi? chi lo diè?

DARTULA

Fu dell'amante

Pegno d'amor gradito... onde sottrarmi
 A te, crudel nemico... A te... che, moro...

(1) *Muore.*

(2) *Raccoglie il dardo, ma la donzella rapidissimamente tragge quello che tenea nascosto.*

(3) *Se lo pianta in petto.*

Nè cesso . . . d'abborrire . . . (1)

CAIRBA

Oh! feri detti! . . . —

Oh! amata donna, a caro costo ammenda

Io fo de' miei delitti . . . Io ti perdei . . .

E ancor ti adoro estinta! — Ah! . . . vieni almeno

Ombra di pace alle mie notti, o i sogni

Non funestarmi, deh! . . . — Ergete, o fidi,

Agli infelici la pietosa tomba,

E i Bardi miei sparganvi fiori e pianto.

(1) *Muore.*

FINE DEL VOLUME.

MANICATO
21-2 1903

INDICE

<i>Poche idee sul Dramma storico</i>	pag. 3
<i>Re Manfredi, tragedia</i>	» 33
<i>Il Battista, tragedia, preceduta da un Saggio storico sulla nazione giudaica</i>	» 91
<i>Aganadeca, tragedia, preceduta da una Prefazione</i> »	157
<i>Dartula, tragedia</i>	» 213



REGISTRATO

521 7:13

5217.

BIBLIOTEC

11

SCAFFAL

PLUTEO-

N.° CAT